PIO II

Storia dei due amanti

I CLASSICI PER TUTTI

AVANZINI E TORRACA EDITORI



Aeneae Sylvii Piccolominei

DE DUOBUS AMANTIBUS HISTORIA

Luciana Corvi instruxit

Romae in Aedibus Avanzini et Torraca MCMLXVII

Enea Silvio Piccolomini
(Pio II)

STORIA DEI DUE AMANTI

a cura di Luciana Corvi

avanzini e torraca editori

Prima edizione: dicembre 1967

Stampato nel dicembre 1967
nello Stab. Tip. « Grafica »
Via delle Streghe, 31 - Perugia

PREFAZIONE

« Aeneam respuite, Pium respicite » scrisse in una epistola Enea Silvio Piccolomini, divenuto pontefice, condannando la sua vita trascorsa e le sue giovanili licenziose opere letterarie a cui doveva la fama di « poëta »[1].

Aveva composto giovanissimo un poemetto erotico, oggi perduto, satire epistole epigrammi e poesie amorose dirette ad una Cinthia che dà il titolo al libro che le raccoglie; qualche anno dopo, nel 1444, una commedia tutta pervasa di sensualità « Chrisis » e la « Historia de duobus amantibus ».

La « ritrattazione » che egli ne fece non deve essere considerata a svantaggio del valore letterario delle opere, né come testimonianza di un animo contrastato, ma come dichiarazione necessaria dell'uomo chiamato ad altri e più alti compiti, atta a significare la separazione netta con la sua vita trascorsa.

Dalla lettura di queste opere si è dedotto che, se le poesie d'amore non escono dagli schemi della lirica latina del tempo e la commedia, nonostante qualche momento di originalità, è troppo fedele imitazione di quelle di Plauto e Terenzio, la « Historia » rivela, invece, notevoli capacità artistiche.

---

[1] « Aeneas Sylvius Poëta » amava firmarsi e farsi chiamare il Piccolomini prima della sua ascesa al trono pontificale.

Enea Silvio aveva circa quaranta anni e si trovava a Vienna come segretario della cancelleria imperiale quando accolse la richiesta del giurista Mariano Sozzini, maestro indimenticabile (utinam in loco esses quo te et tua doctrina uti sepius possem) [1], *che gli chiedeva di scrivere per lui, a sua scelta, un racconto d'amore vero o inventato.*

*Enea Silvio compose allora in forma epistolare l'*Historia de duobus amantibus *dove rievoca le vicende amorose di due amanti realmente avvenute a Siena pochi anni prima, tra il 1432-33, durante il soggiorno in quella città dell'imperatore Sigismondo di Germania.*

È ormai ammesso da tutti, dopo la congettura dello Hahn [2] *confermata poi dal Voigt,* [3] *che la novella ha un fondamento storico e che reali sono almeno i personaggi principali, sebbene adombrati nella finzione letteraria.*

Si riconosce in Eurialo, cavaliere al seguito dell'imperatore Sigismondo, il barone Gaspare Schlick, gran cancelliere dell'imperatore che lo ebbe con sé nel suo viaggio in Italia.

Il Piccolomini inviò anche a lui una copia della sua novella dicendogli tra l'altro: « res acta Senis est dum Sigismundus imperator illic degeret. tu etiam aderas et, si verum his auribus hausi, operam amori dedisti..... ideo historiam hanc ut legas precor, et an vera scripserim videas; nec reminisci te pudeat siquid huiusmodi nonnunquam evenit tibi; *homo enim fueras* » [4].

[1] Wolkan, I 1 ep. 101, pag. 238.

[2] Hahn, Monumentorum veterum et recentiorum. Budissae apud Frid. Will. Meyerum 1724, pag. 406 tomo I.

[3] Voigt, E.S.P. als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter 3 voll. Berlino 1856-63.

[4] « Il fatto avvenne a Siena mentre vi soggiornava l'imperatore

È difficile rintracciare i nomi reali di Lucrezia e suo marito sotto i nomi convenzionali che l'autore loro attribuisce; la realtà storica è stata senz'altro elaborata dallo scrittore nonostante egli abbia affermato nella lettera proemiale, e più volte, di aver riferito soltanto la verità « nec fingam, quoniam tanta copia est veri ».

L'Historia si svolge a Siena in cui Enea Silvio trascorse gli anni della sua giovinezza. Egli sentì come studente, pur povero di mezzi e malvestito, tutto il fascino della città piena di vita di feste di belle donne di amori[1]*. Egli stesso fu un fervido amante « Plures vidi amavique feminas »*[2] *e definì Siena, in un'altra lettera, « città sacra a Venere » (Civitas Veneris est)*[3]*.*

L'opera non può essere astratta dalla specifica atmosfera dell'epoca, viva inquieta spregiudicata, che costituisce fin dall'inizio l'elemento di fusione di tutta la novella.

La trama tratta dell'amore di una giovane bellissima donna senese, sposata in una nobile famiglia, per un cavaliere del seguito dell'imperatore, dell'adulterio di quella, delle numerose avventure d'amore e dei rischi affrontati dai due amanti.

Lucrezia è un personaggio completamente compiuto e coerente; attraverso lei appare evidente la tendenza dello scrittore a dare maggior rilievo al carattere della donna che a quello dell'uomo, come nella Fiammetta del Boccaccio con cui la novella ha delle affinità, specie

---

Sigismondo. C'eri anche tu e se ho udito la verità ti sei innamorato..... ti prego di leggere questa storia e vedere se ho narrato fatti veri; non ti dispiaccia ricordare che una volta ti è accaduto qualcosa di questo genere; eri un uomo ».

1 L.V. Pastor, Storia dei Papi, I, 27 Roma 1925.

2 Wolkan, I 1 ep. 119 pag. 287.

3 Wolkan, I 1 ep. 153 pag. 395.

per l'importanza data all'analisi psicologica, per l'intreccio e la descrizione della passione amorosa dei due protagonisti.

Lucrezia è una donna appassionata, protesa tutta verso quell'amore che la domina e pur presentendolo pericoloso, lo accetta e lo difende con piena consapevolezza, affinando le sue doti di astuzia e di malizia.

La violenta passione insieme alla coscienza dei suoi doveri di donna sposata ed appartenente ad una famiglia molto in vista offrono vari contrasti psicologici che l'autore tratta con grande finezza di analisi. Si noti la descrizione dello stato d'animo di Lucrezia dopo l'incontro con il bellissimo cavaliere tedesco: l'amore si fa strada nel suo cuore e la ragione non ha più alcun potere su di lei, il desiderio diviene sempre più irresistibile e « la sua morte non è che la conseguenza ineluttabile, fatale della sua fiera passione » [1]*. Accanto a lei Menelao, il marito, disegnato piuttosto vagamente, ci fa pensare che quel nome che l'autore gli ha attribuito, divenuto attraverso la tradizione simbolo dell'uomo destinato ad essere tradito, sia per lui perfettamente adeguato.*

Qualche incertezza rivela invece il carattere di Eurialo. Il giovane profondamente innamorato di Lucrezia, coraggioso forte responsabile se è riuscito a conquistare tutta la stima dell'imperatore, nei momenti di maggior pericolo della sua avventura d'amore, diventa particolarmente incerto, pensa soltanto a se stesso alla sua vita al prestigio agli onori che gli verranno meno. Si ammala di amore per la lontananza della donna che ama e più tardi apprendiamo che diviene sposo della

[1] Di Francia, Novellistica. Storia dei generi letterari vol. I pag. 308.

giovane bellissima nobile destinatagli dall'imperatore. Eppure anche per lui, come per Lucrezia, lo scrittore ha accenti particolarmente intensi e originali come nella descrizione del suo aspetto fisico, del suo indomito cavallo.

Molti altri personaggi minori appaiono nella novella: il servo tedesco Sosia, fedele al suo padrone, visto inutile il suo intervento per scongiurare l'adulterio, si adopera perché resti almeno nascosto, perché il suo padrone non debba soffrirne e non debba soffrirne la reputazione della famiglia che da anni serve; Agamennone, fratello di Menelao, sorveglia Lucrezia con una scrupolosità tanto puntigliosa da sembrare geloso; Pandalo, attratto dal fascino del titolo nobiliare, accetta di fare da mezzano, in una vicenda che coinvolge la sua famiglia, con l'arrendevolezza tipica dell'uomo privo di ogni scrupolo; Pacoro, innamorato di Lucrezia, tenta ogni mezzo per conquistarne l'amore, ma è sempre sconfitto dalla fortuna che gli è avversa e che annulla ogni sua astuzia ed i suoi meriti. Sono tutti personaggi vivi; nascono dalla fantasia di uno scrittore che ha saputo approfondire le esperienze di vita e rinsaldarle con tutti gli apporti di una vastissima cultura, sereno e disincantato ad un tempo, ma sempre consapevole della dignità della vita umana.

Oltre alla vivacità dei giochi psicologici dei personaggi, la narrazione si colora di descrizioni di ambiente, scorci di paesaggio, scenette locali episodi vari, lettere appassionate acute osservazioni monologhi dialoghi. Con il suo preciso senso della realtà il Piccolomini ci riporta alla vita del tempo, e particolarmente della città, inserendo quadri di costume che, anche se stilizzati, ci mostrano aspetti di vita veri sereni imprevisti. Si

notino il particolare delle donne senesi che vanno alla chiesa di Santa Maria in Betlemme, quello degli studenti e il motivo delle loro gelosie e vendette che riportano lo scrittore al tempo della sua giovinezza, la delicata descrizione della caduta della neve ed i quadretti naturalistici che ne derivano che ci fanno ricordare altre descrizioni nei Commentari, serene dolcissime, del paesaggio senese in primavera. Spesso le vicende della storia e la situazione particolare in cui qualche personaggio viene a trovarsi offrono all'autore il motivo per intervenire direttamente nella esposizione oggettiva dei fatti con considerazioni sue e sentenze morali che, se qualche volta si rivelano in una formula facile e troppo semplicistica, sono sempre appropriate e sofferte. Il Piccolomini si sofferma ad analizzare la natura infida delle donne, la sconsideratezza dell'innamorato, le abitudini dei mariti italiani che tengono chiuse come tesori le loro donne e provocano, anziché prevenire, la loro ribellione, la nobiltà corrotta che deve la sua posizione non ai meriti, ma ai delitti ed alle perversità commesse, con tonalità che vanno da una amara ironia ad un contenuto sentimento di tristezza. Sono riflessioni che non nascono mai da preoccupazioni moralistiche, ma da un intento letterario che ha precedenti nella tradizione più che secolare.

Come giustamente afferma il Paparelli « il finto moralismo — comodo espediente con il quale gli umanisti usavano accreditare i loro scritti pornografici nella migliore società del tempo — rende spesso irresistibile l'effetto di certe ammiccanti allusioni »[1].

La cura dello scrittore è rivolta alla composizione di

---

[1] Paparelli, E.S.P. Laterza Bari, pag. 93.

una opera d'arte e lo dimostra il fatto che, se pure nel proemio riconosce la sconvenienza morale della vicenda che si accinge a narrare, e se ne scusa, egli la elabora con un senso di vita libera e sfrenata, con spregiudicatezza di pensiero e di costumi. La passione di Eurialo e Lucrezia è narrata senza falsi pudori con estrema naturalezza. È un amore sensuale appassionato che mai scade in accenti volgari né immorali, o almeno « non supera quelli della maggior parte delle novelle boccaccesche e di altri novellieri e tanto meno è paragonabile con certe facezie del Bracciolini o con le lascivie dell'Ermaphroditus e di altrettante produzioni del tempo »[1].

La lingua e lo stile sono perfettamente aderenti alla materia trattata. Il latino limpidissimo e corretto è uno strumento d'arte, proprio perché noncurante di fisime ciceronianeggianti allora in uso.

In una epoca come la prima metà del sec. XV, in cui per grandissima parte quella che era letteratura era latina e foggiata sui classici di Roma, il Piccolomini, nella struttura dell'opera nelle immagini nelle sentenze nella nomenclatura di cose e fatti e istituzioni nei modi stilistici nei riferimenti mitologici, dimostra chiaramente quanto fosse naturale in lui la capacità di recezione e di assimilazione di quelle che erano state le sue letture preferite e su cui egli si era formato, non esclusa la splendida produzione in volgare.

Il suo latino è il prodotto di una profonda conoscenza dei classici. Vi si trovano espressioni dei più diversi autori, Ovidio principalmente accanto a Virgilio a Giovenale a Seneca ed ai commediografi, a volte riprese interamente senza variazioni, eppure così bene

---

[1] Di Francia, op. cit., pag. 313.

amalgamate nella sua prosa disinvolta da diventare parte di uno stile personale fluido compatto e di un linguaggio espressivo vivace non privo di arguta malizia e spirito ironico. Spesso tuttavia si nota un eccessivo abuso di citazioni comparazioni ricordi mitologici e classici che rallentano la narrazione e disturbano il lettore[1]*, ma l'opera è piacevole, una delle migliori del tempo e lo dimostra anche la grande fortuna che la novella ha avuto attraverso i secoli.*

L'Historia resta, quindi, un documento dell'umanista « Aeneas Sylvius Poëta », eppure ci piace considerare il finale della novella triste e immediato, quasi un presagio della futura, più profonda esigenza spirituale dell'autore che pone se stesso di fronte ad una imprevista inattesa gravità, avvertita più tardi e con altra consapevolezza nelle sue stesse malinconiche meditate parole: « Non spero quod opto ».

[1] Cfr. Di Francia, op. cit.

NOTA AL TESTO

L'*Historia de duobus amantibus* ebbe enorme fortuna. Si contano, solo per il secolo XV, 27 edizioni. Fu tradotta più volte in italiano francese tedesco ed in altre lingue.

Per il testo mi sono servita della edizione del Wolkan (*Fontes rerum austriacarum* vol. 61, pag. 353-393).

Accenno alla vita di Enea Silvio Piccolomini.

Nacque a Corsignano (Siena) il 18 ottobre 1405 da Silvio Piccolomini e Vittoria Forteguerri. Nel 1423 frequentò a Siena lo Studio dove incontrò Mariano Sozzini. Scrisse un libro di poesie *Cynthia* dedicato ad Angela Acherisi, giovane donna da lui amata. Dal 1429 al 1431 soggiornò in varie città d'Italia ed entrò in relazione con umanisti e studiosi. Dal 1431 al 1438 entrò al servizio del Cardinale Domenico Capranica e con questo partì alla volta di Basilea prima, poi passò al servizio di Nicodemo della Scala, vescovo di Frisinga, poi al servizio di Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, che lasciò quando questo risultò implicato in una congiura contro il Papa, infine fu al servizio del Cardinale Albergati e in questo periodo intraprese varie missioni diplomatiche e fece le prime esperienze di oratore al Concilio. Nel 1439 a Basilea Enea Silvio fu contagiato dalla peste. Nello stesso anno egli venne nominato segretario dell'antipapa Felice V e canonico della cattedrale di Trento. Nel 1440 scrisse il *Libellum dialogorum de generalis concilii authoritate* e il *De gestis Basiliensis concilii.* Nel 1442 lasciò definitivamente Basilea ed entrò al servizio dell'imperatore a Vienna. Nel 1443 scrisse il *Pentalogus*. Nel 1444 scrisse la *Historia de duobus amantibus,* la commedia *Chrysis,* il *De natura et cura equorum,* il *De curialum miseriis.* Nel 1445 trattò la conciliazione tra Papa e Imperatore. Nel 1446 a Roma scrisse il *De ortu et authoritate Romani imperii.* Nello stesso

anno prese gli ordini sacri. Nel 1447 venne nominato vescovo di Trieste. L'anno seguente a Trieste scrisse il *De rebus Basileae gestis* e terminò il *De viris aetate sue claris*. Nel 1450 venne nominato vescovo di Siena e nel 1451 scrisse in Austria il *De liberorum educatione* e l'anno seguente a Roma assistette alla incoronazione dell'imperatore. Nel 1453 il Papa proclamò la crociata ed in questo anno egli scrisse un'epitome della *Historia Gothorum* di Giordano; l'anno seguente scrisse la *Historia de Ratisponensi dieta*. Dal 1455 al 1457 fu in varie città d'Italia e scrisse i *Commentarii in libros Antonii Panormitae, De dictis et factis Alphonsi regis memorabilibus, De Artis rethoricae praecepta*. Compose poi il *De Germania*, la *Historia Friderici III Imperatoris*, il *De Europa*, l'*Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio*, quindi la *Historia Bohemica*. Il 19 agosto del 1458 venne proclamato Papa e l'11 ottobre propose un congresso per deliberare sulla crociata. Il 14 gennaio del 1460 emanò la bolla « Ecclesiam Christi » in cui venne dichiarata la guerra ai Turchi. Il 18 gennaio emanò la bolla « Execrabilis » in cui venne difesa la supremazia del Papa. Nel 1461 a Tivoli compose il *De Asia*. Presumibilmente nell'anno 1462 iniziò a comporre i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*. Nel 1463 pubblicò la « Bulla retractationum » ed il 22 ottobre dello stesso anno proclamò la crociata. Nel 1464 pose fine ai Commentarii e si ammalò gravemente. Morì in Ancona il 19 luglio dello stesso anno, tre giorni dopo l'arrivo delle navi veneziane lì convenute per iniziare la crociata di cui egli si era fatto promotore.

BIBLIOGRAFIA

Per la Historia de duobus amantibus:

R. WOLKAN, « *Der Briewechsel des E.S. Piccolomini* », Vienna, 1909-18 vol. 61 delle Fontes Rerum Austriacarum, pagine 353-393.

J.J. DÉVAY, « *De duobus amantibus* », Budapest 1904.

G. ZANNONI, « *Per la storia di due amanti* » in Rendiconti Lincei 4° s. VI 1890 pag. 116 segg.

— « *Per la storia di una storia d'amore* » in « Cultura » XI-1890 pag. 85 segg.

L. DI FRANCIA, « *Novellistica* », Milano, vol. I pag. 305 segg.

Su Pio II:

G. VOIGT, « *E.S. Piccolomini als Papst Pius II und sein Zeitalter* », Berlino, 1856-63.

J. BURCKHARDT, « *La civiltà del Rinascimento in Italia* », Roma, 1967.

L. PASTOR, « *Storia dei Papi* », vol. II, Roma, 1961.

A. WEISS, « *E.S. Piccolomini als Papst Pius II* » *Sein Leben und sein Einfluss auf die literarische Kultur Deutschlands,* Graz, 1897.

C.M. ADY, « *E.S. Piccolomini the Humanist Pope* », Londra, 1913.

G. PAPARELLI, « *E.S. Piccolomini* », Bari 1950.

E. GARIN, « *Ritratto di E.S. Piccolomini* », in « La cultura filosofica del Rinascimento Italiano », Firenze, 1961.

STORIA DEI DUE AMANTI

Eneas Silvius, poeta imperialisque secretarius, salutem plurimam dicit Mariano Sozino utriusque juris interpreti et concivi suo.

Rem petis haud convenientem etati mee, tue vero et adversam et repugnantem. quid enim est, quod vel me jam pene quadragenarium scribere, vel te quinquagenarium de amore conveniat audire? juvenes animos res ista delectat et tenera corda deposcit. senes autem tam idonei sunt amoris auditores quam prudentie juvenes. nec quicquam senectute est deformius, que Venerem affectat sine viribus [1]. invenies tamen et aliquos amantes senes, amatum nullum. nam et matronis est et puellis despectum senium. nullium amore tenetur mulier nisi quem viderit etate florentem, si quid aliter audis, deceptio subest. ego vero cognosco, ama-

[1] Ovidio Amores I-9,4; Marziale Epig. IV-19,9-10; Giovenale X, 209.

Enea Silvio, poeta e segretario imperiale, al giurista e suo concittadino Mariano Sozzini [1].

Mi chiedi qualcosa di indecoroso per la mia età, contraria e incompatibile con la tua. Quasi quarantenne [2] ormai, che cosa posso io scrivere sull'amore e tu a cinquant'anni ascoltare? Questo argomento delizia animi giovani ed esige cuori giovani. I vecchi sono allievi validi dell'amore quanto lo sono i giovani della prudenza. Niente è più vergognoso della vecchiaia che desidera l'amore senza più forze. Potrai trovare anche degli amanti vecchi ma nessuno di essi riamato. Le donne e le fanciulle disprezzano i vecchi; la donna non può amare che colui che vede nel pieno del suo vigore. Se senti dire altrimenti, c'è sotto un inganno. Ho già passato il mezzogiorno e mi avvio verso la

---

[1] Mariano Sozzini fu maestro di diritto civile di E.S. Piccolomini a Siena. Egli influì più di tutti nella formazione del giovane Enea Silvio che sentì per tutta la vita il rimpianto del suo insegnamento (Wolkan I, 1 ep. 101, Pag. 238).

Il Sozzini infatti aveva una cultura straordinariamente vasta che abbracciava tutte le scienze allora più apprezzate (filosofia, geometria, aritmetica, musica, agricoltura) e dava al suo insegnamento un indirizzo umanistico: le sue lezioni di diritto erano dotte meditazioni nel campo della letteratura antica ed egli stesso scriveva versi in latino e in volgare.

[2] Aveva 39 anni poiché era nato il 18 ottobre 1405 (la questione della nascita è stata messa a fuoco da G. Bernetti « Ricerche e problemi nei Commentari di E.S.P. » in *La Rinascita,* a. 2, n. 7, giugno 1939).

torium scriptum mihi non convenire, qui jam meridiem pretergressus in vesperam feror. sed non minus me scribere quam te deposcere dedecet. ego tibi debeo morigerus esse; tu vide, quid postules [2]. nam quanto es natu maturior, tanto equius est parere amicitie legibus, quas, si tua justitia non veretur mandando infringere, nec stultitia mea transgredi timebit obediendo. tua in me tot sunt beneficia, ut nichil negare petitionum tuarum queam, etiam si admixtum sit aliquid turpidinis. parebo igitur petitioni tue, jam decies multiplicate, nec amplius negabo, quod tanto convento postulas. non tamen, ut ipse flagitas, fictor ero, nec poete utemur tuba, dum licet vera referre. quis enim tam nequam est, ut mentiri velit, cum vero potest se tueri? quia tu sepe amator fuisti nec adhuc igne cares, vis tibi duorum amantum ut historiam texam. nequitia est, que te non sinit esse senem [3]. ero morigerus cupiditati tue et hanc inguinis egri canitiem [4] prurire faciam nec fingam, quando tanta est copia veri. quid enim est toto terrarum orbe amore communius, que civitas, quod opidulum, que familia vacat exemplis? quis trigesimum natus annum amoris causa nullum peregit facinus? ego de me facio conjecturam [5], quem amor in mille pericula misit. ago superis gratias, quod structas insidias millies fugi, felicior astro Martis [6], quem Volcanus cum Venere jacentem, ferreo illaqueavit reticulo deridendumque diis ceteris ostentavit [7]. sed alienos quam

[2] Terenzio Heaut. IX-8,30.

[3] Marziale XI-60,4.

[4] Giovenale X-207.

[5] Terenzio Heaut. III-3,13.

[6] Giov. X-313.

[7] Ovidio Ars II-580-81.

sera e so che una storia d'amore non mi si addice e che non è meno inopportuno per me scriverla di quanto lo sia per te chiedermela. Devo essere condiscendente con te, pensa a quello che mi chiedi. Più si è consapevoli e più è naturale obbedire alle leggi dell'amicizia che, se la tua giustizia, affidandomi l'incarico, non teme di infrangere, neppure, obbedendoti, la mia leggerezza temerà di violare. I tuoi benefici verso di me sono tanti che non posso respingere alcuna tua richiesta anche se contiene un che di sconveniente. Acconsentirò perciò alla tua proposta migliaia di volte ripetuta e non la respingerò più dal momento che chiedi con tanta insistenza. Non sarò però, come tu vuoi, un creatore, né userò la tromba del poeta, perché conviene riferire i fatti come sono. Chi è tanto sciocco da voler mentire quando può esporre la verità? Tu che sei stato spesso innamorato e non ti manca tuttora l'ardore, vuoi che per te componga la storia di due amanti. È il vizio che non ti fa sentire vecchio. Soddisferò il tuo desiderio e farò prudere questo inguine vecchio e stanco. Non inventerò, dal momento che c'è tanta abbondanza di fatti. Che c'è in tutto il mondo di più comune dell'amore; quale città quale paese quale famiglia non ha esempi? Chi a trent'anni per amore non ha compiuto qualche sproposito? Lo dico basandomi su di me che sono stato trascinato dall'amore in mille pericoli. Ringrazio Iddio di essere riuscito a sfuggire altrettante volte alle insidie tesemi, più felice dell'astro di Marte che Vulcano avvolse con una rete di ferro mentre giaceva con Venere e mostrò nudo agli altri dei. Parlerò degli

meos amores attingam, ne dum vetusti cineres ignis evolvo, scintillam adhuc viventem reperiam. referam autem mirum amorem peneque incredibilem, quo duo amantes, ne dicam amentes, invicem exarsere. nec vetustis aut obliteratis utar exemplis, sed nostri temporis ardentes faces exponam. nec Trojanos aut Babilonios sed nostre urbis amores audies, quamvis alter ex amantibus sub arcteo natus fuerit celo. forsitan et hinc sugere aliquid utilitatis licebit. nam cum puella, que in argumentum venit, amatore perdito, inter plorandum mestam et indignantem exalaverit animam, alter vero nunquam post hec vere letitie particeps fuerit, commonitio quedam juvenibus erit, his ut abstineant nugis. audiant igitur adolescentule et hoc edocte casu videant, ne post amores juvenum se eant perditum. instruit hec historia [8] juvenes, ne militie se accingant amoris, que plus fellis habet quam mellis [9], sed obmissa lascivia, que homines reddit insanos, virtutis incumbant studiis, que possessorem sui sola beare potest. in amore autem quot lateant mala, si quis nescit, hinc poterit scire. tu vale et historie quam me scribere cogis attentus auditor esto.

Urbem Senam, unde tibi et mihi origo est, intranti Sigismundo cesari quot honores impensi fuerint, jam ubique vulgatum est. palatium illi apud sacellum sancte

---

[8] Giovenale VI-181.

[9] Plauto Cist. I-1;71-72.

amori di altri, non dei miei, per non scoprire una scintilla ancora viva rovistando tra le ceneri dell'antico fuoco. Riferirò invece un amore straordinario e quasi incredibile per cui arsero reciprocamente due amanti, per non dire dementi. Non userò esempi antichi o dimenticati, ma narrerò passioni del nostro tempo; non sentirai amori troiani o babilonesi, ma quelli della nostra città, sebbene uno dei due amanti fosse nato sotto un cielo nordico. Forse anche da questa storia sarà possibile trarre qualche vantaggio; sarà un avvertimento per i giovani ad astenersi da certi rischi quando la fanciulla di cui parlerò, perduto l'amante, disperata e offesa, morirà nel dolore e l'altro, dopo tanto, non sarà più partecipe della vera gioia. Le fanciulle ascoltino e siano avvertite da questo caso, perché per amore non abbiano a distruggere se stesse. Questa storia insegna ai giovani a non abbandonarsi all'amore che ha più fiele che miele, ma, contenendo la passione che fa gli uomini stolti, a praticare la virtù che sola può rendere felice chi la possiede. Da ciò può scoprire, chi non lo sa, quanti pericoli nasconda l'amore. Sta bene e segui attentamente il racconto che mi costringi a narrare.

Dovunque è risaputo quali e quanti onori siano stati fatti all'imperatore Sigismondo [3] il giorno in cui entrò nella città di Siena da cui tu ed io abbiamo origine. Gli fu preparato il palazzo vicino alla chiesa di

---

[3] L'imperatore Sigismondo, successo al fratello Venceslao nel 1418 nel regno di Boemia, discese in Italia nel 1432 per ricevere la corona imperiale che gli sembrava necessaria per affermare il suo prestigio, la ricevette dalle mani del papa Eugenio IV nella Pentecoste del 1433 (31 maggio). Prima di raggiungere Roma soggiornò alcuni mesi a Siena. Morì il 9 dicembre 1437.

Marthe super vicum, qui ad Thophorum ducit portam [10] structum fuit. huc, postquam ceremonie peracte sunt, cum venissent, Sigismundus quatuor maritas obviam habuit, nobilitate, forma, etate ornatuque pene pares. non mortales sed deas quisque putavit. si tres duntaxat fuissent, ille videri poterant, quas referunt Paridem per quietem vidisse. erat Sigismundus, licet grandevus, in libidem pronus, matronarum alloquiis admodum oblectabatur et femineis blandimentis gaudebat, nec suavius illi quicquam fuit illustrium aspectu mulierum. ut ergo has vidit, desiliens equo, inter manus earum exceptus est et ad comites versus: similesne unquam his feminas vidistis? ego dubius sum, an facias humane sint; angelici vultus sunt, celestes certe. ille, oculos humi dejicientes [11], ut verecundiores fiant, sic pulcriores reddantur. sparso nanque inter genas rubore, tales dabant ore colores, quales Indicum ebur ostro violatum aut quales reddunt alba immixtis purpureis rosis lilia [12]. precipuo tamen inter eas nitore Lucretia fulsit adolescentula, nondum annos viginti nata, in familia Camillorum, Menelao prediviti nupta viro, indigno [13] tamen, cui tantum decus domi serviret, sed digno, quem uxor deciperet et sicut nos dicimus, cornutum quasi cervum redderet. statura mulieris eminentior reliquis, come illi copiose et aureis laminis similes, quas non more virginum retrofusas miserat, sed auro gemmisque incluserat. frons alta spatiique decentis, nulla intersecta ruga, supercilia in arcum tensa, pilis paucis nigrisque, debito intervallo disjuncta. oculi tanto splendore nitentes, ut in solis mo-

[10] Oggi porta Tufi, nella parte sud della città.

[11] Ovidio Amores III-6,67.

[12] Virgilio Eneide XII-65 Segg.

[13] Ovidio Heroides XVI-213-214.

Santa Marta, nella via che conduce alla porta dei Tofi. Qui giunto, dopo che le cerimonie furono terminate, gli si fecero incontro quattro matrone per età nobiltà eleganza quasi simili e credute da tutti non mortali, ma dee. Se fossero state soltanto tre, avrebbero potuto sembrare quelle che dicono che Paride vide nel sonno. Sigismondo, per quanto di età avanzata, era incline alla sensualità, si dilettava delle conversazioni femminili, godeva delle lusinghe e niente gli era più gradito della vista di belle donne. Appena le vide, scese da cavallo accolto dalle loro mani e rivoltosi ai suoi baroni: — Avete mai visto donne simili? Dubito che siano umane: i volti sono angelici, certamente celesti —. Le donne allora abbassando gli occhi a terra e divenute più vergognose si fecero più belle. Con il rossore diffuso sulle guance mostravano sul volto colori simili all'indaco avorio macchiato di porpora o a quelli delle rose rosse mescolate con gigli bianchi. Si distingueva tra esse Lucrezia, non ancora ventenne, sposata nella famiglia dei Camilli a Menelao [4], uomo ricchissimo e indegno di avere in casa a servirlo una tale bellezza, ma degno di essere ingannato dalla propria moglie e di essere fatto, come diciamo noi, cornuto come un cervo. Era di statura più alta delle altre, aveva capelli folti e lucenti come l'oro che non portava sciolti indietro alla moda delle vergini, ma annodati con oro e gemme. La fronte era alta spaziosa e senza alcuna ruga, le sopracciglia arcuate con pochi e neri peli e separate con giusta distanza l'una dall'altra. Gli occhi erano tanto lucenti

---

[4] Menelao, re di Sparta e marito di Elena che gli fu rapita da Paride. Capeggiò con il fratello Agamennone l'impresa di Troia. Il nome è certamente assegnato con malizia essendo divenuto nel tempo simbolo di uomo tradito.

dum respicientium intuitus hebetarent. his illa et occidere quos voluit poterat et mortuos cum libuisset in vitam resumere. Nasus in filum directus, roseas genas equali mensura discriminabat. nichil his genis amabilius, nichilque delectabilius visu, que cum mulier risit, in parvam utrimque dehiscebant foveam. nemo has vidit, qui non cuperet osculari. os parvum decensque, labia corallini coloris ad morsum aptissima, dentes parvuli et in ordinem positi ex cristallo videbantur, per quos tremula lingua discurrens non sermonem sed armoniam suavissimam movebat. quid dicam mentis speciem aut gule candorem? nichil illo in corpore non laudabile [14]. interioris forme indicium faciebat exterior. nemo hanc aspexit, qui viro non invideret, erant insuper eius in ore multe facetie. sermo is fuit, qualem rumor est Graccorum matrem habuisse Corneliam sive Hortensii filiam, nec suavius aliquid ejus oratione nec modestius fuit. non ut plereque tristi facie honestatem ostendebat, sed alacri vultu modestiam. non timida, non audax, sed temperatum verecundie metum, virilem animum femineo corde gerebat. vestes illi multiplices erant, non monilia, non fibule, non balthei, non armille deerant. redimicula capitis mirifica, multi uniones adamantesque tum in digitis, tum in serto fuere. non Helenen pul-

---

[14] Ov. Amores I-53,23

che abbagliavano come il sole chi li guardava; con essi poteva a piacer suo uccidere o riportare in vita chi voleva. Il naso diritto divideva con precisione le guance rosee. Niente era più amabile, niente più piacevole a vedersi delle piccole fossette che vi si formavano quando la donna rideva. Chiunque le vedeva desiderava baciarle. La bocca era piccola e attraente, le labbra come coralli adattissime ai morsi, i denti piccoli e regolari sembravano di cristallo e tra essi la lingua tremula, muovendosi, produceva non parole, ma una dolcissima armonia. Che dire della forma del mento e del candore della gola? Ogni parte di quel corpo era degna di ammirazione. La bellezza del suo aspetto lasciava immaginare quella delle parti nascoste. Chi la vedeva non poteva fare a meno di invidiarne il marito. Nel parlare era molto spigliata, il suo modo di esprimersi era simile a quello che la fama dice che fosse di Cornelia [5], madre dei Gracchi, o della figlia di Ortensia [6]. Non c'era niente di più piacevole né di più modesto della sua capacità di persuasione. Non mostrava la sua onestà con viso austero come fa la maggior parte delle donne, ma la sua modestia con atteggiamento vivace. Non era timida né ardita, moderava il pudore con la timidezza e aveva un animo virile in un cuore di donna. Possedeva molti vestiti, non le mancavano collane fermagli cinture spille. Meravigliosi erano la fascia che le ornava il capo e i gioielli preziosi delle dita e del serto. Non credo che Elena fosse più bella il giorno in cui Paride fu ospite

---

[5] Cornelia, madre dei Gracchi, figlia di Scipione l'Africano; la tradizione ne fece il modello esemplare di madre per l'educazione impartita ai figli.

[6] Altro personaggio che la tradizione ricorda come esemplare.

ciorem fuisse crediderim, quo die Paridem in convivium Menelaus excepit [15], nec ornatiorem Andromachen [16], cum sacris Hectoris initiata est nuptiis. inter has et Catharina Petrusia fuit, que paulo post diem functa cesarem in funeribus habuit, qui et natum ejus militia ante sepulcrum donavit quamvis infantem. hujus quoque mirabile forme decus elucebat, inferior tamen Lucretia erat. omnis de Lucretia sermo audebiatur. hanc cesar, hanc ceteri commendabant intuebanturque. quocunque illa vertebatur, eo et oculi sequebantur astantium, et sicut Orpheus sono cithare silvas ac saxa secum fertur traxisse, sic ista homines suo, quocunque volebat, intuitu ducebat. unus tamen inter omnes plus equo in illam ferebatur Eurialus, Francho, quem nec amori forma nec divitie reddebant ineptum. duorum et triginta annorum erat, non eminentis stature sed lete grateque habitudinis, illustribus oculis, malis ad gratiam tumescentibus, ceteris membris non sine quadam majestate decoris stature correspondentibus. reliqui curiales propter longinquam militiam omnes auro excussi erant. hic, quia domi habundabat et propter amicitiam cesaris magna munera recipiebat, in dies ornatior conspectibus hominum reddebatur, longum famulorum ordinem pone ducebat. nunc auro illitis, nunc muricis Tyrii sanguine tinctis, nunc filis, que ultimi legunt Seres, textis vestibus utebatur. tum equi tales illi erant, quales in fabulis est ad Troiam venisse Mennonis [17]. nichil huic ad excitan-

---

[15] Iv. Heroides XVI-127.

[16] Ov. Ars. III-109.

[17] Ov. Amores 1,8,4.

di Menelao né, credo, Andromaca più ornata quando andò incontro alle nozze con Ettore. Tra queste donne c'era anche Caterina Petruccia che, morta poco dopo, ebbe alle sue esequie l'imperatore che onorò anche il figlio di lei, ancora in tenera età, davanti alla tomba con la sua milizia. In lei risplendeva una straordinaria bellezza, pure era inferiore a Lucrezia. Tutti parlavano di questa e tutti, l'imperatore e gli altri, l'ammiravano e la lodavano. Dovunque si trovasse, lì tutti gli occhi si volgevano e, come Orfeo [7] che, a quanto si racconta, muoveva con il suono della cetra selve e sassi, così ella trascinava dove voleva gli uomini con il suo sguardo. Uno era attratto più di tutti, Eurialo, della Franconia, che la bellezza fisica e la ricchezza favorivano nell'amore. Di trentadue anni, non molto alto ma di piacevole e bell'aspetto, aveva occhi splendenti, guance floride armoniose e membra, dal portamento dignitoso, ben proporzionate alla statura. Gli altri cortigiani, per la lunga carriera militare, avevano perduto tutto il loro denaro, Eurialo, invece, poiché aveva un ricco patrimonio e per l'amicizia dell'imperatore riceveva molti doni, si mostrava agli occhi di tutti ogni giorno più elegante e con un lungo corteo di servi. Indossava vesti a volte ricamate d'oro, a volte tinte con la porpora di Tiro, a volte intessute con i fili che lavorano gli ultimi Seri [8]. Possedeva cavalli simili a quelli che la leggenda dice che Memnone [9] portò a Troia. Tranne l'inattività, non gli

---

[7] Orfeo, mitico cantore tracio.

[8] I Seri erano un popolo dell'Asia Orientale. La capitale Sera era celebre per la lavorazione di stoffe di seta.

[9] Memnone, mitico re degli Etiopi, era figlio di Aurora e di Titone; era famoso per gli splendidi cavalli che condusse a Troia dove morì, ucciso da Achille.

dum illum blandum animi calorem magnamque mentis vim, quem vocant amorem, preter otium deerat. sed vicit juventa et luxus tum leta fortune bona, quibus ille nutritur. nec potens Eurialus sui, ut Lucretiam vidit, ardere puellam cepit herensque vultui nichil satis vidisse putabat. nec impune dilexit. mira res, multi egregia forma juvenes, sed unum hunc Lucretia, plures honesti corporis mulieres, sed hanc unam Eurialus sibi delegit. non tamen hac ipsa die vel in se flammam Lucretia cognovit Euriali, vel ille Lucretie, sed amare se frustra uterque putavit.

ut igitur cerimoniis sacro cesaris capiti paratis modus fuit et illa domum reversa, in Eurialum tota et in Lucretiam totus Eurialus ferebatur. quis nunc Tisbes et Pirami fabulam demiretur, inter quos notitiam primosque gradus vicinia fecit? et quia domos habuere contiguas, tempore crevit amor. hii nusquam se prius viderant nec fama cognoverant. hic Francho, illa Hetrusca fuit nec lingue commercium intercessit, sed oculis tantum res acta est, cum alter alteri placuisset. saucia ergo gravi cura Lucretia et igne capta ceco jam se maritam obliviscitur, virum odit et alens veneneum vulnus infixos pectore tenet Euriali vultus nec ullam membris

mancava niente perché in lui si eccitasse quel dolce calore dell'animo e quella tensione della mente che chiamano amore. Vinsero la gioventù la ricchezza gli splendidi doni della fortuna dei quali egli si nutre. Non potendo dominare i moti del suo cuore, appena vide Lucrezia, cominciò a desiderarla e non riusciva a distogliere gli occhi fissi al suo volto. Non amò senza essere ricambiato: fatto straordinario, Lucrezia, che pure aveva veduto molti giovani di aspetto bellissimo, amò soltanto lui, ed Eurialo, che aveva conosciuto numerose donne bellissime, scelse per sé soltanto questa. In quello stesso giorno, però, non si accorsero del loro scambievole amore, anzi, tutti e due pensavano di amare senza speranza.

Appena terminate le cerimonie in onore dell'imperatore, Lucrezia era tornata a casa tutta protesa verso Eurialo che ugualmente rivolgeva ogni suo pensiero a lei. Non ci meravigliamo dell'amore di Piramo e Tisbe [10], ai quali la vicinanza permise di conoscersi e fece nascere in essi i primi sintomi dell'amore che crebbe con il tempo, poiché abitavano in case contigue. Questi di cui narro non si erano mai visti prima e non avevano mai sentito parlare l'uno dell'altra. Lui della Franconia, lei della Toscana, si piacquero e l'amore nacque solamente attraverso l'incontro degli sguardi senza bisogno di alcuna parola. Lucrezia, subito innamorata e presa dall'irresistibile passione, dimentica di essere sposata odia il marito e alimentando la ferita incurabile, tiene impresso nel petto il volto di Eurialo e non dà tregua

[10] La leggenda più celebre di Piramo e Tisbe è quella narrata da Ovidio nelle Metamorfosi. I due giovani si innamorarono abitando in due case vicine e si parlavano attraverso una fessura della parete.

suis quietem prebet. secum, nescio quid obstat, ait, ut amplius herere viro nequeam. nil me juvant eius amplexus, nil oblectant oscula, fastidium verba ingerunt. peregrini semper ante oculos est imago, qui hodie proprior erat cesari. excute [18] conceptas e casto flammas pectore, si potes infelix. si possem, non essem egra ut sum. nova me vis invitam trahit. aliud cupido suadet, aliud mens. scio, quid sit melius, quid deterius est sequor. o civis egregia ac nobilis, quid tibi cum peregrino est? quid in estraneo ureris? quid talamos alienos concipis orbis? si virum fastidis, hec etiam dare potest terra, quod ames. sed heu mihi, quenam illius est facies? quam non moveat ejus forma, etas, genus, virtus? certe mea pectora movit et nisi fert opem despero. dii meliora dent. vah, prodam ego castos himeneos meque advene, nescio cui, credam, qui ubi abusus me fuerit, abeat virque sit alterius et me pene relinquat. sed [19] non is est ejus vultus, non ea nobilitas animi videtur nec gratia forme illa est, ut timeam fraudes et amoris oblivia nostri et dabit ante fidem. cur tuta timeam? ut timeam accingar et omnem moram pellam. ego quoque ita sum pulcra, ut non me minus ille velit quam ego ipsum cupiam. semper se mihi debebit, si semel ad oscula receptus fuerit mea. quot me ambiunt proci, quocunque pergo? quot rurales ante fores excubant meas? dabo amori operam. aut hic manebit aut me secum abiturus abducet. sed ego et matrem et virum et patriam relinquam? seva est mater et meis semper infesta gaudiis, viro carere quam potiri malo, patria illic

[18] Ov. Metamorph. VII-17-37.

[19] Ov. Metamorph. VII-43-48.

al suo corpo. Si dice: — Non so che cosa mi impedisca di giacere ancora con mio marito, non mi piacciono più i suoi amplessi e i suoi baci, le sue parole mi irritano. Davanti agli occhi ho sempre l'immagine dello straniero che oggi era accanto all'imperatore. Infelice, scuoti, se puoi, le fiamme sorte improvvise dal tuo petto casto. Ma se potessi non sarei tormentata come sono: una forza nuova mi trascina contro la mia volontà; l'amore mi induce ad una cosa, la ragione a un'altra. So che cosa mi conviene, inseguo quello che può danneggiarmi. Tu cittadina di alto rango e di grande dignità, che hai in comune con uno sconosciuto, come puoi consumarti d'amore per uno straniero? Speri di giacere in un altro letto? Se tuo marito ti ripugna, anche la tua terra può darti ciò che ti piace. Eppure come è splendido il suo aspetto; quale donna non conquisterebbero la sua età bellezza nobiltà virtù? Ha invaso il mio cuore e se egli non interviene mi dispero. Dio mi aiuti. Tradirò le mie caste nozze e mi affiderò ad uno straniero che non conosco e che quando mi avrà avuto se ne andrà diventerà l'uomo di un'altra e mi abbandonerà? Ma il suo aspetto la sua bellezza la sua nobiltà non sembrano tali da farmi temere che possa ingannarmi o dimenticare il nostro amore quando l'avrà promesso. Non devo avere paura. Scaccerò da me ogni timore e affronterò il rischio. Sono bella; anche lui non mi desidererà meno di quanto io lo desideri e sarà sempre mio dopo che avrà avuto il mio primo bacio. Quanti innamorati mi seguono dovunque vada, quanti sostano spiando davanti alla mia casa? Mi abbandonerò all'amore. Resterà qui o, se se ne andrà, mi porterà con sé. Lascerò mia madre mio marito la mia patria? Mia madre, però, è sempre severa e contraria ad ogni mio piacere; mio marito,

est ubi delectat vivere. ac famam prodam? quid mihi rumores hujusmodi hominum, quos ipsa non audiam? nichil audit, qui fame nimis studet, multe hoc fecerunt alie. rapi Helena voluit, non invitam asportavit Paris [20]. quid Hadrianam referam vel Medeam? nemo errantem arguit, qui cum multis errat. sic Lucretia.

Nec intra pectus minora incendia nutriebat Eurialus. medias inter cesaris curiam et Euriali domum Lucretia edes habuit, nec palatium petere Eurialus poterat, quin illa ex altis sese ostentantem fenestris haberet in oculis, sed erubuit semper Lucretia, cum Eurialum vidit, que res cesarem dedit amoris conscium. nam cum ex sua consuetudine nunc huc nunc equitaret illuc et hac sepe transiret, animadvertit mutari feminam Euriali adventu, qui sibi quasi Octaviano Mecenas astabat. ad quem versus: en, Euriale, siccine uris feminas? mulier illa te ardet. semel vero, tanquam invideret amanti, ubi ad edes Lucretie ventum est, Eurialo oculos pileo contexit, nec

[20] Ov. Metamorph. IV-55-60.

preferisco perderlo che averlo; la patria è dove piace vivere. Tradirò il mio onore? Quale fastidio mi daranno le voci degli uomini se non mi raggiungeranno? Non sente niente chi non dà molta importanza alla sua onestà, molte altre si sono comportate così. Elena [11] volle essere rapita, non fu trascinata via contro voglia da Paride, senza citare poi Arianna [12] o Medea [13]. Non si può accusare di errore uno che sbaglia come molti altri. Così farà Lucrezia —.

Eurialo nutriva una non minore passione. L'abitazione di Lucrezia era a metà strada tra il palazzo dell'imperatore e la casa di Eurialo ed egli non poteva andare a corte senza vedere ogni volta Lucrezia che si mostrava dalle alte finestre. Quando vedeva Eurialo, la donna arrossiva e l'imperatore divenne consapevole del loro segreto amore. Sigismondo, infatti, uscendo a cavallo come sua abitudine, passava davanti alla casa di Lucrezia e aveva notato che la donna cambiava colore alla vista di Eurialo che gli stava a fianco come Mecenate ad Ottaviano [14]. E quindi — Eurialo, gli disse, così conquisti le donne? Questa brucia per te —. Una volta poi, come provasse invidia dell'innamorato, giunto davanti alla casa di Lucrezia, calcò il cappello sugli

---

[11] Cfr. n. 4. Molti scrittori, infatti, avevano pensato che Elena lasciò volutamente il marito Menelao per inseguire Paride.

[12] Arianna, figlia di Minosse, re di Creta; per mezzo di un filo aiutò Teseo ad uscire dal labirinto, poi fuggì con lui; più tardi fu da lui abbandonata in un'isola deserta.

[13] Medea, figura mitologica, maga; amò Giasone, l'aiutò a rapire il Vello d'oro e fuggì con lui. Più tardi fu da lui abbandonata, perciò uccise la nuova moglie di Giasone e i suoi stessi figli.

[14] Mecenate (69-8 a.C.) discendente dell'antica aristocrazia etrusca era amico fidato, consigliere e agente diplomatico di Ottaviano Augusto.

videbis, inquit, quod amas, ego hoc spectaculo fruar. tum Eurialus: quid hoc signi est, cesar? nichil mihi cum illa est. sed hoc facere incautum est, ne circumstantes in suspicionem adducas. erat Eurialo spadix equus [21], ardue cervicis argutique capitis, quem et brevis alvus et obesa terga spectabilem reddebant, animoso pectore, thoris luxuriantem, qui sonante tuba stare loco nesciebat. micabat auribus et collectum fremens volvebat sub naribus ignem. densa juba et dextro jactata recumbebat in armo, et cavans tellurem solido cornu graviter sonobat ungula. similis illi fiebat, Eurialo viso, Lucretia, que licet, dum sola fuit, claudere viam destinasset amori, ut tamen illum aspexit, nec modum flamme nec sibi ponebat, sed ut siccus ager, qui admisso igne comburitur, si chori perflent altius flammescit, sic infelix Lucretia exardebat. ita est sane, ut sapientibus videtur.

humiles [22] tantum casas habitat castitas solaque pauperies affectu sano tenetur, et que domus se cohercet modico. divites edes nescit pudicitia. quisquis secundis rebus exultat, luxu fluit semperque insolita appetit. delicatas eligit domos et penates magnos, dira fortune comes libido.

intuens igitur Eurialum quam sepe transeuntem, Lucretia nec ardorem compescere potens, diu secum cogitavit, cui se patefaceret. nam qui tacitus ardet magis uritur. erat inter viri servos Sosias Theotunicus, senex heroque fidus, cui jam diu serviverat. hunc aggreditur amans, plus nationi quam homini credens. ibat magna

---

[21] Virg. Georg. III-79-88.

[22] Sen. Hip. 204-215.

occhi di Eurialo dicendo: — Non vedrai colei che ami, io soltanto godrò di questa vista —. E il giovane: — Perché signore? Non c'è niente tra me e lei; è imprudente agire così, potresti insospettire i presenti —. Eurialo cavalcava un baio dall'alta cervice e dalla testa superba, splendido per il piccolo ventre e la larga groppa, dal petto intrepido, abbondante di muscoli, scalpitava appena sentiva lo squillo della tromba, rizzava gli orecchi e fremendo spandeva dalle narici come un denso fuoco. La folta criniera gli ricadeva a destra del collo e, scavando il suolo con il solido corno, lo zoccolo produceva una grave ripercussione. Lucrezia diventava simile al cavallo alla vista di Eurialo e, pur avendo deciso, mentre era sola, di opporsi all'amore, appena lo vedeva si abbandonava alla sua passione e come un campo arido in cui si appicca il fuoco e s'incendia tutto se soffia il vento, così l'infelice divampava.

È proprio vero quanto affermano i saggi: la castità si ferma soltanto nelle umili case e soltanto la povertà e quella casa che si accontenta di poco sono unite da un saldo affetto. Il pudore non conosce i ricchi palazzi. Chiunque si esalta della buona sorte si abbandona al lusso e brama cose sempre nuove. La maledetta lussuria, compagna della fortuna, cerca case delicate e antenati illustri.

Vedendo Eurialo che passava spesso sotto le sue finestre e non potendo soffocare la sua passione, cominciò a pensare a chi potesse manifestare il suo sentimento. Chi ama di nascosto si strugge di più. C'era tra i servi del marito un tedesco di nome Sosia, vecchio e fedele al suo padrone al cui servizio si trovava da molto tempo. Lo affrontò confidando nella sua nazionalità più che nell'uomo. L'imperatore andava per la città accom-

procerum stipante caterva [23] per urbem cesar jamque Lucretie domum preteribat, que ubi adesse cognovit Eurialum, adesto, inquit, Sosia, paucis te volo [24]. respice deorsum ex fenestra, ubinam gentium iuventus est huic similis? vides, ut omnes calamistrati sunt, erecti, eminentibus humeris? aspice cesareos et madido cirro contortos [25] crines. o quales facies! omnes lactea colla ferunt, quo sese ore ferunt, quam forti pectore [26]. aliud est hoc hominum genus, quam terra nostra producat. semen hoc deorum est, aut celo missa progenies. o, si mihi ex his virum fortuna dedisset. nisi testes oculi essent, nunquam tibi hec narranti credidissem, etsi fama fuerit, omnibus gentibus prestare germanos. credo subjectam Boree plagam ex frigore magno albedinem maturari. sed nosti tu aliquos? quam plurimos, inquit Sosias. tum Lucretia: Franconem Eurialum nosti? tanquam me, ait Sosias. cur tamen hoc rogas? dicam, inquit Lucretia, scio, quod inapertum non ibit, hanc spem mihi tua bonitas facit. ex his, qui cesari astant, nemo mihi est Eurialo gratior. in hunc animus meus commotus est. nescio, quibus exuror flammis. nec illum oblivisci nec mihi pacem possum dare, nisi ei me facio notam. perge, oro, Sosia, conveni Eurialum, dic me ipsum amare. nil volo ex te amplius. nec tu frustra hoc nuntium facies. quid audio, refert Sosias. heccine me flagitia facere [27] aut cogitare, hera? prodamne ego dominum meum? jamque senex incipiam fallere, quod juvenis abhorrui? quin potius clara progenies huius urbis, exturba nefandas

---

[23] Virg. Eneide I-497.

[24] Terenzio Andria I-I-1,2.

[25] Giovenale XIII-165.

[26] Virg. Eneide IV-11.

[27] Terenzio Adelphoe III-3,54.

pagnato da numerosi cortigiani e quando passò davanti alla casa di Lucrezia, la donna vide con lui anche Eurialo e subito si rivolse a Sosia: — Ho bisogno di te. Guarda dal balcone e dimmi se hai mai visto giovani come questi. Vedi come sono tutti ben composti, eretti sulle larghe spalle? Guarda i folti capelli divisi in boccoli profumati d'unguento. Che volti! Hanno tutti gole bianchissime aspetto splendido petto forte. È una razza diversa da quella della nostra terra. Certamente è stirpe divina o discesa dal cielo. Il destino mi avesse concesso un marito tra loro! Se non avessi visto con i miei occhi non avrei potuto credere alle tue parole, sebbene si sappia che i tedeschi sono più prestanti di tutti. Io credo che quella terra produca un tale candore perché soggetta al freddo della Bora. Ne conosci qualcuno? — Molti — rispose Sosia — e Lucrezia: — Anche Eurialo? — Quanto me stesso — rispose il vecchio — perché me lo chiedi? — Allora Lucrezia: — Te lo dirò, perché so che tu non lo rivelerai. Ho fiducia nella tua generosità. Tra quelli che sono al seguito dell'imperatore nessuno mi è più caro di Eurialo. Tutto il mio essere è spinto verso di lui. Non so per quali fiamme io bruci, non posso dimenticarlo, né darmi pace se non mi rivelo a lui. Ti prego, Sosia, va e digli che l'amo. Non ti chiedo altro e non avrai a pentirti di avere acconsentito. — Che dici mai? — si sdegnò Sosia — Tu mi spingi a fare ciò, o signora? Dovrei tradire il mio padrone? Ora che son vecchio comincerò ad ingannare, io che neppure da giovane ho potuto farlo? Piuttosto tu, della più nobile stirpe di Siena, scaccia dal tuo cuore casto questo sentimento scellerato e non illuderti con

flammas e casto pectore, ne obsequere dire spei. extingue ignem. non egre amorem pellit, qui primis obstat insultibus. qui dulce malum blandiendo nutrit, duri et insolentis domini servituti se dat nec cum vult excutere jugum potest. quid si hoc rescierit maritus? heu quibus te ille laceraret modis? nullus diu latere potest amor. tace, inquit Lucretia, nichil loci terrori est. nichil timet, qui non timet mori. quemcunque dederit exitum casus, feram. quo misera pergis [28], Sosias retulit, domum infamem reddes solaque tui generis eris adultera? tutum esse facinus reris? mille circa te oculi sunt. non sinet genitrix occultum scelus [29], non vir, non cognati, non ancille. servi ut taceant, jumenta loquentur et canes et postes et marmora te accusabunt. atque ut celes omnia, qui vidit omnia, celare non potes, deum. quid pena presens, conscientie mentis pavor et animus culpa plenus seque ipsum timens? [30] negata est magnis sceleribus fides. compesce, obsecro, impii amoris flammas, expelle facinus mente casta horridum; metue concubitus novos miscere thalamis mariti. scio rectum esse quod dicis, retulit Lucretia, sed furor cogit sequi pejora. scit animus, quantum precipitium instat et ruit sciens. vincit et regnat furor, potensque mente tota dominatur amor. stat sequi, quod regnum amoris jubet. nimis, heu nimis reluctata sum frustra. prefer, si mei te miseret, nuntium. ingemuit super his Sosias, perque has, dixit, canas senecte comas fessumque curis pectus et fida, que prebui

---

[28] Sen. Hip. 138-146.

[29] Sen. Hip. 150.

[30] Per questo e il seguente passo cfr. Sen. Hip. 162 sgg.

queste speranze. Controlla il tuo desiderio. Chi resiste ai primi impulsi allontana con facilità l'amore, ma chi alimenta con lusinghe questo dolce male diventa schiavo di un padrone crudele e insolente e non può più scuoterne il giogo neppure volendo. E se tuo marito se ne accorgerà, quali pene subirai? Nessun amore può a lungo essere tenuto nascosto —. — Non parlare, l'interruppe Lucrezia — non cercare di spaventarmi, perché niente teme chi non ha paura di morire. Sopporterò tutto quello che sopravverrà —. E Sosia: — Dove vuoi giungere? Disonorerai la tua casa e diverrai, tu sola, adultera nella tua famiglia? Credi di poter nascondere la colpa? Mille occhi sono su di te, e la tua disonestà non sfuggirà a tua madre a tuo marito a tuo cognato alle tue serve; anche se i servi taceranno parleranno le bestie e i cani e le porte e i marmi ti accuseranno. E se anche riuscissi a nasconderlo a tutti non potrai celarlo a chi vede tutto: Dio. Che cosa sono la sofferenza presente, l'affanno della mente consapevole e l'animo pieno di colpa che teme se stesso? La fede è negata ai grandi delitti. Ti prego, soffoca la passione di questo amore disonorevole e caccia dalla tua mente pudica il pensiero di una azione così ignobile. Devi temere di contaminare il letto di tuo marito con amori adulteri —. E Lucrezia: — So bene che le tue parole sono giuste, ma l'amore mi spinge a seguire il mio destino. Il mio animo sa verso quale precipizio si sia incamminato e coscientemente precipita. Sono vinta dalla passione e l'amore domina prepotente ogni altro pensiero. Devo obbedire all'amore. Ho lottato e invano. Se hai compassione di me porta ad Eurialo il mio messaggio —. Commosso Sosia le disse: — Per i miei capelli bianchi per il mio cuore stanco delle preoccu-

generi tuo servitia, precor supplex: siste furorem teque ipsam adjuva. pars sanitatis est velle sanari. tum Lucretia, non omnis, ait, ingenium relinquit pudor, parebo tibi, Sosia, amorem, qui regi non vult, vincam. unicum effugium est huius mali, morte ut prevertam nefas. exterritus hac Sosias voce, moderare, inquit, hera mentis effrene impetus, coherce animos. nunc vita est digna, quia te nece dignam putas. decretum est, ait Lucretia, mori. admissum scelus Collatini uxor gladio vindicavit. ego honestius morte preveniam committendum. genus leti quero. laqueo, ferro, precipitio, veneno vendicare castitatem licet, unum horum aggrediar. non patiar, inquit Sosias. at Lucretia, si quis mori costituit, prohiberi non potest, ait. Portia Catonis mortuo Bruto, cum ferrum sibi subtractum esset, carbones ardentes ebibit. si tam protervus, inquit Sosias, incubat menti furor tue, vite quam fame consulendum est. fallax sepe fama est, que malo melior, bono pejor nonnunquam datur. temptemus hunc Eurialum et amori operam demus. meus erit iste labor tibique, ni fallor, rem confectam dabo. his dictis incensum animum inflammavit amore spemque

pazioni per i servizi devoti alla tua famiglia, ti prego: resisti e salva te stessa. Volersi salvare è già principio di salvezza —. E Lucrezia: — Non ho perduto tutto il pudore, ti obbedirò vincerò l'amore che non vuole essere dominato che con la morte, mio unico rimedio —. Spaventato da queste parole: — Modera, disse Sosia, l'impeto della tua mente sfrenata, controlla i tuoi pensieri. Ora che ti stimi degna di morte, la tua vita è degna —. — Ho deciso di morire. La moglie di Collatino vendicò con la spada la colpa ammessa [15]. Più onestamente io preverrò la vergogna con la morte, devo scegliere soltanto il genere. Si può difendere la castità con il nodo scorsoio la spada la rupe il veleno; userò uno di questi mezzi —. — Non lo permetterò, esclamò Sosia. — Chi ha deciso di morire non può essere trattenuto, aggiunse Lucrezia, — Porzia [16], figlia di Catone, a cui dopo la morte di Bruto, era stata tolta la spada, ingoiò carboni ardenti —. —Se un proposito così violento sconvolge la tua mente, si arrese Sosia, devo provvedere alla tua vita prima che al tuo amore. La buona reputazione è spesso fallace, qualche volta tocca migliore fama al cattivo che all'uomo onesto. Avvicinerò Eurialo e farò ciò che mi chiedi. Mi occuperò di tutto e spero di portare a compimento quanto vuoi —. Con queste parole

---

[15] Lucrezia, moglie di Collatino, secondo la leggenda fu oltraggiata da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo. Dopo avere informato di ciò il marito, si uccise.

[16] Porzia, figlia di Catone Uticense, fu la moglie di Marco Bruto, uccisore di Cesare. La tradizione migliore (Plut. Bruto, 53; Cic. ad Brutum I, 9) attesta che ella morì prima di Bruto nel 43 a.C. Valerio Massimo (IV, 6, 5) afferma invece che si uccise dopo la morte del marito inghiottendo dei carboni accesi.

dedit dubie menti [31]. sed non illi animus erat, ut, quod dixerat, esset facturus. diferre animum femine querebat furoremque minuere, ut sepe tempus extinguit flammas et adimit egritudinem dies [32]. existimavit Sosias falsis gaudiis puellam producere, donec vel cesar abiret vel mens illius mutaretur, ne si negasset alius nuntius quereretur aut in se manus mulier iniceret. sepe igitur ire atque redire se finxit et illum gaudere amore suo et tempus idoneum querere, quo invicem affari possent. dixit interdum, non fuisse loquendi oportunitatem, nonnunquam se mitti extra urbem studuit atque in reditum gaudia distulit. sic diebus multis egrotum pavit animum et, ne per omnia mentiretur, semel tantum adorsus Eurialum, o quam hic dilectus es, ait, si scires. nec illi, quid hoc esset, querenti ultra respondit. at Eurialus, certo cupidinis arcu percussus, nullam membris quietem dabat, igne furtivo populanti venas, qui totas penitus vorabat medullas. non tamen Sosiam novit nec Lucretia missum putavit. ut omnes minus spei habemus quam cupiditatis, hic ubi ardere se vidit, diu prudentiam suam miratus est seque multotiens increpavit: en, Euriale, quid sit amoris imperium, nosti: longi luctus, breves risus, parva gaudia, magni metus. semper moritur et nunquam mortuus est, qui amat. quid tu his nugis immisces iterum? at cum se frustra niti videret, quid tandem, ait, incassum miser amori repugno? num me

[31] Virg. Eneide IV-54-55.

[32] Terenzio Heaut. III-1,13.

il servo ravvivò l'animo già innamorato e diede speranza alla mente dubbiosa. Non aveva però intenzione di fare quello che aveva promesso; cercava di far cambiare l'animo della padrona e di diminuire la sua passione, perché spesso il tempo estingue le fiamme e allevia le sofferenze. Pensò di guadagnare tempo con false notizie finché l'imperatore non fosse partito e il sentimento della padrona non fosse cambiato, non volendo che per il suo rifiuto, Lucrezia cercasse un altro intermediario o si desse la morte. Spesso perciò fingeva di andare da Eurialo e di tornare e affermava che il giovane era felice del suo amore e che cercava l'occasione favorevole per parlarle. Qualche volta, invece, le diceva che non aveva potuto vederlo. Si faceva spesso mandare fuori città per far trascorrere il tempo. Così per molti giorni alimentò le speranze della padrona. Una volta sola, per non mentire del tutto, imbattutosi in Eurialo, esclamò: — Sapessi quanto sei amato! — ma, per quanto il giovane insistesse, non aggiunse altro. Intanto Eurialo, colpito dal dardo infallibile dell'amore, non aveva pace; il fuoco furtivo del desiderio gli rodeva le vene e divorava le ossa. Non conosceva Sosia e non sapeva che fosse il messaggero di Lucrezia. Poiché tutti noi abbiamo sempre meno speranza che desiderio, appena Eurialo si accorse di essere innamorato, si stupì della sua imprudenza e si rimproverò spesso dicendosi: — Non hai già conosciuto il dominio dell'amore: lunghi affanni brevi diletti piccole gioie grandi dolori? Chi ama muore sempre e non è mai morto. Di nuovo ora ti lasci avvolgere da questi legami? — Considerando ogni suo sforzo inutile, — perché infine continuo ad oppormi a questo amore? Come potrei resistere io quando non poterono

licebit, quod Julum licuit, quod Alexandrum, quod Anibalem? viros armatos refero? aspice poetas: Virgilius per funem tractus ad mediam turrim pependit, dum se muliercule sperat usurum amplexibus [33]. excuset quis poetam ut laxioris vite cultorem; quid de philosophis dicemus, disciplinarum magistris et artis bene vivendi preceptoribus? Aristotelem tanquam equum mulier ascendit, freno cohercuit et calcaribus pupugit. diis equa potestas est cesaris. non est verum, quod vulgo dicitur: non bene conveniunt nec in una sede morantur majestas et amor [34]. quis major est amator quam noster cesar? quotiens hic amori operam dedit? Herculem dicunt, qui fuit fortissimus et certa deorum suboles, pharetris et leonis spolio positis, colum suscepisse passumque aptari digitis smaragdos et dari legem rudibus capillis et manu, que clavam gestare solebat, properante fuso duxisse fila. naturalis est hec passio. sentit ignes genus aligerum. nam niger a viridi turtur amatur ave et variis albe junguntur sepe columbe, si verborum memini, que ad Pharaonem Siculum scribit Sapho [35]. quid quadrupedes referam, movet pro conjugio bella jumentum, timidi cervi prelia poscunt et concepti furoris dant signa mugientes, uruntur Hircane tigres, vulnificus aper

---

[33] Donati Vita 9 (20).

[34] Ovidio Metamorph. II-846-7.

[35] Ov. Heroides XV 37-38.

opporsi all'amore né Giulio Cesare né Alessandro né Annibale? [17] Tralascia i grandi condottieri e guarda i poeti: Virgilio stette sospeso con una fune a metà di una torre con la speranza di godere degli abbracci della sua donna. Qualcuno potrebbe giustificare il poeta come seguace di vita più libera, ma i filosofi, allora, maestri delle scienze e dell'arte del ben vivere? Una donna cavalcò Aristotele, lo strinse con il freno e lo punse con gli speroni [19]. L'imperatore uguaglia gli dei in potere. Non è vero ciò che comunemente si dice: la maestà e l'amore non convivono e non dimorano bene in una stessa sede. Chi è amante più appassionato del nostro imperatore? Quante volte si è fatto sopraffare dall'amore? Ercole, dicono, fortissimo figlio di Giove, deposte le armi e le spoglie del leone, prese la conocchia, ornò di smeraldi le dita si assestò i capelli ispidi e con la mano avvezza a maneggiare la clava, avvolse rapidamente i fili intorno al fuso. Questa passione è naturale, pure gli uccelli la provano. La nera tortorella è amata dal verde maschio e le colombe bianche spesso si uniscono a quelle variopinte... se ben ricordo le parole che Saffo scrisse al siculo Faone [20]. Che dire poi dei quadrupedi?: per amore il giovenco lotta, i timidi cervi cercano il combattimento, i buoi innamorati muggendo danno la misura

---

[17] La tradizione afferma che questi eccezionali condottieri furono anche dei grandi amanti.

[18] Anche per Virgilio la leggenda ha creato un episodio in cui egli appare come amante.

[19] Si tratta di una tradizione medievale.

[20] Saffo (VII sec. a.C.) di Lesbo, poetessa lirica greca. Secondo la leggenda si innamorò del pescatore Faone, ma delusa si gettò dalla rupe di Leucade.

dentes acuit, Peni quatiunt terga leones. cum movit amor, ardent insane Ponti bellue, nichil immune est, nichil amori negatum. odium perit, cum jussit amor. juvenum feroces concitat flammas senibusque fessis rursus extinctos revocat calores. virginum ignoto ferit igne pectus. quid ego nature legibus renitar? omnia vincit amor et nos cedamus amori [36]. hec ubi firmata sunt, lenam querit, cui ceras ad nuptam ferendas committat. Nisus huic fidus comes erat [37], harum rerum calidus magister. hic provinciam suscipit mulierculamque conducit, cui littere committuntur in hanc sententiam scripte:

Salutarem te, Lucretia, meis scriptis, si qua mihi salutis copia foret. sed omnis tum salus tum vite spes mee ex te pendet. ego te magis quam me amo nec te puto latere meum ardorem. lesi pectoris judex tibi esse potuit vultus meus, sepe lacrimis madidus et que te vidente emisi suspiria. fer benigne, te precor, qui me tibi aperior. cepit me decus tuum vinctumque tenet eximia, qua omnibus prestas venustatis gratia. quid esset amor, antehac nescivi, tu me cupidinis imperio subjecisti. pugnavi diu, fateor, violentum effugerem dominium. sed vicit meos conatus splendor tuus, vicerunt oculorum radii, quibus es sole potentior. captivus sum tuus nec jam mei amplius compos sum, tu mihi et sompni et cibi usum abstulisti. te dies noctesque amo, te desidero, te voco, te expecto, de te cogito, te spero, de te me oblecto. tuus est animus, tecum sum totus [38]. tu me sola servare potes solaque perdere. elige horum

---

[36] Virgilio Eclogae X-69.

[37] Virg. Eneide IV-158-159.

[38] Terenzio Eunuchus, I-2,113-115.

del loro ardore, i tigri ircani si distruggono, il cinghiale omicida arrota i denti, i leoni punici si flagellano le reni, e quando l'amore li eccita ardono gli immani mostri del mare. Niente è immune niente è vietato all'amore. Quando esso impera muore l'odio. Produce fiamme crudeli nei giovani e nei vecchi sfiniti fa spesso rivivere gli spenti ardori. Con il suo fuoco sconosciuto infiamma i petti delle fanciulle. Perché dovrei proprio io contrastare le leggi della natura? L'amore vince tutto ed io cedo all'amore —. Presa questa decisione cercò una mezzana per inviare una sua lettera a Lucrezia. Se ne incarica Niso suo fedele compagno, astuto maestro in tali cose, che gli conduce una donna alla quale Eurialo affida la lettera che segue:

Lucrezia, con questa mia lettera ti porgerei i miei saluti, se io fossi abbastanza sereno, ma ogni mio atto ogni mia speranza di vivere dipendono da te. Ti amo più di me stesso e non credo che tu ignori il mio amore di cui possono esserti testimoni il mio volto spesso bagnato di lacrime e i sospiri che emetto quando ti vedo. Non sdegnarti, ti prego, se mi rivelo a te. Mi ha preso la tua nobiltà e mi tiene avvinto la tua singolare bellezza. Non sapevo prima d'ora che cosa fosse l'amore, tu mi hai soggiogato al suo imperio. Ho lottato, lo confesso, per sfuggire a questo dominio violento, ma il tuo splendore ha annientato ogni mio sforzo, i raggi dei tuoi occhi più potenti del sole hanno vinto. Sono tuo prigioniero, non sono più padrone di me, mi hai tolto sonno e appetito. Giorno e notte penso a te amo te desidero te invoco te aspetto te spero in te ogni mio diletto è in te. Tuo è il mio animo, sono tutto tuo. Tu sola puoi salvarmi o perdermi. Scegli una delle due sorti e fammi conoscere

alterum et quid mentis habeas rescribe. nec durior erga me verbis esto quam fueras oculis, quibus me colligasti. non peto rem grandem: ut alloquendi te copiam habeam, postulo. hoc tantum volunt he littere, ut que nunc scribo dicere possim coram. hoc si das, vivo et felix vivo. si negas, extinguitur cor meum, quod te magis quam me amat. ego me tibi et tue commendo fidei [39]. vale, anime mi, et vite subsidium mee.

Has ubi gemma signatas accepit lena, festino gradu Lucretiam poscit, eaque sola inventa, hau, inquit epistolam tibi tota cesarea nobilior et potentior curia mittit amator utque sui te misereat magnis precibus rogat. erat lenocinio notata mulier nec id Lucretiam latebat permolesteque tulit infamem feminam ad se mitti atque in eam versa, que te, ait, scelesta, in hanc domum audacia duxit? que te dementia meam adire presentiam suasit? tu nobilium edes ingredi, tu matronas temptare potentes et violare audes legitimas faces? vix me contineo, quin capillos involem tuos [40]. tu mihi des litteras? tu me alloquaris? tu me respicias? nisi plus, quod me decet, attenderem, quam quod tibi convenit, efficerem hodie ne posthac unquam tabellas amatorias ferres, i otius venefica tuasque litteras tecum defer, imo da, ut lacerem potius ignique dedam. accipiensque papirum in partes diversas scidit et calcatam sepe pedibus atque consputam in cinerem conjecit. at sic de te, ait, sumi suplicium lena deberet, igne quam vivo dignior. sed abi otius, ne te vir inveniat meus, et quas tibi remisi de te poscat penas cavetoque admodum, ne ante conspectum redeas meum. timuisset alia mulier, sed hec

---

[39] Terenzio Eunuchus V-2,46.

[40] Terenzio Eunuchus V-2,20-21.

la tua decisione. Non essere nei miei riguardi più crudele con le parole di quanto non lo sia stata con gli occhi che mi hanno legato. Non ti chiedo una cosa impossibile, desidero che tu mi conceda di parlarti. Soltanto questo vuole la mia lettera: dirti a voce quello che ora ti scrivo. Se mi darai questa possibilità vivrò e vivrò felice, se me la negherai, sarà distrutto il mio cuore che ama te più che me stesso. Mi affido a te alla tua lealtà. Addio, anima mia, sostegno della mia vita.

Ricevuta la lettera sigillata, la messaggera andò subito da Lucrezia e trovatala sola le disse: — Il più nobile e potente della corte dell'imperatore ti manda questa lettera e ti prega ardentemente di essere benevola con lui —. Questa donna era molto nota come mezzana; Lucrezia la conosceva e l'indignò il fatto che una tale femmina avesse avuto l'ardire di entrare in casa sua. Rivoltasi a lei esclamò: — Come hai osato, scellerata, venire in questa casa? Quale pazzia ti ha condotto davanti a me? Osi entrare nelle case di donne onorate tentare potenti signore violare matrimoni legittimi? Mi trattengo a stento dallo strapparti i capelli. Osi consegnarmi una lettera parlare con me guardarmi? Se non rispettassi le convenienze più di quello che meriti, oggi ti ridurrei in modo tale che non potresti più d'ora in poi portare lettere d'amore. Vattene subito, strega, e porta con te il messaggio; anzi no, dammelo perché lo stracci o meglio lo bruci —. Prese la lettera la ridusse in molti pezzi li calpestò ci sputò sopra, poi li gettò sulla cenere dicendo: — Così dovrei fare di te, più degna del fuoco che di ricompensa. Vattene subito, se ti trovasse qui mio marito ti farebbe pagare le pene che io ti ho risparmiato e non venirmi ancora davanti —. Un'altra donna avrebbe avuto paura, invece questa

matronarum noverat mores et intra se inquit: nunc vis maxime, quia te nolle ostendis. moxque ad illam, parce, ait, domina, putavi me benefacere tibi complacitum iri. si secus est, da veniam imprudentie mee. si non vis, ut redeam, parebo. tu quem despicias amatorem videris. atque his dictis e conspectu recessit Eurialoque invento, respira, inquit, felix amator, plus amat mulier quam amatur. sed nunc non fuit rescribendi otium. inveni mestam Lucretiam, at ubi te nomino tuasque litteras dedo, hilarem vultum fecit milliesque papirum basiavit. ne dubita, mox responsum dabit. et abiens vetula cavit, ne amplius inveniretur, ne pro verbis referret verbera. Lucretia vero, postquam anus evasit, fragmenta perquirens epistole, particulas quasque suo loco reposuit et lacera verba contexuit janque legibile cyrographum fecerat, quod postquam millies legit millies quoque deosculata est tandemque involutum sindone, inter pretiosa jocalia collocavit. et nunc hoc repetens nunc illud verbum, majorem horatim bibebat amorem Eurialoque rescribere statuit atque in hunc modum dictatam epistolam misit:

Desine sperare, quod assequi non licet, Euriale. parce nuntiis ac litteris me vexare, nec me illarum ex grege credito, que se vendunt. non sum quam putas nec cui submittere lenam debeas, quere aliam incestandam. me nullus amor nisi pudicus sequatur, cum aliis ut libet agito. ex me nil postules te meque indignum. vale.

Hec epistola, quamvis durior Eurialo visa est et contra-

conosceva i costumi delle donne di alto rango e tra sé commentava: — Proprio perché mostri di non volere vuoi con tutto l'animo [21] —. E subito a voce alta: — Scusami, signora, credevo di farti cosa gradita. Se non è così, perdona la mia imprudenza. Obbedirò se non vuoi che ritorni, ma finirai con l'accorgerti quale amante disprezzi —. Poi se ne andò e tornata da Eurialo gli riferì: — Sta' tranquillo, innamorato felice, Lucrezia ti ama più di quanto tu l'ami. Oggi però non ha avuto il tempo di risponderti. L'ho trovata mesta, ma appena ti ho nominato e le ho consegnato il messaggio, il suo volto si è subito rallegrato e ha baciato tante volte la lettera. Non dubitare, presto ti scriverà — e andandosene ebbe cura di non farsi più trovare per non dover rispondere delle sue menzogne. Lucrezia, uscita la vecchia, cercando ogni frammento della lettera, la ricompose in ogni sua parte per poterla leggere, la lesse e dopo averla baciata migliaia e migliaia di volte, la ripose avvolta accuratamente tra i suoi preziosi. Ripensando ora ad una ora ad un'altra parola della lettera, sempre più si innamorava di Eurialo e decise di rispondergli e di scrivergli così:

— Eurialo, smetti di sperare ciò che non ti è possibile ottenere. Non molestarmi mai più con messaggi e lettere e non pensare che io appartenga al gregge di quelle donne che si vendono. Non sono quella che credi, né sono solita ricevere mezzane. Cerca un'altra da insidiare. Sarò fedele soltanto a un amore legittimo. Fa' come vuoi con le altre, a me non chiedere niente che sia indegno di me e di te. Addio.

Questa lettera, pur apparendo ad Eurialo dura e con-

[21] La messaggera dimostra di conoscere bene l'indole umana e in particolare quella delle dame di alto rango.

ria lene dictis, viam tamen ostendit ultro citroque missitandi. nec dubitavit Eurialus credere, cui fidem Lucretia prebuisset, sed angebatur, quia sermonis Italici nescius erat. ideoque ferventi studio curabat ediscere, et quia sedulum faciebat amor, brevi tempore doctus evasit solusque sibi dictavit epistolas, qui pruius ab aliis mutuabatur, quicquid Hetrusco sermone scribi oportuit. respondit ergo Lucretie, nichil succensendum esse sibi, quod infamem submiserit feminam, cum id se peregrinum lateret, alio uti nuntio non potuerat. missionis amorem fuisse causam, qui nichil quereret inhonesti. credere se fore ipsam pudicam castissimamque atque idcirco majori dignam amore. insolentem feminam honorisque sui prodigam nedum se non diligere sed maximo odio prosequi. pudicitia nanque amissa nil esse, quod in femina commendetur. formam fore delectabile bonum, sed fragile [41] caducumque, et cui, nisi pudor assit, nichil pretii detur. que pudicitiam forme adjunxerit, eam divinam esse mulierem, ipsam utraque dote pollentem scire, ac propterea coli a se, qui nil ab ea peteret libidinosum aut offensurum fame. optare se tantum alloqui, ut animum suum, qui scriptis plene ostendi nequit, verbis aperiat. cumque his litteris munera misit, non solum materia sed opere etiam pretiosa.

Ad hec Lucretia sic scripsit:

Accepi litteras tuas jamque nil amplius de lena queror. quod me ames, non magnifico, quia non primus es nec solus, quem mea forma deceperit. multi et ama-

[41] Ov. Ars. II-113.

traria alle parole della mezzana, tuttavia gli aprì una via per continuare a scriverle. Non esitò ad affidarsi allo stesso messaggero di cui si era servita Lucrezia. Lo angustiava il fatto di non conoscere la lingua italiana, perciò, con studio intenso, cercava di apprenderla e, poiché l'amore gli imponeva diligenza, in breve divenne esperto e poté scrivere da solo le lettere che precedentemente doveva far tradurre da altri in lingua toscana. Quindi rispose a Lucrezia che non doveva indignarsi se le aveva mandato quella donna intrigante, poiché, essendo straniero e non conoscendola, non aveva potuto servirsi di altro mezzo. E continuava: l'amore era stata la causa di quel messaggio che non chiedeva niente di disonesto. Sapeva bene che lei era una donna casta e onorata e per questo degna di maggiore amore. Neanche a lui piaceva la donna priva di ogni ritegno e prodiga del suo onore, anzi la disprezzava fortemente. Quando una donna perde la sua riservatezza non le resta niente degno di lode. La bellezza è una cosa piacevole, ma fragile e caduca e se non è sorretta dal pudore diventa di nessun prezzo. La donna, invece, che alla bellezza aggiunge la continenza è essere divino. Sapeva che lei era dotata dell'una e dell'altra virtù e, proprio per questo, l'amava, lui che non le chiedeva nulla di illecito o di offensivo per la sua reputazione. Desiderava soltanto parlarle per aprirle l'animo che per lettera non poteva mostrarle interamente. Con la lettera le mandò anche dei doni preziosi per qualità e finezza di lavorazione.

Lucrezia gli rispose:

Ho avuto la tua lettera e ormai non voglio più parlare della mezzana. Non tengo in alcun conto il tuo amore perché non sei né il primo né il solo che si sia innamorato della mia bellezza. Molti mi hanno amato ed

runt et amant me alii, sed ut illorum sic et tuus erit vacuus labor. habere verba tecum nec possum nec volo. invenire me solam, nisi fias irundo, non potes. alte sunt domus et aditus custodia clausi. munera tua suscepi, quia oblectavit me opus illorum. sed ne quid tuum gratis apud me sit neve hoc pignus videatur amoris, remitto ad te anulum, quem matri mee vir dedit, ut apud te quasi pretium sit venditorum jocalium. nec enim minoris est gemma eius quam munus tuum. vale.

His Eurialus sic replicavit:

Magno mihi gaudio fuit epistola tua, que finem querelis fecit de lena. sed angit me, quod amorem parvipendas meum. nam et si te plures amant, nullorum tamen ignis comparandus est meo. at tu hoc non credis, quia loqui nequeo tecum. id si daretur, me non contempneres. o utinam fieri possem irundo, sed libentius trasformari in pulverem vellem, ne mihi fenestram clauderes. at ego non quod nequeas sed quod nolis doleo. nam quid ego nisi animum respicio? ah, mea Lucretia, quid dixisti te nolle? an si possis, me nolis alloqui qui tuus sum totus, qui nil cupio magis quam tibi gerere morem? que si jubes in ignem ire, citius obediam quam precipias. mitte, obsecro, verbum hoc. si non datur facultas, assit voluntas tamen, nec me verbis eneca, que vitam mihi oculis probes. si non placet me alloquium petere, quia non sit impetrandum, obsequar. sed muta sententiam illam, que meum laborem vacuum dixisti futurum. absit hec credulitas, mitior esto amanti tuo. si pergis sic loqui, fies homicida

altri mi amano, ma come la loro, anche la tua, sarà fatica inutile. Non posso e non voglio parlare con te. Non puoi trovarmi sola a meno che non diventi una rondine; le mura sono alte le porte sorvegliate da custodi. Ho accettato i tuoi doni perché mi piace la loro fattura, ma per non tenere con me gratuitamente niente di tuo e che sembri un pegno d'amore, ti mando l'anello che mio padre regalò a mia madre perché sia o quasi il prezzo dei tuoi gioielli. La gemma, infatti, non vale meno del tuo dono. Addio.

Eurialo scrisse ancora così:

Mi ha dato molta gioia la lettera nella quale hai perdonato il mio errore, mi addolora, però, che tu non tenga in alcuna considerazione il mio amore. Infatti, se molti ti amano, l'amore di nessuno è paragonabile al mio. Tu non lo credi, perché non posso parlare con te, se mi fosse concesso, non mi condanneresti. Potessi trasformarmi in rondine o meglio in polvere perché tu non possa chiudermi la finestra! Mi dolgo non perché non puoi, ma perché non vuoi. Che altro può interessarmi se non la tua decisione? Lucrezia mia, perché hai detto che non vuoi? Se ti è possibile, perché non vuoi permettermi di parlarti, a me che sono tutto tuo, che non desidero altro che compiacerti, che mi getterei nel fuoco subito se tu me lo chiedessi. Concedimi, ti prego, questo favore. Se non è possibile, non dire almeno che non vuoi e non togliermi con le parole la vita che mi dai con gli sguardi. Se non vuoi che io ti chieda di parlarti perché non mi sarà concesso, obbedirò; cambia, però, il proposito che hai manifestato secondo cui ogni mio sforzo sarebbe inutile; tieni lontana questa crudeltà e sii più mite verso il tuo innamorato. Se continuerai a parlare così diventerai un'omi-

nec dubita. facilius tu me verbis interimes quam alius quivis glaudio. desino jam plura poscere, ut redames tantum postulo. nichil hic est, quod objicias. nemo potest hoc te prohibere. dic te me amare et beatus sum. munuscula mea, quovismodo apud te sint, gratum est. illa te aliquando mei admonebunt amoris, sed parva illa fuerunt et minora sunt, que nunc mitto. tu tamen noli spernere, quod amator donat. majora, que in dies ex patria debent mihi afferri, cum aderunt, ex me recipies. anulus tuus nunquam ex digito meo recedet et illum vice tua crebris osculis reddam madidum. vale delicium meum et mihi quod potes solamen dato.

Sic cum frequenter replicatum esset, in hunc tandem modum Lucretia dedit epistolam:

Vellem tibi, Euriale, morem gerere teque ut petis amoris mei participem facere. nam id tua nobilitas meretur et mores tui deposcunt, ut incassum non ames. taceo, quantum mihi placeat forma tua et plena benignitatis facies: sed mihi non est usui, te ut diligam. nosco me ipsam. si amare incipiam, nec modum nec regulam servabo. tu hic diu esse non potes, nec ego te, postquam in ludum venerim, possum carere. tu me nolles abducere et ego nollem manere. monent me multarum exempla, que peregrinos amantes deserte sunt, ne tuum amorem sequar. Jason Medeam decepit, cuius auxilio vigilem interemit draconem et vellus aureum asportavit. tradendus erat Theseus in escam Minotauro, sed Ariadne consilio fretus evasit, illam tamen desertam

cida, credimi. Mi ucciderai con le tue parole più facilmente di un altro con la spada. Non ti chiedo di più: solo di essere riamato. Non esiste ostacolo a questo, nessuno può proibirtelo. Dimmi che mi ami e sono felice. I modesti doni mi rallegrano se restano in qualche modo presso di te: ti ricorderanno il mio amore, te ne mando altri anche più modesti. Non disprezzare quello che ti dona un innamorato. Ne riceverai altri più belli quando avrò qui quelli che devono essermi portati dalla mia patria. Terrò sempre il tuo anello al dito e lo bacerò spessissimo in vece tua. Addio gioia mia, dammi quanta più consolazione puoi.

Dopo molte lettere di Eurialo, Lucrezia infine rispose:

Eurialo, vorrei poterti compiacere e farti partecipe del mio amore. La tua nobiltà e i tuoi costumi non ti fanno meritare di amare invano. Taccio quanto mi piacciano la tua figura e il tuo aspetto, l'amore per te, però, non rientra nelle mie consuetudini. Conosco me stessa. Se incomincerò ad amare non seguirò misura o regola. Tu non potrai restare qui a lungo ed io, quindi, quando fossi entrata nel giuoco, non potrei più fare a meno di te. Tu non vorresti portarmi con te ed io non vorrei rimanere. Esempi di molte donne che furono abbandonate da amanti stranieri mi consigliano di non cedere al tuo amore. Giasone ingannò Medea che lo aveva aiutato a rubare il vello d'oro dopo che egli uccise il drago che lo sorvegliava [22]. Teseo doveva essere dato come pasto al Minotauro e fu libero con l'aiuto di Arianna; tuttavia

[22] Cfr. n. 13.

apud insulam deseruit. quid Dido infelix, que profugum recepit Eneam? num illi peregrinus amor interitum dedit? scio, quantum periculi sit amorem extraneum admittere, nec me tantis objiciam discriminibus. vos viri solidioris estis animi furoremque magis compescitis. femina, ubi furere incipit, sola potest morte assequi terminum. non amant sed insaniunt mulieres. et nisi correspondeat amor, nil est amante femina terribilius. postquam receptus est ignis, nec famam curamus nec vitam. unicum remedium est, si copia sit amati. nam quo magis caremus, magis cupimus nec discrimen timemus ullum, dum nostre libidini satisfiat. mihi ergo nupte, nobili, diviti consultum est amori viam precludere et tuo presertim, qui non potest esse diurnus, ne vel Rodopeia Phillis dicar vel altera Sapho. ideo te oratum volo, ne ultra meum exposcas amorem et tuum ut paulatim comprimas extinguasque. nam id est viris quam feminis multo facilius. nec tu, si me, ut dicis, amas, id ex me querere debes, quod mihi exitio sit. pro tuis donis remitto auream crucem, margaritis ornatam, que licet brevis sit, non tamen pretio caret. vale.

Non tacuit Eurialus his acceptis, sed ut erat novis scriptis incensus, calamum suscepit atque sub hac forma dictavit epistolam:

l'abbandonò in un'isola deserta [23]. L'infelice Didone? Accolse il profugo Enea e il suo amore per lo straniero fu causa della sua morte [24]. So quale pericolo comporti abbandonarsi all'amore di uno straniero e non mi getterò in così gravi rischi. Voi uomini siete di animo più forte e potete dominare le vostre passioni. Una donna, quando incomincia ad amare, non ha altra fine che la morte. Le donne non amano, delirano. Non c'è niente di più terribile di una donna innamorata se l'amore non è corrisposto; quando siamo prese d'amore non ci interessano più né l'onore né la vita. Unico rimedio è allora la vicinanza dell'amato, perché quanto più egli ci manca, più lo desideriamo e non temiamo alcun rischio finché la nostra passione non sia appagata. Io sposa nobile e ricca ho deciso di precludere ogni via all'amore, al tuo soprattutto, che non può essere duraturo, per non subire la sorte di Fillide [25], fanciulla di Rodope, o di Saffo [26]. Ti prego perciò di non propormi ancora il tuo amore e di comprimerlo fino a liberartene. Agli uomini è molto più facile che alle donne. Se mi ami come dici, non devi chiedermi quello che può portarmi alla rovina. In cambio dei tuoi doni ti mando una croce d'oro incastonata di perle che, pur piccola, è preziosa. Addio.

Dopo questa lettera Eurialo non tacque, anzi, infiammato dalle nuove parole, prese la penna e scrisse questa risposta:

---

[23] Cfr. n. 12.

[24] Didone, leggendaria regina di Tiro, fondò la città di Cartagine. Nella tradizione poetica (Virgilio, Eneide IV) accolse Enea in fuga da Troia e se ne innamorò. Abbandonata da lui si uccise.

[25] Fillide, fanciulla mitologica, figlia di Filleo. Abbandonata dallo sposo Demofonte si impiccò. Fu mutata in mandorlo.

[26] Cfr. n. 20.

Salve, anime mi, Lucretia, que me tuis litteris salvum facis, et si nonnichil fellis immisceas. sed hoc spero me audito detrahes. venit meas in manus epistula tua clausa et tua gemma signata. hanc et legi sepe et deosculatus sum sepius. sed hec aliud suadet quam tuus animus videtur fuisse. rogas me, ut amare desinam, quia non expedit tibi peregrini flammas amoris sequi et ponis exempla deceptarum. sed hoc tam ornate culteque scribis, ut mirari magis et amare tuum ingenium debeam quam oblivisci. quis ille est, qui tunc amare desinat, quando prudentiorem et sapientiorem animadvertit amicam? si meum imminuere amorem volebas, non oportuit doctrinam tuam ostendere. nam hoc non est incensum extinguere, sed ignem maximum ex parva conflare favilla. ego dum legi, magis exarsi, videns forme tue preclare et honestati conjunctam esse doctrinam. verba sunt tamen, quibus rogas, ut amare desistam. roga montes, ut in planum veniant utque fontes suos repetant flumina; tam possem ego te non amare quam suum relinquere Phebus cursum, si possunt carere nivibus Scythie montes aut maria piscibus et feris silve, poterit oblivisci Eurialus tui. non est pronum viris, ut reris Lucretia, flammas extinguere. nam quod tu nostro sexui ascribis plerique vestro assignant. sed nolo hoc certamen nunc ingredi. ad ea me respondere oportet, que in diversum retulisti. idcirco enim nolle te mihi correspondere amanti significas, quoniam multas peregrinus amor decepit exemplaque ponis. sed possem ego quoque

Lucrezia, anima mia, tu mi salvi con la tua lettera anche se l'hai cosparsa di un po' di fiele. Spero che eliminerai anche questo quando mi avrai ascoltato. E' pervenuta nelle mie mani la tua lettera chiusa e sigillata. L'ho letta spesse volte e più volte ancora baciata. Questa mi convince a comportarmi altrimenti da quanto mi suggeriscono le tue parole. Mi chiedi di smettere di amarti perché non potrebbe giovarti abbandonarti all'amore di uno straniero e citi esempi di donne ingannate e deluse. Scrivi queste cose con tanta eleganza e cura che, anziché dimenticarti, devo ammirarti di più ed amare il tuo ingegno. Quale uomo smette di amare quando scopre la sua donna anche prudente e saggia? Se volevi che il mio amore diminuisse non dovevi mostrarmi le qualità della tua mente. Questa non è una ragione per spegnere il mio amore, ma per far nascere da una piccola scintilla un grandissimo fuoco. Mentre leggevo le tue parole sempre più mi infiammavo accorgendomi che alla tua splendida bellezza ed alle tue qualità d'animo è congiunta una profonda cultura. Le tue parole mi pregano di non amarti; chiedi ai monti di scendere in pianura o ai fiumi di risalire alle loro sorgenti; sarebbe possibile che io non ti amassi come lo sarebbe al sole sospendere il suo corso. E' possibile che Eurialo ti dimentichi come è possibile che i monti della Scizia siano privi di neve, i mari di pesci, le foreste di belve. Non è così facile agli uomini spegnere le passioni, come tu, Lucrezia, pensi. Quello che infatti attribuisci al nostro sesso, i più lo assegnano al vostro. Ora non voglio discutere con te di questo. Devo rispondere a quelle cose che mi hai riversato contro. Scrivi che non vuoi corrispondere al mio amore perché molte donne sono state ingannate da stranieri e porti degli esempi.

plures referre, quos femine reliquerunt. Troilum [42], sicut nosti Priami filium, Criseis decepit; Deiphobum Helena prodidit; amatores Circe suos medicamentis vertebat in sues atque aliarum terga ferarum. sed iniquum est, ex paucarum consuetudine totum vulgus censere. nam si sic pergimus et tu propter duos tresve malos aut etiam decem viros omnes accusabis horrebisque et propter totidem feminas cetere omnes erunt odio mihi. quin potius alia sumamus exempla. qualis amor Antonii Cleopatreque fuit? et aliorum, quos epistole brevitas referre non sinit. si tu Ovidium legisti, invenisti post Trojam dirutam Achivorum [43] plurimos, dum remeant peregrinis retentos amoribus nunquam in patriam revertisse. heserunt nanque amatricibus suis, carere potius necessariis, domo, regnis et aliis, que sunt in patria cuique gratissima, voluerunt quam amicas relinquere. hec te rogo, mea Lucretia, cogites non illa, que nostro sint amori adversa et que pauci fecerunt. ego ea mente te sequor, ut perpetuo te amen simque perpetuo tuus, nec tu me peregrinum dixeris. magis nanque civis sum quam qui hic nascitur. nam illum casus

---

[42] Boccaccio Filostrato IX-X.

[43] Ov. Her. I-73-76.

Ma io potrei citare anche più uomini che sono stati abbandonati da donne. Criseida [27] tradì Troilo, figlio di Priamo, come tu sai; Elena ingannò Deifobo [28]; Circe [29] mutava in porci o in altri animali i suoi amanti con filtri magici. E' ingiusto accusare tutti gli altri per l'errore di pochi. Se andiamo avanti così tu, per due o tre o anche dieci uomini infami, accuserai e avrai orrore di tutti ed io, per altrettante donne, odierò tutte le altre. Prendiamo piuttosto altri esempi. Quando grande fu l'amore di Antonio e Cleopatra e di altri che la brevità della lettera non mi consente di riferire? Se hai letto Ovidio [30], hai certamente trovato che, dopo la distruzione di Troia, molti Greci, durante il viaggio di ritorno, fermati dall'amore di donne straniere, non raggiunsero più la loro patria. Rimasero vicini alle loro amanti e preferirono perdere la casa il regno le altre cose carissime a tutti in patria, piuttosto che abbandonarle. Ti prego, quindi, Lucrezia mia, pensa a questo e non a ciò che è contrario al nostro amore e che pochi altri fecero. Io ti seguo con il proposito di amarti ed essere tuo per sempre. Non chiamarmi più straniero, infatti, sono più cittadino io di quanto lo sia uno qualsiasi che sia nato qui: il caso ha reso quello

---

[27] Troilo, figlio di Priamo, già morto durante gli avvenimenti dell'Iliade, nelle versioni posteriori fu ucciso da Achille. La storia di Troilo e Criseide è una fantasia medievale senza alcun rapporto con la mitologia antica.

[28] Deifobo, nella mitologia classica, è figlio di Priamo. Nell'Odissea è associato ad Elena (V, 276). Tutti gli scrittori posteriori ad Omero affermano chi egli sposò Elena dopo la morte di Paride.

[29] Circe, secondo la leggenda fu una bellissima e crudele maga, figlia del Sole e della ninfa Perse. Dimorava nell'isola Eea, presso il monte Circeo. Trasformò in porci i compagni di Ulisse.

[30] Cfr. Ovidio Heroides.

fecit civem, ma vero electio. nulla mihi patria erit, nisi ubi tu sis. et quamvis contingat me aliquando hinc abire, reditus tamen festinus erit. nec ego in Teutoniam revertar, nisi res meas compositurus ordinaturusque, ut tecum esse quandiu possim. facile manendi apud te reperietur occasio. multa his in partibus negotia cesaris sunt, hec mihi committi expedienda curabo. nunc legatione fungar, nunc munus exercebo. vicarium in Hetruria cesarem habere oportet, hanc ego provinciam impetrabo. ne dubita, suavium meum, Lucretia, meum cor, spes mea, si vivere absque corde possum et te relinquere possum. age jam, tandem miserere amantis tui, qui tanquam ad solem nix eliquescit. considera meos labores et modum jam denique meis martiriis statue. quid me tamdiu crucias? miror ego mei, qui tot perpeti tormenta potuerim, qui tot noctes insompnes duxi, qui tot jejunia toleravi. vide quam macer sum, quam pallidus. parva res est! que spiritum corpori alligatum detinet. si tibi aut parentes aut filios occidissem, non poteras de me majus quam hoc est suplicium sumere. si sic me punis, quia te amo, quid illi facies, qui tibi dampnum dederit aut malum? [44] ah, mea Lucretia, mea hera, mea salus, meum refugium, suscipe me in gratiam demum. rescribe, me tibi carum esse, nichil aliud volo. liceat me dicere, servus Lucretie sum. et reges et cesares amant servos, ubi fideles norunt, nec dii dedignantur redamare, qui amant. vale, spes mea meusque metus.

Ut turris, que fracta interius inexpugnabilis videtur exterius, si admotus aries fuerit, mox confringitur. Euriali verbis Lucretia victa est. postquam enim sedulita-

---

[44] Terenzio Andria I-1,116.

nativo di questa terra, io lo sono per elezione. Nessun luogo sarà la mia patria se non quello dove sei tu. Se qualche volta dovrò allontanarmi da qui, al più presto, farò certamente ritorno e non me ne andrò in Germania se non per sistemare le mie cose e poter poi essere per sempre con te. Facilmente troverò un'occasione per rimanerti vicino: l'imperatore ha molte incombenze da queste parti ed io farò in modo che mi siano affidate. Mi farò dare ora una missione ora un incarico; anzi, dal momento che l'imperatore deve avere un vicario in Toscana, chiederò per me questa provincia. Non dubitare, dolcezza mia cuore mio speranza mia; se fosse possibile vivere senza cuore potrei anche abbandonarti. Abbi compassione del tuo innamorato che si scioglie come neve al sole. Pensa alle mie sofferenze e deciditi a dare fine al mio martirio. Perché vuoi tormentarmi ancora? Mi meraviglio di me che ho potuto sopportare tante pene passare tante notti insonni tollerare tanti digiuni. Guarda come sono dimagrito come sono pallido. Un piccolo filo trattiene il mio spirito al corpo. Non potresti infliggermi un supplizio più grande di questo se ti avessi ucciso i genitori o i figli. Se punisci me così perché ti amo, che cosa farai a quelli che ti danneggeranno e insulteranno? Lucrezia mia, regina salvezza rifugio mio, concedimi finalmente il tuo amore rispondimi che ti sono caro, non voglio altro. Lasciami dire che sono schiavo di Lucrezia. I re ed i principi amano i servi che sono loro fedeli e gli dei non disdegnano di riamare coloro che li venerano. Addio speranza e timore mio.

Lucrezia fu vinta dalle parole di Eurialo come una torre che, squarciata internamente, sembra inespugnabile a chi la guarda dall'esterno, ma subito precipita appena l'ariete l'assale. Quando infatti ebbe riconosciuto

tem amantis aperte cognovit et ipsa dissimulatum patefecit amorem atque his litteris Eurialo se aperuit:

Non possum tibi amplius adversari nec te amplius, Euriale, mei amoris expertem habere possunt. vicisti, jamque sum tua. me miseram, que tuas suscepi litteras! nimium multis exponenda sum periculis, nisi tua me fides et prudentia juvet. vide, quod serves, que scripsisti. in amorem tuum jam venio. si me deseris et crudelis et proditor et omnium pessimus es. facile est famellam decipere, sed quanto facilius tanto turpius. adhuc res integra est. si putas me deserendam, dicito, antequam magis amor ardeat. nec incipiamus, quod postmodum incepisse poeniteat. omnium rerum inspiciendus est finis [45]. ego ut feminarum est parum video. tu vir es, te mei et tui curam habere oportet. do me jam tibi tuamque sequor fidem, nec tua esse incipio, nisi ut sim perpetuo tua. vale, meum presidium meeque ductor vite.

Post hanc plures epistole misse utrimque sunt. nec tam ardenter Eurialus scripsit quam ferventer Lucretia respondit. unum jam utriusque desiderium erat simul conveniendi, sed arduum ac pene impossibile videbatur, omnium oculis Lucretiam observantibus, que nec sola unquam egrediebatur nec unquam custode carebat. nec tam diligenter bovem Junonis Argus custodivit, quam Menelaus jusserat observari Lucretiam. vitium hoc apud Italos late patet, feminam suam quasi thesaurum quisque recludit, meo judicio minus utiliter. sunt

---

[45] Sen. epist. 119.

la sincerità dell'innamorato anch'ella gli rivelò l'amore che fino ad allora aveva dissimulato e gli scrisse:

— Non posso più resisterti, Eurialo, né posso più nasconderti il mio amore. Hai vinto, sono tua. Ho accolto le tue lettere, povera me! So bene che mi espongo a molti pericoli senza l'aiuto della tua lealtà e della tua prudenza. Bada a mantenere quello che hai promesso. Vengo incontro al tuo amore; se mi ingannerai sarai crudele e traditore e il più infame di tutti. E' facile ingannare una fanciulla e quanto più è facile tanto più è vergognoso. Niente è ancora avvenuto. Se pensi di lasciarmi dillo prima che l'amore divampi con più forza. Non cominciamo qualcosa di cui poi dovremo pentirci. Bisogna sempre guardare a dove una cosa conduce. Come tutte le donne io ormai vedo molto poco, tu sei uomo e devi aver cura di te e di me. A te mi do a te mi affido; comincio ad essere tua per esserlo per sempre. Addio sostegno e guida della mia vita.

Dopo questa ultima lettera se ne scambiarono molte altre e come ardentemente Eurialo scriveva, così rispondeva appassionatamente Lucrezia. Tutti e due non avevano ormai che l'unico desiderio di trovarsi insieme, sembrava però difficile e quasi impossibile con gli occhi di tutti rivolti su Lucrezia che non usciva mai sola e aveva sempre accanto un custode. Argo [31] non sorvegliò la giovenca di Giunone con più zelo di quanto Menelao ne riponeva nel sorvegliare Lucrezia. Questo è un errore molto diffuso presso gli italiani: ognuno tiene nascosta la sua donna come un tesoro e, a mio giudizio,

---

[31] Argo, mostro mitologico di forza e dimensioni enormi. Quando Io venne trasformata in giovenca, Giunone lo pose alla sua guardia.

enim fere huiusmodi mulieres omnes, ut id potissime cupiant quod maxime denegatur, que ubi velis nolunt, ubi nolis cupiunt ultro [46]. he, si liberas habent habenas, minus delinquunt. exinde tam facile est, invitam custodire mulierem, quam in ferventi sole pulicum gregem observavisse. nisi suapte casta sit mulier, frustra maritus nititur ponere seram. cohibe. sed quis custodiet ipsos custodes? cauta est et ab illis incipit uxor. indomitum animal est mulier nullisque frenis retinendum.

Erat Lucretie spurius frater. huic sepe tabellas commiserat Eurialo deferendas et hunc enim sui amoris conscium fecerat. cum hoc igitur convenitur, Eurialum ut clam domi suscipiat. habitabat hic apud novercam suam, Lucretie matrem, quam Lucretia sepe visitabat et ab ea sepius visitabatur. nec enim magno intervallo distabant. ordo ergo is erat, ut clauso in conclavi Eurialo, postquam mater ecclesiasticas auditura cerimonias exivisset, Lucretia superveniret tanquam matrem domi conventura, qua non inventa reditum expectaret, interim vero apud Eurialum esset. post biduum statutus erat terminus. at hi dies tanquam anni visi sunt amantibus longi, ut bene sperantibus hore producte sunt, male timentibus correpte. sed non arrisit amantum desideriis fortuna. presensit nanque insidias mater atque, ut dies venit, egressa domum privignum exclusit, qui mox Eurialo triste nuntium tulit, cui non magis quam Lucretie fuit molestum, que, postquam detectos agnovit dolos, hac non successit, inquit, alia aggrediamur

---

[46] Terenzio Eunuchus IV-7,43.

fa male. In genere le donne per natura desiderano ardentemente quello che più è loro negato; quando vuoi tu, esse non vogliono, quando tu non vuoi, esse vogliono molto di più. Se hanno le briglie sciolte commettono meno errori. E' tanto facile sorvegliare una donna che non lo vuole, quanto, sotto il sole cocente, tener gli occhi addosso ad uno sciame di insetti. Se la donna non vuole essere onesta il marito mette il catenaccio inutilmente. Ponile chi la sorvegli, chi sorveglierà poi gli stessi custodi? La donna è astuta e incomincia da quelli. E' un animale indomito, nessun freno può trattenerla.

Lucrezia aveva un fratellastro al quale aveva confidato il suo amore e spesso affidato le lettere per Eurialo. Con lui si accordò per fargli accogliere di nascosto in casa il suo amante. Quello abitava con la matrigna, madre di Lucrezia. La figlia andava spesso a trovarla e più spesso ne riceveva la visita. Non abitavano lontano l'una dall'altra. Secondo il piano stabilito, il fratello doveva nascondere Eurialo in una stanza della casa e, appena la madre fosse uscita per recarsi alle cerimonie religiose, sarebbe sopraggiunta Lucrezia con l'apparente intenzione di voler far visita alla madre, e non trovandola, avrebbe aspettato il suo ritorno e intanto sarebbe stata con il suo Eurialo. L'appuntamento era fissato per due giorni dopo. Questo tempo parve agli amanti lungo come anni; per chi ha buone speranze, infatti, le ore sembrano allungarsi, diventano più brevi, invece, per chi ha dei timori. La sorte, però, non favorì gli innamorati. La madre presentì l'inganno e il giorno stabilito uscì chiudendo fuori casa il figliastro. Questi informò immediatamente Eurialo che ne fu addolorato non meno di Lucrezia. La donna,

via [47], nec potis erit mater, meis obsistere voluptatibus. Pandalus viro affinis erat, quem jam Lucretia fecerat archanorum scium, nec enim poterat ignitus animus quiescere. significat igitur Eurialo, hunc ut alloquatur, quia fidus sit et conveniendi viam possit monstrare. at Eurialo non videbatur tutum, illi se credere, quem Menelao semper herentem intuebatur et subesse fallaciam verebatur. inter deliberandum autem jussus est Eurialus, Romam petere atque cum pontifice maximo de coronatione transigere, que res tum sibi tum amice molestissima fuit. sed oportebat cesaris imperium ferre. itur ergo, mora duorum mensium fuit. Lucretia interim domi manere, fenestras claudere, mestas induere vestes, nusquam exire statuit. mirari omnes nec causam noscere. sene ipse vidue videbantur et, tanquam sol defecisset, cuncti se putabant in tenebris agere. domestici, qui eam sepe incubantem lectulo et nunquam letam videbant, egritudini imputabant et quicquid remedii afferri poterat, perquirebant. sed nunquam illa vel risit vel thalamum egredi voluit, nisi postquam redire Eurialum et illi cesarem obviam esse cognovit. tunc enim, quasi e gravi sompno excitata, lugubri veste posita et ornamentis redimita prioribus, fenestras aperuit letabundaque illum expectavit. quam ut cesar vidit, ne nega amplius, Euriale, inquit, detecta res est. nemo Lucretiam te absente videre potuit. nunc, quia redisti, auroram cernimus. quis modus assit amori [48], legi non

---

[47] Terenzio Andria IV-1,46.

[48] Virgilio Ecloga II-68.

vedendo che il suo piano era fallito, esclamò: — E' andata male, ricorriamo a qualche altra via. Mia madre non potrà impedirmi di appagare i miei desideri —. Lucrezia non trova pace, confida il suo amore a Pandalo, parente di suo marito e fa sapere ad Eurialo che con lui, persona fidata, può cercare l'occasione per incontrarla. Ma non sembrava sicuro al giovane fidarsi di uno che vedeva sempre insieme a Menelao e ne sospettava il doppio gioco. Proprio allora fu ordinato ad Eurialo di andare a Roma a parlamentare con il Sommo Pontefice per l'incoronazione [32], cosa fastidiosissima per lui e per l'amante. Bisognava tuttavia obbedire alla volontà dell'imperatore. Partì dunque e rimase lontano due mesi. Durante la sua assenza Lucrezia restò in casa con le finestre chiuse indossò vesti dimesse non uscì mai. Tutti se ne stupivano e se ne chiedevano la ragione. Vedendola triste come una vedova, credevano tutti di vivere nelle tenebre, come se fosse scomparso il sole. I servi, trovandola sempre distesa sul letto mai lieta, credevano fosse malata e cercavano tutti i rimedi possibili. Ella non mostrò mai un sorriso né volle uscire dalla sua stanza se non quando seppe del ritorno di Eurialo e che l'imperatore stesso gli era andato incontro. Allora, come svegliata da un lungo sonno, indossate vesti eleganti e gioielli, aprì le finestre e piena di gioia si mise ad aspettarlo. Appena l'imperatore la vide si rivolse ad Eurialo: — Non negarlo più, Eurialo, il fatto è evidente. Nessuno ha più visto Lucrezia durante la tua assenza, ora che sei tornato rivediamo l'aurora. Non si possono mascherare e tener nascosti molto a lungo i sintomi del-

---

[32] L'imperatore Sigismondo era sceso in Italia per essere incoronato. Cfr. n. 3.

potest amor nec abscondi diutius. jocaris mecum ut soles, cesar, et me in risum ducis, Eurialus ait. ego quid hoc sit non scio. hinnitus equorum tuorum et prolixe barbe strepitus tue illam forsitan excitavit. atque sic effatus Lucretiam furtim aspexit et oculos conjecit in oculos. eaque post reditum prima consalutatio fuit. paucis deinde interjectis diebus Nisus, Euriali fidus comes, dum anxius amici cause favet, tabernam speculatus est, que post Menelai domum sita in Lucretie cameram retrorsum habebat intuitum. cauponem igitur sibi conciliat spectatoque loco Eurialum addicit et hac, inquit, ex fenestra alloqui Lucretiam poteris. media inter utramque domum cloaca fuit nec homini nec soli accessa triumque ulnarum distantia fenestram Lucretie disterminabat. hic diu consedit amator expectans, si quis casus Lucretiam ostenderet nec deceptus est. affuit tandem Lucretia cumque huc atque illuc respiceret, quid agis, ait Eurialus, vite rectris mee? quo tendis lumina, meum cor? huc, huc dirige oculos, presidium meum. tuus hic Eurialus est. meme, assum [49], me respice. tunc hic ades, inquit Lucretia. o mi Euriale, jam te alloqui possum, utinam et amplecti valerem. at istuc, ait Eurialus, non magno conatu faciam, scalam huc admovebo. tu obsera thalamum, amoris nostri gaudia nimium distulimus. cave, mi Euriale, si me vis salvam [50], fenestra hic ad dexteram est vicinusque pessimus. nec cauponi credendum est, qui parva pecunia et me et te perderet. sed alia incedemus via. satis est, si hinc sermoni nostro patet accessus, respondit Lucretia. at mihi, Eurialus inquit, mors est hec visio, ni te simul

[49] Virgilio Eneide IX-427.

[50] Terenzio Heaut. IV-1-68.

l'amore —. — Maestà, ti prendi gioco di me come al solito e vuoi mettermi in ridicolo, rispose Eurialo, non conosco il motivo della sua condotta. Forse l'hanno fatta uscire i nitriti dei tuoi cavalli e la fama della tua lunga barba —. E dopo aver detto queste parole guardò furtivamente Lucrezia e fissò gli occhi nei suoi. Fu il loro primo saluto dopo il suo ritorno. Qualche giorno dopo, mentre Niso, compagno fidato di Eurialo, cercava di favorirlo nell'amore, si accorse che dietro la casa di Menelao una taverna aveva la finestra posta di fronte alla camera di Lucrezia. Si fece amico l'oste e, esaminato il luogo, lo mostrò ad Eurialo dicendogli: — Da qui potrai parlare con Lucrezia —. Tra le due case c'era una cloaca che non lasciava passare né un uomo né il sole e che era lontana soltanto tre braccia dalla finestra di Lucrezia. Eurialo si sedette qui aspettando a lungo nella speranza di vedere Lucrezia; non fu deluso. Ella si affacciò e mentre si guardava intorno, Eurialo le gridò: — Che fai guida della mia vita? Dove guardi cuore mio? Qui qui, amore mio, volgi gli occhi. Sono il tuo Eurialo. Guardami guardami, sono io —. — Tu qui, disse Lucrezia, mio Eurialo, posso finalmente parlare con te, potessi anche abbracciarti —. E Eurialo: — Per questo non dovrò fare molta fatica, avvicinerò una scala; tu chiudi a chiave la camera. Abbiamo rimandato troppo a lungo le gioie del nostro amore —. — Sta' attento, Eurialo, se vuoi la mia salvezza: qui a destra c'è la finestra di un perfido vicino. Non dobbiamo neppure fidarci dell'oste che per poco denaro potrebbe rovinare te e me. Troveremo un'altra via. E' già fin troppo poterci parlare da qui —. E allora Eurialo: — Vederti senza poterti abbracciare senza tenerti tra le mie brac-

amplector meisque brachiis teneo mediam. diu ex hoc loco tractus est sermo missaque hinc per harundinem sunt munera. nec Eurialus in donis quam Lucretia liberalior fuit.

Sensit dolos Sosias secumque frustra, inquit, amantum conatibus obsto, nisi hastu provideo et hera peribit et dominus infamiam subibit. ex his malis satius est unum avertere. amet hera, nichil nocebit, si clam fit. ipsa pre amore ceca est, nec quid agit satis prospicit. si non potest custodiri pudicitia, satis est rumorem tollere, ne domus infamis fiat neve parricidium committatur, adibo et operam prebebo meam. restiti quo ad potui, ne committeretur nefas id, quia non licuit. meum est curare, ut quod agitur occultum sit, parum enim refert, non agere, et sic agere, ut nemo sciat.commune malum libido est, nec homo est, quem pestes hec non agitet, et ille castior habetur, qui cautius agit. dumque sic fatur, Lucretiam egressam thalamo videt eggressusque feminam, quidnam est, inquit, quod nichil amoris mihi communices? Eurialus tibi nichilo minus dilectus est et, ut clam ames, vide, cui des fidem. primus sapientie gradus est non amare, secundus, ut sic ames, ne palam fiat. sola hoc sine internuntio facere non potes. quanta mihi apud te sit fides, longo jam tempore didicisti. si quid mihi committere vis, jube. mihi maxima cura est, ne amor iste detegatur et tu penam luas et vir omnium oblocutiones ferat. ad hec Lucretia: sic est, ut ais, Sosia, inquit, et tibi magnam habeo fidem. sed tu visus es, nescio quomodo, negligens et meis adversus desideriis. nunc quia sponte te offers,

cia mi fa morire —. Parlarono a lungo e con una canna si scambiarono dei doni; Eurialo non superò in generosità Lucrezia.

Sosia, intanto, si accorse del sotterfugio e tra sé andava dicendo: — Mi oppongo inutilmente a questa relazione illecita e se ora non provvedo con l'astuzia, la mia padrona morirà e il mio padrone dovrà sopportare il disonore. Tra molti mali è meglio allontanare il peggiore. Ami pure la padrona, non farà del male se lo farà di nascosto. E' cieca per la passione e non pensa a quello che fa. Se non si può mantenere l'onore, bisogna almeno evitare le chiacchiere perché non sia disonorata la casa e non ci sia spargimento di sangue. Li assisterò io. Ho lottato finché ho potuto per scongiurare questo adulterio, ora devo badare a che resti nascosto ciò che accade. Poco importa il non fare o fare in modo che nessuno lo sappia. La passione è un male comune; non c'è uomo che non sia sconvolto da questa peste ed è ritenuto più onorato chi agisce con più cautela —. Mentre così pensa, vede Lucrezia che esce dalla stanza e avvicinatala: — Perché non mi dici niente del tuo amore? Eurialo non ti è affatto meno caro e devi, per amare di nascosto, stare attenta a chi concedi la tua fiducia. Il primo gradino della saggezza è non amare, il secondo è non far scoprire che ami. Non puoi far questo da sola senza un intermediario. Già da molto tempo sai quanto io sia degno di stima; comanda, se vuoi affidarmi un incarico. Farò del tutto per impedire che questo amore sia scoperto, che tu ne soffra le conseguenze, che tuo marito subisca gli affronti di tutti. — Lucrezia gli rispose: — E' come dici, Sosia, ho fiducia in te. Eppure mi sei sembrato, non so come, negligente e ostile ai miei desideri. Ora, poiché ti offri spontaneamente,

utar obsequiis tuis, nec abs te decipi timebo. tu scis, quantum ardeo, diu ferre non possum hanc flammam. juva me, ut simul esse possimus. Eurialus amore languet et ego morior. nil pejus est, quam obstare cupidini nostre. si semel invicem convenerimus, temperantius amabimus et tectus erit amor noster. vade igitur Eurialoque viam unicam me accedendi dicito: si abhinc quadriduo, dum rustici frumentum afferunt, vectoris personam induat, opertusque sacco triticum per scalas in horreum ferat. tute scis, thalamum meum ad scalas habere hostium primum atque omnia Eurialo dicito. hic diem manebo et dum erit tumpus, sola in cubili ero. ipse hostium impellat, dum solus sit, ad me ingrediatur.

Sosias, quamvis arduum facinus esset, majora veritus mala, provinciam suscepit Eurialoque invento cuncta ex ordine nuntiat, que ille judicans levia libenter amplectitur seque imparatis accingit nec aliud queritur quam nimiam moram. o insensatum pectus amantis, o mentem cecam, o animam audacem corque intrepidum. quid est tam nimium, quod tibi non parvum videatur? quid tam arduum, quod planum non estimes, quid tam clausum quod tibi non sit apertum? tu omne discrimen parvifacis, tu nichil difficile censes. inanis est apud te omnis custodia maritorum, nulle te leges tenent, nulli metus, nulli pudori obnoxius es. omnis labor tibi est ludus, tibi nil obstat usquam. o rerum amor domitor omnium. tu virum primatem, cesari acceptissimum divitiis affluentem, etate maturum, imbutum litteris, prudentia clarum eo perducis, ut posita purpura saccum induat, vultum fuco tegat, servus ex domino fiat et qui nutritus in deliciis fuerat, jam humeros gestandis oneribus aptet seque publicum bajulum

mi servirò di te senza timore di essere ingannata. Sai quanto io sia innamorata, non posso più resistere a questo amore. Aiutami ad incontrare Eurialo. Egli si strugge per me ed io muoio. Ostacolare la nostra passione sarebbe la peggiore cosa. Se potremo restare insieme almeno una volta, ameremo poi con più moderazione e il nostro amore rimarrà segreto. Va' e mostra ad Eurialo l'unica via per venire da me: tra quattro giorni, quando i contadini porteranno il frumento, si vesta da portatore e coperto dal sacco porti il frumento nel granaio attraverso le scale. Sai che la mia camera da letto ha un ingresso sulle scale, informa di tutto Eurialo. Io rimarrò nella mia stanza per tutto il giorno e sarò sola quando verrà il momento. Egli spinga la porta quando resterà solo ed entri —.

Per quanto l'impresa appaia difficile, temendo il peggio, Sosia si decide e trovato Eurialo gli espone tutto con precisione. Il giovane è subito entusiasta, si accinge all'incontro che stima senza pericoli e non chiede altro se non che avvenga presto. Animo insensato dell'amante mente cieca spirito audace cuore intrepido! Cosa c'è di tanto grande che non ti sembri piccolo, tanto difficile che non credi facile, tanto oscuro che non ti sia chiaro? Valuti poco ogni pericolo, non consideri alcuna impresa difficile. L'attenzione dei mariti con te è inutile, non ti fermano alcuna legge alcun timore, sei avverso ad ogni pudore. Per te è un gioco ogni fatica, non ti ostacola mai nulla. Domatore di tutte le cose, amore! Tu spingi un uomo privilegiato carissimo all'imperatore ricco maturo istruito esperto al punto di indossare un sacco invece del mantello, a tingersi il volto, a diventare da padrone servo e costringi costui allevato nel lusso a caricarsi pesi sulle spalle e a diven-

mercede locet. o rem mirandam peneque incredibilem, virum alioquin consilio gravissimum inter catervas vectorum cernere atque in colluvie illa feceque hominum contubernium habuisse. quis trasformationem querat majorem? hoc est, quod Ovidii Metamorphoseon vult [51], dum fieri ex hominibus aut bestias scribit aut lapides aut plantas. hoc et poetarum eximius Maro [52] sensit, dum Circes amatores in terga ferarum verti cantavit. nam ita est, ex amoris flamma sic mens hominis alienatur, ut parum a bestiis differat [53].

Linquens croceum Ttitoni Aurora cubile [54] jam diem referebat optatum moxque suum rebus colorem Apollo reddens, expectantem recreat Eurialum, qui tunc se fortunatum beatumque censuit, cum admixtum se vilibus servis nulli noscendum vidit. pergit igitur ingressusque Lucretie domum, frumento se oneravit positoque in horreum tritico ultimus descendentium fuit atque ut erat perdoctus, hostium maritalis thalami, quod in medio scalarum clausum videbatur, impellit seque intro recepit et reclusis foribus solam Lucretiam serico intentam videt atque accedens propius, salve, mi anime, inquit, salve unicum vite presidium spesque mea. nunc te solam offendi, nunc quod semper optavi, semotis arbitris te amplector. nullus jam paries, nulla distantia meis obstabit osculis. Lucretia, quanvis ordinem ipsa dedisset, primo congressu stupuit nec Eurialum sed spiritum se videre putabat, ut que virum tan-

---

[51] Giovenale XIV-280 sgg.

[52] Virgilio Eneide VII-20 sgg.

[53] Terenzio Eunuchus II-1,19-20.

[54] Virgilio Georgiche I-447.

tare facchino. E' un fatto straordinario e quasi incredibile vedere un uomo in genere molto cauto tra schiere di portatori che ha contatti con quella fogna e feccia di uomini. Chi potrebbe trovare un mutamento maggiore? E' proprio questo ciò che vogliono dire le Metamorfosi di Ovidio quando il poeta parla della trasformazione di uomini in bestie pietre piante. Questo è ciò che sentì Virgilio, poeta eccellentissimo, quando cantò gli amanti di Circe cambiati in porci. E' così: la mente umana è talmente offuscata dalla passione amorosa che gli uomini poco differiscono dalle bestie.

L'Aurora uscendo dal letto di Titone [33] riportava finalmente il giorno desiderato ed Apollo [34], ridando il colore alle cose, rallegrava l'ansioso Eurialo che si ritenne fortunato e felice proprio quando in mezzo ai vili servi si accorse di non essere riconosciuto da alcuno. Si affretta; entrato nella casa di Lucrezia si carica sulle spalle il frumento e depositatolo nel granaio esce per ultimo. Secondo le istruzioni ricevute spinge la porta della stanza da letto che a metà scale sembrava chiusa, entra chiude la porta vede Lucrezia sola intenta al ricamo su una seta e avvicinandosi le dice: — Buongiorno, anima mia, unica salvezza della mia vita, speranza mia. Finalmente ti trovo sola, finalmente ti abbraccio senza testimoni come ho sempre desiderato. Nessuna parete nessuna distanza ostacoleranno i miei baci —. Lucrezia, nonostante avesse lei stessa preparato l'incontro, dapprima si meravigliò: non credeva di ve-

---

[33] Aurora (Eos), personificazione dell'Aurora, madre di Zefiro, Borea, Noto. Amò Titone, re di Troia, fratello di Priamo che fu reso immortale da Zeus.

[34] Apollo rappresenta il Sole.

tum ad ea pericula iturum sibi non suadebat. at ubi inter amplexus et oscula suum cognovit Eurialum, tunc hic es, inquit, paupercule? tunc hic ades, Euriale? et rubore per genas fuso, complexa est arctius hominem et media fronte dissaviata. moxque repetens sermonem, heu quanto te, ait, discrimini subjecisti? quid amplius dicam? jam me tibi carissimam scio, jam tui amoris feci periculum. sed neque tu me aliam invenies. dii tantum fata secundent et amori nostro prosperum ventum dent. dum spiritus hos reget artus [55], preter te nemo Lucretie potens erit, ne maritus quidem. si rite maritum appello, qui mihi invite datus est et in quem nunquam animus consensit meus. sed age, mea voluptas, meum delicium, abjicito saccum hunc teque mihi, ut es, ostende. exue vectoris speciem, hos funes missos fac, Eurialum me videre concedito. jam ille depositis sordibus ostro fulgebat et auro et amoris in officium pronus ibat. tum Sosias ante hostium pulsitans, cavete, inquit, amantes. nescio, quid rerum querens Menelaus huc festinat. tegite furta vestra dolisque virum fallite, nichil est, quod aggredi putetis. tum Lucretia, latibulum, inquit parvum sub strato est, illic preciose res sunt. scis, quid tibi scripserim, si te mecum existente vir adventaret. ingredere huc, tutus his tenebris eris neque te moveris neque screatum dederis. anceps, quid agat, Eurialus mulieris imperium subit. illa foribus patefactis ad sericum redit. tum Menelaus et una Bertus assunt, cirographa nonnulla ad rem publicam pertinentia quesituri. que postquam nullis inventa sunt scriniis, in latibulo nostro, inquit Me-

---

[55] Virg. Eneide IV-336.

dere Eurialo ma il suo spirito, poiché non riusciva a persuadersi che egli sarebbe andato incontro per lei a tanti pericoli. Ma quando tra i baci e gli abbracci riconobbe Eurialo: — Sei qui poveretto, disse, sei proprio qui, Eurialo, — e arrossendo abbracciò più stretto il suo uomo e lo baciò sulla fronte. Poi riprendendo: — A quale pericolo ti sei esposto? Che altro dirti? Ora so che mi ami ora affronterò il rischio del tuo amore. Non mi vedrai cambiare. Gli dei assecondino questa nostra vicenda e diano un vento propizio al nostro amore. Finché vivrò nessuno, tranne te, avrà potere su Lucrezia, neppure mio marito, se posso chiamare giustamente marito uno che mi è stato dato contro la mia volontà e per il quale il mio cuore non ha mai provato affetto. Adesso, gioia mia delizia mia, togliti questo sacco e mostrami come sei. Esci da quel costume da facchino togliti le funi concedimi di vedere Eurialo —. Toltisi quegli abiti luridi, Eurialo splendeva ormai di oro e di porpora ed era tutto proteso verso l'amore, ma Sosia, battendo ripetutamente alla porta: — Innamorati, fatte attenzione, disse. Menelao sta giungendo qui per cercare non so cosa. Mascherate il vostro tradimento ingannatelo astutamente; non c'è niente altro da fare —. Allora Lucrezia: — C'è un piccolo nascondiglio sotto il letto dove vengono celate le cose preziose; sai, è quello in cui ti ho scritto che ti avrei nascosto nel caso che mio marito fosse sopraggiunto mentre eravamo insieme. Entra lì, in quella oscurità sarai al sicuro, non muoverti non tossire nemmeno —. Incerto sul da farsi Eurialo esegue l'ordine della donna che aperta la porta ritorna alla sua seta. Giungono Menelao e Berto per cercare alcuni documenti riguardanti gli atti pubblici e non avendoli trovati in nessuno scri-

nelaus, forsitan erunt. i, Lucretia, lumenque affer huc, intus querendum est. his exterritus Eurialus vocibus exsanguis fit jamque odisse Lucretiam incipit atque inter se, heu, me fatuum, inquit, quis me huc venire compulit, nisi levitas mea? nunc deprehensus sum, nunc infamis fio, nunc cesaris gratiam perdo. quid gratiam? utinam mihi vita supersit. quis me hinc vivum eripiet? emori certum est. o me vanum et stultorum omnium stultissimum. in hanc sentinam volens cecidi. quid hec amoris gaudia, si tanti emuntur? brevis illa voluptas est, dolores longissimi. o si nos hec pro regno celorum subiremus. mira est hominum inscitia. labores breves nolumus pro longissimis tolerare gaudiis. amoris causa, cujus letitia fumo comparari potest, infinitis nos objectamus angustiis. ecce me ipsum. jam ego exemplum, jam fabula omnium ero, nec quis exitus pateat scio. hinc si me deorum quispiam traxerit nusquam me rursus amor illaqueabit. o deus, eripe me hinc, parce juventuti mee. noli meas metiri ignorantias, reserva me, ut horum delictorum penitentiam agam. non me amavit Lucretiam, sed quasi cervum in casses voluit deprehendere. ecce venit dies meus, nemo me adjuvare potest, nisi tu, deus meus. audieram ego sepe mulierum fallacias nec declinare scivi. at, si nunc evasero, nulla me unquam mulieris tegna deludet.

Sed nec Lucretia minoribus urgebatur molestiis, que non solum sue sed amantis quoque saluti timebat. at, ut est in periculis subitaneis mulierum quam virorum promptius ingenium, e re nato remedio, age, inquit

gno Menelao dice: — Saranno forse nel nostro stanzino. Va' Lucrezia e porta qui un lume, dobbiamo cercare là dentro —. Terrorizzato da queste parole Eurialo diventa pallido e sente di odiare Lucrezia. — Ahimé, sciocco, pensa, che cosa, se non la mia leggerezza, mi ha spinto a venire qui? Ora sono preso in trappola ora sono screditato ora perdo il favore dell'imperatore. Che mi importa della sua protezione? Mi restasse almeno la vita. Chi mi strapperà da qui vivo? Morirò certamente. Pazzo e stupido più di tutti gli stupidi, sono caduto per mia volontà in questa fogna. Quali sono i piaceri dell'amore se hanno un prezzo così alto? Quella soddisfazione è breve, i dolori sono lunghissimi. Almeno sopportassimo tutto per conquistare il regno dei cieli. La stupidità umana è straordinaria: rifiutiamo di sopportare brevi fatiche per un duraturo piacere, per l'amore, invece, la cui gioia può paragonarsi al fumo, ci sottoponiamo ad infinite sofferenze. Ecco me stesso. Sarò l'esempio la favola di tutti e non so quale fine mi si prepari. Se un dio mi tirerà fuori di qui, non mi lascerò mai più irretire dall'amore. Dio, portami via da qui, risparmia la mia giovinezza, non soppesare la mia imprudenza, salvami perché io possa pentirmi dei miei errori. Lucrezia non mi ha amato, ha voluto prendermi in trappola come un cervo. E' giunto il mio giorno e nessuno può aiutarmi se non tu, Dio mio. Ho sentito spesso parlare dell'ipocrisia delle donne e non ho mai saputo schivarla. Se ora riuscirò a scappare non mi deluderà mai più alcuna lusinga di donna —.

Lucrezia non era meno preoccupata e anzi temeva non solo per la sua salvezza, ma anche per quella dell'amante. Eppure, nei pericoli immediati, l'ingegno delle donne è più pronto di quello degli uomini e Lucrezia, tro-

vir. cistella illic super fenestra est, ubi te memini monimenta nonnulla recondidisse. videamus, an illic cirographa sint reclusa. subitoque decurrens, tanquam vellet aperire cistellam, latenter illam deorsum impullit, et quasi casu cecidisset, proh, mi vir, ait, adesto, ne quid dampni sentiamus. cistella ex fenestra cecidit, perge otius, ne jocalia vel scripture dispereant. ite, ite ambo. quid stetis? ego hinc, ne quis furtum faciat, oculis observabo. viden audaciam mulieris. i nunc et feminis credito. nemo tam oculatus est, ut falli non possit. is duntaxat illusus non est, quem coniunx fallere non temptavit. plus fortuna quam ingenio sumus felices. motus hoc facto Menelaus Bertusque una repente in viculum se precipitant. domus Hetrusco more altior fuit, multique gradus descendendi erant, hinc datum est Eurialo spatium mutandi locum, qui ex monitu Lucretie in novas latebras se recepit. illi collectis jocalibus atque scripturibus, quia cirographa, quibus opus erat, non receperant, ad scrinia, juxta que latuerat Eurialus, transeunt ibique voti compotes facti, consalutata Lucretia recesserunt. illa obducto foribus pessulo, exi, mi Euriale, exi, mi anime, inquit, veni gaudiorum summa meorum, veni foras, delectationum mearum scaturigo, letitie favum mellis, veni dulcedo incomparabilis mea. jam tuta sunt omnia, jam nostris sermonibus liber campus patet, jam locus est amplexibus tutus. adversari osculis nostris fortuna voluit, sed aspiciunt dii nostrum amorem nec tam fidos amantes deserere voluerunt. veni

vato un rimedio, si rivolse al marito dicendo: — Lì sulla finestra c'è una cassettina dove ricordo che tu hai nascosto qualche documento. Vediamo se ci sono quelli che stai cercando — e, muovendosi velocemente come se volesse aprirla, la spinse senza parere di fuori, poi, come se fosse caduta per caso, — Menelao, esclamò, corri perché non vada perduta. E' caduta la cassettina dalla finestra. Fa' presto ché non si perdano i gioielli e i documenti. Andate andate tutti e due. Perché non vi muovete? Io starò attenta da qui che intanto nessuno la rubi —. Guarda l'audacia della donna! Va', ora, e credi ad esse. Nessuno è tanto acuto di vista da non poter essere ingannato. Non è stato giocato soltanto quello che la moglie non ha tentato di tradire. Siamo felici più per caso che per acume. Impressionato dall'accaduto Menelao si precipita subito con Bruto nel vicolo. La casa, secondo lo stile toscano, era abbastanza alta e bisognava scendere molti gradini. Eurialo così ebbe il tempo di cambiare posto e rifugiarsi, per consiglio di Lucrezia, in un altro nascondiglio. I due raccolsero lo scrigno con i gioielli e i documenti, ma, poiché non trovarono quelli che servivano, entrarono nel nascondiglio che poco prima aveva accolto Eurialo e venuti in possesso delle carte desiderate, salutarono Lucrezia e se ne andarono. Ella, messo il catenaccio all'uscio, parlò al giovane: — Esci Eurialo, anima mia, vieni, oggetto dei miei desideri, vieni fuori, sorgente dei miei piaceri, favo colmo del miele della letizia, vieni, mia dolcezza incomparabile. Siamo al sicuro e possiamo parlarci liberamente e abbracciarci senza pericolo. La sorte avrebbe voluto opporsi alle nostre effusioni, ma gli dei guardano con benevolenza il nostro amore e non hanno voluto abbandonare amanti

jam meas in ulnas, nichil est, quod amplius vereare, meum lilium rosarumque cumulus. quid stas, quid times? tua hic sum Lucretia. quid cunctaris, Lucretiam amplexari?

Eurialus vix tandem formidine posita sese recepit complexusque mulierem, nunquam me, inquit, tantus invasit timor, sed digna tu es, cujus causa talia tollerentur. nec isthec oscula et tam dulces amplexus obvenire cuipiam gratis debent. nec ego, ut verum fatear, satis emi tantum bonum. si post mortem vivere possem teque perfrui, emori millies vellem, si hoc pretio tui possent amplexus coemi. o mea felicitas, o mea beatitudo, visum video, an ita est? teneo te an sompniis illudor vanis? tu certe hic est, ego te habeo. erat Lucretia levi vestita palla, que membris absque ruga herebat nec vel pectus vel clunes mentiebatur. ut erant arctus, sic se ostentabant: gule candor nivalis, oculorum lumen tanquam solis jubar, intuitus letus, facies alacris, gene veluti lilia purpureis mixta rosis, risus in ore suavis atque modestus, pectus amplum, papille quasi duo Punica poma ex utroque latere tumescebant pruritumque palpitantes movebant. non potuit Eurialus ultra stimulum cohibere, sed oblitus timoris modestiam quoque abs sese repulit aggressusque feminam, iam, inquit, fructus sumamus amoris remque verbis jungebat. obstabat mulier curamque sibi honestatis et fame fore dicebat nec aliud ejus amorem quam verba et oscula poscere. ad que subridens Eurialus, aut scitum est, inquit, me huc

tanto uniti. Vieni tra le mie braccia, non c'è più alcun pericolo, giglio mio corona di rose. Perché non vieni fuori? Sono qui io, la tua Lucrezia. Che aspetti ad abbracciarmi?—

Finalmente, passata a stento la paura, Eurialo uscì ed abbracciando l'amante, sussurrò: — Non sono mai stato preso da un timore tanto grande, tu però sei degna che per te si sopportino tali sofferenze. Baci e abbracci così dolci non debbono toccare a nessuno senza alcun rischio. Io, lo confesso, non ho pagato abbastanza un bene così grande. Se potessi vivere dopo la morte e goderti vorrei morire mille volte se i tuoi baci dovessero essere pagati a questo prezzo. Gioia mia benessere mio, vedo la tua immagine o la tua reale presenza? Ti abbraccio veramente o mi illudo con vane fantasie? Sei qui certamente e dio ti ho. Lucrezia indossava una leggera veste che le aderiva al corpo senza alcuna piega e che le metteva in evidenza per intero la linea del petto e dei fianchi. La sua bellezza si mostrava così come era: la gola candida come la neve, lo splendore degli occhi come un raggio di sole, lo sguardo lieto, il volto proteso, le guance come gigli misti a rose rosse, il sorriso dolce e modesto, il petto ampio, le mammelle come due pomi punici prorompevano dall'una e dall'altra parte e risvegliavano gli istinti con i loro palpiti. Eurialo non poté trattenere più a lungo lo stimolo; dimentico del timore allontanò da sé anche la delicatezza e afferrata la donna esclamò: — Assaporiamo i doni dell'amore — e faceva seguire gli atti alle parole. La donna resisteva dicendo che le premevano la sua onestà la sua reputazione e che quell'amore non chiedeva altro che parole e baci. Eurialo sorridendo le rispose: — Può es-

venisse aut nescitum. si scitum, nemo est, qui cetera non suspicetur et stultum est, infamiam sine re subire. si nescitum, et hoc quoque sciet nullus. hoc pignus amoris est, emorior priusquam caream. ah, scelus est, inquit Lucretia. scelus est, refert Eurialus, bonis non uti, cum possis. an ego occasionem mihi concessam, tam quesitam, tam optatam, amitterem? [56] acceptate mulieris veste pugnantem feminam, que vincere nolebat, abs negotio vicit. nec Venus hec satietatem, ut Amoni cognita Thamar peperit, sed majorem sitim excitavit amoris. memor tamen discriminis Eurialus, postquam vini cibique paulisper hausit, repugnante Lucretia, recessit. nec sinistre quisquam suspicatus est, quod unus ex bajulis putabatur.

Admirabatur seipsum Eurialus, dum viam pergeret, secumque, o si nunc, inquit, obvium mihi se daret cesar meque agnosceret, quam illi habitus hic suspitionem faceret, quam me rideret? fabula omnibus essem et illi jocus. nunquam me missum faceret, donec sciret omnia. dicendum esset, quid sibi hec rustica vestis vellet. sed fingerem, non hanc, sed aliam me dicere adisse matronam. nam et ipse hanc amat nec ex usu est, meum sibi amorem patere. Lucretiam nunquam proderem, que me suscepit servavitque. dum sic loquitur, Nisum, Achaten Palinurumque cernit eosque preit, nec prius ab is cognitus est, quam domi fuit, ubi positis saccis pretextaque sumpta rerum pandit eventum. dumque quis timor et quod gaudium intercessit memoriter narrat, nunc ti-

[56] Terenzio Eunuchus III-5,57-58.

sere risaputo che io sono venuto qui o no. Se qualcuno lo sa sospetterà anche le altre cose; sarebbe quindi stupido sopportare il disonore senza aver fatto nulla. Se nessuno sa, non si saprà mai neanche questo. E' il pegno d'amore, morirei piuttosto che rinunciarvi —. — E' peccato — esclamò Lucrezia. — E' peccato, riprese Eurialo, non approfittare delle cose ambite quando ce n'è la possibilità. Dovrei farmi sfuggire l'occasione capitatami, tanto cercata tanto desiderata? — e toltale la veste prese senza fatica Lucrezia che resisteva ancora, ma senza volontà di vincere. Questo atto non li saziò, anzi produsse in loro una sete maggiore e non come accadde ad Amnone con la sorella Tamar. Eurialo, ben ricordandosi del pericolo incombente, dopo essersi ristorato con un po' di cibo e di vino, se ne andò sebbene Lucrezia cercasse di trattenerlo. Nessuno sospettò niente dal momento che lo credettero uno dei portatori.

Durante il percorso verso casa, Eurialo si stupiva di se stesso e rifletteva: — se ora mi imbattessi nell'imperatore ed egli mi riconoscesse, quanti sospetti gli nascerebbero per questo mio abito quanto mi deriderebbe? sarei la favola di tutti e un divertimento per lui. Non mi lascerebbe andare finché non gli avessi riferito tutto. Dovrei spiegare che cosa significa questo travestimento dovrei fingere di essere andato da un'altra donna, non certo da Lucrezia. Anch'egli infatti ne è innamorato e non è prudente che io gli sveli il mio amore. Non tradirei mai Lucrezia che mi ha protetto e salvato —. Mentre così pensa, vede Niso Acate e Palinuro; li precede e non si fa riconoscere da loro prima di essere giunto a casa, dove, toltosi l'abito occasionale e indossati i suoi, racconta gli ultimi avvenimenti. Mentre descrive la paura e la gioia impresse nella sua mente, atteggia il

menti similis nunc exultanti fit. inter timendum autem, heu me stultum, inquit, femine meum commisi caput. non sic me pater admonuit, dum me nullius femine fidem sequi debere dicebat. ille feminam animal esse dicebat indomitum, infidum, mutabile, crudele, mille passionibus deditum. ego paterne immemor discipline vitam meam muliercule tradidi. quid si me frumento oneratum aliquis agnovisset? quod dedecus, quenam infamia mihi et meis posteris evenisset? alienum me cesar fecisset tanquam levem et insanum. potuissem hec contemnere? quid autem, si me vir, dum scrinia versabat, latentem invenisset? seva est lex Julia mechis. exigit tamen dolor mariti majores penas, quam lex ulla concesserit. necat hic ferro, necat ille cruentis verberibus, quosdam mechos et mugilis intrat [57]. sed putemus, virum pepercisse vite mee. num me in vinculis conjecisset aut infamem cesari tradidisset? dicamus et illius me manus effugere potuisse, quia inermis erat mihique fidus ensis herebat lateri. at vir comitatus erat et arma ex pariete pendebant, captu facilia. in domo longus famulorum ordo, clamores mox invaluissent et hostia fuissent clausa, tum de me supplicium sumptum

[57] Giovenale Satire X, 314-317.

viso ad una espressione ora timorosa ora esultante. Al ricordo del pericolo: — Me stolto, esclama, ho affidato la mia testa ad una donna. Mio padre non mi consigliava certamente questo quando mi raccomandava di non dar retta ad alcuna di esse. Diceva che la donna è un animale indomabile infido mutevole crudele incline a mille passioni, io, dimentico del suo insegnamento, ho consegnato la mia vita ad una femmina. Se qualcuno mi avesse riconosciuto sotto il sacco di frumento? Quale vergogna quale disonore per me e per i miei discendenti? L'imperatore mi avrebbe allontanato da sé come persona frivola e pazza. Avrei potuto non curarmi di questo? E se il marito mi avesse trovato nascosto mentre cercava nella stanza? E' dura la legge Giulia per gli adulteri [35]. Il dolore di un marito tradito esige pene maggiori di qualsiasi altra legge. Questo uccide con la spada quello con bastonate feroci, il muggine si conficca pure ad un adultero [36]. E anche se il marito mi avesse risparmiato la vita, non mi avrebbe allora gettato in carcere o consegnato con mia grande vergogna all'imperatore? E anche se avessi potuto sfuggirgli dalle mani poiché era disarmato ed io avevo al fianco la mia fedele spada, egli era però accompagnato e c'erano appese alle pareti molte armi facili a prendersi. In casa vi è una grande quantità di servi che, attratti dalle grida, avrebbero su-

---

[35] Nel diritto romano la reazione contro l'adulterio era quanto mai viva. Una legislazione stabile sull'adulterio si ebbe con la Lex Julia de adulteriis coercendi (18 a.C.) che comminava pene atroci contro gli adulteri e integrava le disposizioni della precedente Lex Papia Poppaea.

[36] Si trattava di una pena atroce. Catullo (XV) minaccia ad un tale Aurelio un supplizio analogo se osa toccare il suo « puer » favorito.

fuisset. heu me dementem, nulla me prudentia liberaravit hoc discrimine, sed casus tantum. quid casus? imo et promptum ingenium Lucretie. o fidam feminam, o amatricem prudentem, o insignem et nobilissimum amorem. cur me tibi non credam? cur tuam non sequar fidem? mille mihi si assint cervices, omnes tibi committam. tu fidelis es, tu cauta, tu prudens, scis amare et amantem tueri. quis tam cito excogitare potuisset viam, qua me querentes averteret, ut tu ipsa cogitasti? tu mihi hanc vitam servasti, eandem tibi devoveo. non meum est sed tuum, quod spiro. non erit mihi durum perdere propter te, quod per te teneo. tu vite mee jus habes, tu necis imperium. o candidum pectus, o dulcem linguam, o suaves oculos, o ingenium velox, o membra marmorea succique plena [58], quando ego vos revisam? quando iterum corallina labra mordebo. quando tremulam linguam ori meo murmurantem denuo sentiam? papillasne unquam illas retractabo? parum est, Achates, quod in hac muliere vidisti. quo propior est femina, eo formosior est, utinam mecum una fuisses. non tam Candaulis [59] regis Lidie formosa uxor fuit quam ista est. non miror, illum voluisse nudam conjugem socio demostrare, ut plenius sumeret gaudium. ego quoque itidem facerem; si facultas esset, Lucretiam tibi nudam ostenderem. aliter autem nec tibi effari, quanta sit ejus pulchritudo, possum nec tu, quam solidum quamque plenum meum fuerit gaudium, potes considerare. sed congaude mihi, quia major fuit mea voluptas, quam verbis queat exponi.

Sic Eurialus cum Achate. nec pauciora secum Lu-

---

[58] Terenzio Eunuchus IV-336.

[59] Erodoto I-8 sgg.

bito chiuso le porte e allora sarebbe cominciato il mio supplizio. Che pazzo, nessuna astuzia avrebbe potuto liberarmi da questo pericolo, soltanto la fortuna. Anzi quale fortuna? soltanto il pronto ingegno di Lucrezia. Donna fedele amante saggia amore inimitabile e nobilissimo, perché non dovrei abbandonarmi a te fidarmi di te? Se avessi mille teste tutte te le consegnerei. Sei fedele cauta prudente, sai amare e proteggere il tuo amante. Chi avrebbe potuto escogitare così prontamente un espediente che allontanasse da me i cercatori come hai fatto tu? Hai salvato la mia vita ed io te la offro. Il mio respiro non appartiene più a me, ma a te. Non mi sarà penoso perdere per te quello che possiedo proprio per merito tuo. Hai diritto di vita e di morte su di me. Seno candido lingua dolce occhi soavi ingegno pronto membra marmoree piene di vigore, quando vi rivedrò? Quando morderò ancora quelle labbra di corallo e sentirò di nuovo quella lingua tremula mormorare nella mia bocca? accarezzerò ancora quelle mammelle? E' poco, Acate, quello che tu hai visto in questa donna; tutto quello che è proprio di donna in lei è maggiormente bello. Fossi stato lì con me. Non era tanto bella la moglie di Candauli, re della Lidia, quanto lo è Lucrezia. Non mi meraviglia che egli abbia voluto mostrarla nuda al suo amico perché partecipasse più completamente alla sua gioia. Lo farei anch'io: se fosse possibile ti farei vedere Lucrezia nuda; altrimenti non posso farti capire quanto sia grande la sua bellezza, né tu puoi credere quanto sicura e piena sia la mia felicità. Rallegrati con me perché il mio piacere è stato più grande di quanto possa esprimerti a parole —. Così si confidava Eurialo con Acate e Lucrezia non si compia-

cretia dicebat. ejus tamen minor letitia fuit, quo taciturnius aliis fidem non habuit, ut rem posset referre. Sosie non audebat pre verecundia totum narrare.

Pacorus interea, Pannonius eques, domo nobilis, qui cesarem sequebatur, ardere Lucretiam cepit. et quia formosus erat, redamari putabat solamque femine pudicitiam obstare sibi rebatur. illa, sicut mos est nostris dominabus, omnes vultu blando intuebatur. ars est sive deceptio potius, ne verus amor palam fiat. insanit Pacorus non consolari potest, nisi Lucretie mentem persentiat. solent matrone Senenses ad primum lapidem sacellum dive Marie, quod in Betleem nuncupant, sepius visitare. huc Lucretia duabus comitata virginibus et anu quadam proficiscebatur. sequitur Pacorus, violam in manu gestans deauratis foliis, in cujus collo epistolam amatoriam subtilibus inscriptam membranis absconderat. nec mirere. tradit enim Cicero, Iliadem omnem ita subtiliter scriptam sibi ostensam fuisse, ut testa nucis clauderetur [60]. offert violam Lucretie seque commendat Pacorus. respuit donum Lucretia. instat Pannonius magnis precibus. tum anus, recipe, inquit, donatum florem. quid times, ubi nullum est periculum? parva res est, qua potes hunc militem placare. secuta est Lucretia anilem suasionem violamque suscepit parumque ultra progressa, violam alteri ex virginibus tradidit. nec diu post obviam facti sunt duo studentes, qui virgunculam, ut sibi florem traderet, non magno negotio induxerunt, apertoque viole stipite carmen amatorium invenerunt. solebat hoc hominum genus pergratum esse nostris matronis, sed postquam cesaris curia Senam venit, irrideri,

---

[60] Cicerone, Frammento admir. lib.

ceva meno. La sua gioia tuttavia era inferiore poiché non poteva contare su alcuno con cui confidarsi; non osava per pudore narrare tutto a Sosia.

Intanto Paroco, cavaliere ungherese di nobile famiglia al seguito dell'imperatore, si era innamorato di Lucrezia e poiché era di bell'aspetto pensava di essere riamato e che soltanto la serietà della donna fosse un ostacolo al suo amore. Lucrezia, come è consuetudine delle nostre signore, guardava tutti con un sorriso seducente; è un'arte o piuttosto una astuzia per tenere nascosto il vero amore. Pacoro l'ama e non trova pace se non le rivela il suo sentimento. Le nobildonne di Siena sono solite visitare abbastanza spesso, di prima mattina, la chiesetta di Santa Maria in Betleem; qui si dirigeva Lucrezia accompagnata da due fanciulle e da una vecchia. Pacoro la segue tenendo in mano una viola dalle foglie dorate nel cui stelo ha nascosto una lettera d'amore scritta su pergamena finissima. Non ci si deve stupire: Cicerone narra che gli fu mostrata tutta l'Iliade scritta su fogli così sottili da poter essere contenuta in un guscio di noce. Pacoro offre la viola a Lucrezia e a lei si raccomanda, ma la donna respinge l'omaggio. L'ungherese insiste con molte suppliche e infine la vecchia invita la donna ad accettare dicendole: — Perché esiti quando non c'è alcun male? E' una piccola cosa che ti consente di far felice questo soldato —. Persuasa dalla vecchia, Lucrezia prese la viola e dopo pochi passi la consegnò ad una delle due amiche. Non molto più avanti incontrarono due studenti che, senza molta fatica, convinsero l'amica di Lucrezia a dar loro la viola. Ne aprirono lo stelo e trovarono la lettera d'amore. In genere questa categoria di uomini era molto gradita alle nostre dame, da quando

despici et haberi odio cepit, quia plus armorum strepitus quam litterarum lepor nostras feminas oblectabat. hinc grandis livor et simultas ingens erat querebantque tegne vias omnes, quibus nocerent sagis. ut ergo viole dolus patuit, ad Menelaum mox itur epistolamque ut legat rogatur. ille mestus domum pergit, uxorem increpat domumque clamoribus implet. negat se ream uxor remque gestam exponit et anus adducit testimonium. itur ad cesarem, fit querela, vocatur Pacorus. is crimen fatetur, petensque veniam, nunquam se posthac Lucretiam vexaturum jurejurando confirmat. sciens tamen Jovem non irasci sed arridere perjuriis amantum, sterilem flammam, ut magis prohibitus erat, eo diligentius sequebatur.

venit hiems exclusisque Nothis solum Boream admittebat. cadunt ex celo nives, solvitur in ludum civitas. jactant matrone in vicos, juvenes in fenestras nives. hinc nactus occasionem Pacorus epistolam alteram cera includit ceramque nive cingit factaque pila in fenestram Lucretie jacit. quis non omnia regi fortuna dicat? quis non favorabilem cupiat ejus flatum? fati plus enim valet hora benigni, quam si te Veneris commendet epistola Marti [61]. dicunt quidam, nil esse, quod in sapiente queat

[61] Giovenale Sat. XVI-5.

però era arrivato l'imperatore a Siena con il suo seguito, era stata trascurata derisa disprezzata: lo strepito delle armi affascinava le nostre dame più dell'arguzia letteraria. Nacquero per questo invidia e gelosia e gli studenti cercavano ogni motivo di litigio per nuocere ai rivali. Scoperto il segreto della viola, i due giovani si recano subito da Menelao e gli fanno leggere il messaggio. Questi ne è addolorato raggiunge subito la sua abitazione rimprovera la moglie riempie la casa di grida. Lucrezia afferma di non averne colpa racconta il fatto porta la testimonianza della vecchia. Menelao va allora dall'imperatore sporge querela invita Pacoro a presentarsi. Questi confessa il suo errore chiede perdono promette giurando che mai più importunerà Lucrezia. Convinto tuttavia che Giove non si offende, ma ride degli spergiuri degli amanti[37], Pacoro alimentava il suo sterile amore tanto più tenacemente quanto più gli veniva proibito.

L'inverno, allontanati i venti leggeri, viene accompagnato dalla sola tramontana. Cade la neve, la città si abbandona alle feste. Le donne lanciano palle di neve nei vicoli, i giovani verso le finestre. Approfittando del gioco, Pacoro nasconde un'altra lettera tra la cera la ricopre di neve e, fatta una palla, la getta verso la finestra di Lucrezia. Chi potrebbe dire che il caso non dirige tutte le cose? Chi non desidera il suo favore? Vale più una sola ora di buona sorte che una lettera di raccomandazione per te di Venere a Marte[38]. Alcuni dicono che il caso non ha presa sul sa-

---

[37] Giove era chiamato a testimone nei giuramenti di ogni genere. Qui viene posta in rilievo la sua indulgenza verso gli spergiuri in amore.

[38] Niente si può ottenere se il destino è avverso, neppure gli dei possono resistergli.

fortuna. hoc ego his sapientibus concedo, qui sola virtute gaudent, qui et pauperes et egroti et in equo Phalaridis [62] clusi vitam se credunt possidere beatam, qualem nullum adhuc vel vidi, vel fuisse putarim. communis vita hominum favoris fortune indiget. hec, quos vult, elevat, et quos volt deprimit. quis Pacorum perdidit, nisi fortuna? numquid prudentis consilii fuit in nodis viole clausisse tabellas et nunc beneficio nivis epistolam transmisisse? dicet aliquis, fieri cautius potuisse, quod si hoc consilium fortuna juvisset et cautus hic et prudentissimus judicatus fuisset. sed obstans fatum pilam ex Lucretie manibus lapsam apud ignem duxit, ubi solutis calore nivibus liquefactaque cera tabellas manifestavit, quas tum vetule, que se calefaciebant, tum Menelaus, qui aderat, perlegerunt novasque lites excitarunt, quas Pacorus non excusatione sed fuga vitavit. hic amor ex usu venit Eurialo. nam dum vir gressus et actus Pacori speculatur, insidiis Euriali locum facit, verumque est, quod dici solet: non facile custodiri, quod a pluribus impugnatur.

Expectabant amantes post primum concubitum secundas nuptias. viculus erat inter edes Lucretie atque vicini arctus, per quem pedibus in utrumque parietem porrectis in fenestram Lucretie haud difficilis prebebatur ascensus. sed huc ascendere solum noctu licebat. Menelao petendum rus erat ibique pernoctandum, qui dies

---

[62] Ovidio Ars I 653; Cic. Verr. 33-73.

piente. Io lo concedo per quei sapienti, però, che coltivano soltanto la virtù e poveri malati chiusi nel cavallo di Falaride [39], credono di vivere una vita beata, ma io non ne ho ancora visti o non ho creduto che esistessero. La comune vita umana ha bisogno del favore della fortuna; innalza chi vuole abbatte chi vuole. Che cosa ha perduto Pacoro se non la sorte? Non fu forse astuto quando nascose il biglietto tra la viola e poi quando inviò il messaggio approfittando della neve? C'è chi direbbe che avrebbe potuto essere più cauto, ma se il suo piano fosse stato aiutato dalla fortuna, egli sarebbe stato giudicato non solo cauto ma anche abilissimo. Purtroppo il destino avverso portò la palla di neve, scivolata dalle mani di Lucrezia, vicino al fuoco dove per il calore la neve si sciolse la cera si liquefece e apparve la lettera. La lessero le vecchie che stavano scaldandosi e Menelao lì presente, il quale provocò una nuova lite che Pacoro evitò questa volta non con le scuse, ma con la fuga. Questo amore avvantaggiò Eurialo: il marito di Lucrezia, infatti, mentre sorveglia i passi i gesti di Pacoro, lascia campo libero alle insidie dell'altro. E' vero quello che si suol dire: non è facile sorvegliare ciò che è assediato da molti.

Dopo il primo incontro gli amanti aspettavano un'altra notte d'amore. C'era tra la casa di Lucrezia e quella del vicino un vicolo molto stretto attraverso il quale, appoggiando i piedi sull'una e sull'altra parete, non era difficile l'ascesa alla finestra di Lucrezia. Si poteva salire però soltanto di notte. Menelao doveva andare in campagna e passarvi la notte; gli amanti aspettavano que-

[39] Falaride, tiranno di Agrigento (c. 570-554 a.C.) divenne famoso per la sua crudeltà, soprattutto per il toro di bronzo cavo nel quale le sue vittime venivano rinchiuse e bruciate vive.

ab amantibus tanquam saturnaliorum expectabatur. fit recessus. mutatis Eurialus vestibus in viculum se recipit. stabulum illic Menelaus habebat, quem Eurialus docente Sosia ingressus est ibique noctem manens sub feno latebat. cum ecce Dromo, qui erat Menelai secundus famulus, equis prepositus, impleturus presepia, fenum ex Euriali latere suscipit, eratque amplius suscepturus ac Eurialum furca percussurus, nisi Sosias obvenisset, qui ut discrimen agnovit, da mihi hanc operam, inquit, frater bone. ego pabulum equis prebebo, tu interea loci vide, an nobis cena instructa sit. gaudendum est, dum herus abest. melius est nobis cum domina, quam cum illo. hec jucunda est et perliberalis, ille iracundus, clamorosus, avarus, difficilis. nunquam nobis bene est, dum ille adest. videsne, ut ventres nostros iniquo castigat modo? qui semper esurit, ut nos fame cruciet, nec sustinet muscita frusta cerulei panis consumi, sed hesternum minutal servat in mensem, uniusque cene silures et anguillas salsas in alteram defert, et numerata fila sectivi porri, ne quid tangamus, signata recludit. miser, qui per hec tormenta querit divitias. nam quid stultius, quam vivere pauperem, ut locuples moriaris. quanto melius hera, que non contenta vitulis nos pascere et teneris hedis, gallinas quoque turdosque ministrat et vini copiam melioris. i, Dromo, cura, ut quam uncta popina sit. istud, inquit Dromo, cure habebo et mensam potius quam equos fricabo. herum ego hodie in rus deduxi, quod sibi male succedat. nunquam mihi ver-

sto giorno come uno dei Saturnali [40]. Finalmente parte. Cambiato abito, Eurialo entra nel vicolo. Menelao aveva qui una stalla dove l'amante, con l'aiuto di Sosia, entra per aspettare la notte e si nasconde sotto un fastello di fieno. Ben presto però giunge Dromone, secondo servo di Menelao addetto ai cavalli, per riempire le mangiatoie. Cominciò a prendere il fieno a lato di Euralio e stava per afferrarne altro e colpire il giovane con il forcone se non fosse intervenuto Sosia che, accortosi del pericolo, disse subito: — Lascia a me questo lavoro, fratello. Darò io da mangiare ai cavalli, tu intanto va' a vedere se ci hanno preparato la cena. Bisogna far baldoria finché il padrone è lontano. Stiamo meglio con la padrone che con il padrone. E' allegra e generosa, lui invece irascibile brontolone avaro difficile. Per noi non va mai bene niente quando c'è lui. Non vedi come castiga i nostri ventri? Egli che ha sempre fame lascia noi affamati. Non sopporta che si consumino pezzetti ammuffiti di pane nero, ma conserva per un mese l'ammorsellato di un giorno, lascia i siluri e le anguille salate di una sola cena per la seguente e chiude ben sorvegliati i fili contati di porro tosareccio per non farceli toccare. Misero chi cerca la ricchezza con queste privazioni. Che cosa è più stolto infatti del vivere come un povero per morire ricco? Quanto è migliore la padrona che oltre alle carni di vitello e di teneri capretti ci offre anche galline tordi e, in abbondanza, il vino migliore? Va' Dromone, bada a che le vivande siano saporite —.
— Farò così, rispose Dromone, striglierò le mense al posto dei cavalli. Oggi ho accompagnato il padrone in campagna, che gli pigli un accidente; non mi ha detto

---

[40] Questi erano i giorni del periodo di carnevale.

bum dixit, nisi vesperi, cum me remisit ad equos renuntiarique domine jussit, non se rediturum hac nocte. laudo te, Sosia, qui tandem odire cepisti domini mores; ego jam diu mutassem dominum, nisi me domina matutinis retinuisset offellis. nichil dormiendum est hac nocte. bibamus voremusque, donec veniet dies. non tantum per mensem lucrabitur herus, quantum nos una cena consumemus. audiebat hec Eurialus libens, tametsi mores servorum notabat et idem sibi fieri non dubitabat, cum domo abesset. utque Dromo recessit, assurgens Eurialus, o quam, inquit, beatam noctem, Sosia, tuo beneficio, sum habiturus, qui me huc duxisti et, ne patefierem, probe curasti. vir bonus es meritoque te amo, nec tibi non gratus inveniar. aderat hora prescripta, letus Eurialus, quamvis duobus perfunctus discriminibus, murum ascendit, ad apertam fenestram subintrat, Lucretiam juxta foculum sedentem paratisque obsoniis expectantem reperit. illa, ut amantem agnovit, assurgens medium complexa est. fiunt blanditie, dantur oscula, itur in Venerem tensis velis fessamque navigio Cithercam nunc Ceres reficit, nunc Bacchus.

Heu quam breves voluptates sunt, quam longe solicitudines! vix horam Eurialus letam habuerat, cum ecce Sosiam, qui reditum Menelai renuntiat gaudiumque perturbat. timens Eurialus fugere studet. Lucretia mensis absconditis obviam viro pergit reversumque salutat,

una sola parola se non la sera quando mi ha rimandato ai cavalli e mi ha detto di avvertire la moglie che questa notte non sarebbe tornato. Mi rallegro con te, Sosia, che finalmente hai cominciato a disprezzare le abitudini del padrone. Da un pezzo io avrei cambiato casa se la signora non mi avesse trattenuto con i bocconcini mattutini. Questa notte non dobbiamo dormire. Berremo e mangeremo fino all'alba. Il padrone in un mese non risparmierà quello che noi consumeremo in una sola cena —. Eurialo ascoltava queste parole con compiacimento, anche se rifletteva sulle abitudini dei servi e non dubitava che i suoi facessero lo stesso quando era lontano. Appena Dromone se ne fu andato, Eurialo si alzò dal nascondiglio e parlò a Sosia: — Che notte felice sto per trascorrere per merito tuo, Sosia, che mi hai condotto qui e hai fatto di tutto per non farmi scoprire. Sei un bravo uomo, ti voglio giustamente bene e ti sarò sempre grato —. L'ora stabilita era giunta. Eurialo felice, nonostante i pericoli che lo avevano minacciato, si arrampicò sul muro entrò per la finestra aperta trovò Lucrezia seduta vicino al fuoco che con la tavola preparata lo aspettava. Appena riconobbe l'amante gli corse incontro e lo abbracciò. Si accarezzano si baciano vanno incontro a Venere a vele spiegate e ora Cerere ora Bacco ristorano Venere stanca per il viaggio [41].

Quanto sono brevi i piaceri, quanto lunghi sono gli affanni! Eurialo ha avuto appena un'ora piena di gioia quando arriva Sosia a turbare la sua felicità annunziando il ritorno del padrone ed egli, spaventato, pensa subito a fuggire. Lucrezia, nasconde le vivande, va incontro

---

[41] Cerere, dea delle messi e Bacco, dio del vino, stanno qui ad indicare le vivande e il vino.

et, o mi vir, inquit, quam bene redisti! nam ego jam te villicam inviscatum rebar. quid tu tamen rure tandiu egisti? cave, ne quid olfaciam. cur non domi manes, quid me tua contristari absentia studes? semper, dum abes, timeo tibi, tum ne quam ardeas formido, ut sunt infidi uxoribus suis viri, quo metu si vis me solvere, nunquam extra dormias. nec enim sine te nox est mihi ulla jocunda. sed cena hic jam, post cubatum ibimus. erant tum in aula, ubi prandere familia solet, ibique detinere virum Lucretia nitebatur, donec Eurialus abeundi spatium suscepisset, cui necessaria erat morula quedam. Menelaus autem foris cenatus erat seque in thalamum recipere festinabat. tum Lucretia, parum me amas, inquit, cur non potius domi apud me cenasti? ego, quia tu aberas, nec comedi hodie nec bibi quicquam. venerunt tamen villici ex Rosalia, nescio quid vini portantes, optimum esse ferebant Trebejanum. ego pre mestitia nichil gustavi. nunc, quoniam ades, eamus, si placet, in cellarium introrsum gustemusque vinum, si, ut illi dixerunt, tam suavissimum sit. hisque dictis lucernam dextra, virum sinistra manu recepit et in intimum penu descendit. tandiu nunc hunc, nunc illum cadum terebravit ac cum viro pitissavit, donec Eurialum putavit abiisse. ac ita demum ad ingratos himeneos cum viro transivit.

Eurialus intempesta nocte domum repetiit. sequenti luce, sive quod sic expediebat cavere, sive suspitio mala fuit, muro fenestram Menelaus obstruxit. credo, ut sunt concives nostri in conjecturas acuti suspitionumque pleni, timuisse Menelaum loci commoditatem, utque parum fidebat uxori, occasionem demere voluisse. nam

al marito e salutandolo: — Mio caro, hai fatto bene a tornare. Già temevo che ti fossi gettato tra le braccia di una contadina. Perché ti sei trattenuto tanto a lungo in campagna? Fa' che io non scopra mai qualcosa. Perché non rimani in casa perché mi rattristi con la tua assenza? Per tutto il tempo in cui sei lontano mi preoccupo per te, temo che tu sia innamorato di un'altra, perché i mariti sono in genere infedeli alle loro mogli e se vuoi liberarmi da questo timore non dormire mai fuori casa. La notte senza te non è affatto piacevole. Ora cena qui, poi andremo a dormire —. Si trovavano nella stanza in cui solevano mangiare. Lucrezia tentava di trattenervi suo marito perché Eurialo avesse tutto il tempo di andarsene. Menelao, invece, aveva cenato fuori casa ed aveva fretta di ritirarsi in camera. Allora Lucrezia: — Mi ami poco, riprese, perché non hai cenato con me? Poiché tu non c'eri, oggi non ho mangiato né bevuto niente. Sono venuti i contadini da Rosalia portando non so che vino, dicevano che era un ottimo Trebbiano. Io, triste, non ne ho assaggiato; ora che sei qui, andiamo, per favore, in cantina e sentiamo se quel vino è veramente buono come hanno detto —. E afferrata con la destra la lucerna e con la sinistra il braccio del marito discese nella dispensa. E intanto spinava ora questa ora quella botte e ne assaggiava con il marito finché pensò che Eurialo fosse ormai lontano. Allora si decise ad andare a letto con l'odioso marito.

In quella notte sfavorevole Eurialo tornò a casa. Il giorno dopo, o perché così pensava di sorvegliarla meglio o per un brutto sospetto, Menelao fece murare la finestra di Lucrezia. Credo che, come i nostri concittadini acuti nelle congetture e facili ai sospetti, Menelao temesse per la facilità del luogo e, poiché si fidava

etsi nichil conscius erat illi, vexatam tamen feminam multisque dietim temptatam precibus non ignorabat et animum mulieris cognoscebat instabilem, cujus tot sunt voluntates, quod in arboribus folia. sexus enim femineus novitatis est avidus raroque virum amat, cujus copiam habet. sequebatur ergo viam maritorum pervulgatam, quorum opinio est, infortunium bonis excludi custodiis. erepta est hinc conveniendi facultas nec mittendis litteris permissa libertas est. nam et cauponem, qui post edes Lucretie vinariam tabernam conduxerat, ex qua solebat Eurialus affari Lucretiam ac litteras per arundinem mittere, sicuti Menelaus suasit, magistratus expulit. restabat solus oculorum intuitus nutuque tantum se consultabant amantes, neque istac amoris extrema linea [63] commode perfrui poterant. erat ingens dolor utrique cruciatusque morti similis, quia nec amoris poterant oblivisci nec in eo perseverare. dum sic anxius Eurialus, quid consilii capiat, meditatur, venit in mentem Lucretie monitum, quod sibi de Pandalo scripserat, Menelai sobrino, peritosque medicos imitatus, quibus mos est in periculosis egritudinibus anceps adhibere medicamentum et ultima potius experiri, quam sine cura morbum relinquere, aggredi Pandalum statuit remediumque suscipere, quod antea refutarat. hinc igitur accersito et in penitiorem domus partem vocato, sede, inquit, amice, rem grandem tibi dicturus sum, indigentem his, quas in te scio sitam, diligentia, fide et taciturnitate [64]. volui jam dudum hoc tibi dixisse, sed non eras mihi adhuc plene cognitus. nunc et te nosco et quia probate fidei es, amo et observo, quod, si aliud de te nescirem,

---

[63] Terenzio Eunuchus IV-2,12.

[64] Terenzio Andria I-1,6.

poco della moglie, volesse toglierle ogni possibile occasione. Infatti, sebbene non fosse realmente consapevole della situazione, non ignorava che la moglie era corteggiata e tentata ogni giorno da molte offerte di amore e conosceva l'animo istabile della donna i cui capricci sono tanti quante sono le foglie sugli alberi. Il sesso femminile avido di novità, di rado ama l'uomo di cui dispone liberamente. Quindi egli continuava la tradizione dei mariti la cui opinione è che il tradimento si previene con la buona guardia. Per gli amanti fu eliminata così la possibilità di ritrovarsi e di scambiarsi lettere. Infatti, il giudice, assecondando Menelao, cacciò anche l'oste che aveva la taverna dietro la casa di Lucrezia e da cui Eurialo era solito parlarle e consegnarle le lettere con l'aiuto di una canna. Ad essi non restavano che le occhiate ed i cenni e neppure questi ultimi segni d'amore potevano essere usati a loro agio. Tutti e due soffrivano tormenti simili alla morte perché non potevano dimenticare il loro amore né continuarlo. Eurialo, pieno d'ansia, meditava sul da farsi; ricordandosi del suggerimento di Lucrezia riguardo Pandalo, cugino di Menelao, e facendo come i medici esperti che usano servirsi di medicine incerte e tentare l'ultimo dei rimedi piuttosto che lasciare il male senza cura, decise di affrontarlo e di utilizzare il mezzo che precedentemente aveva rifiutato. Fattolo cercare e intrattenendolo a colloquio nella stanza più interna della casa, gli disse: — Siediti amico, sto per dirti una cosa molto importante che ha bisogno di quelle qualità, attenzione lealtà riservatezza, che tu possiedi. Avrei voluto già da tempo parlarti, ma non ti conoscevo ancora completamente. Ora ti conosco e poiché sei di provata fiducia ti voglio bene e ti stimo. E se anche non sapessi tutto di te, sono

satis est, quia omnes tui concives te laudant, tum comites mei, quibuscum amicitiam conflavisti, et qui sis et quanti pendendus me certum facere. ex quibus te cupere meam benevolentiam didici, cujus te jam facio participem, quia non minus illa es dignus, quam ego sum tua. nunc quid velim, quoniam inter amicos res agitur, paucis exponam. tu scis mortale genus, quam in amorem sit pronum, seu virtutis est seu vitii. late patet ista calamitas nec cor est, si modo carneum est, quod amoris non aliquando sentiat stimulos. scis, quia nec sanctissimum David, nec sapientissimum Salomonem nec Sampsonem fortissimum ista passio dimisit immunem. incensi preterea pectoris et amoris incubiti ea natura est, ut si quis prohibeat magis ardeat. nulla re magis ista curatur pestis, quam dilecti copia. fuerunt plures, tum viri tum mulieres, tam nostra quam majorum nostrorum memoria, quibus inhibitio durissime necis fuit occasio. contra vero plerosque novimus, qui post concubitum et amplexus passim concessos mox furere desiverunt. nichil consultius est, postquam amor ossibus hesit, quam furori cedere. nam qui adversus tempestatem nititur, sepe naufragium facit, et qui optemperat procelle, superat. hec ideo dixi, quia te scire meum amorem volo, et quid mei causa sis facturus. tamen, quod emolimentum hinc sit oriturum, nichil tibi tacebo, quia jam mei cordis alteram te reputo partem. ego Lucretiam diligo neque hoc, mi Pandale, mea culpa est factum, sed regente fortuna, in cujus manu est, quem colimus, orbis. mihi non erant noti mores vestri nec hujus urbis consuetudinem noram. putabam ego feminas vestras, quod oculis monstrant, in corde sentire. sed inescant homines vestre marite, non amant. hinc deceptus sum. credidi nanque amatum me Lucretie fore, dum me luminibus intuebatur

sufficienti l'ammirazione dei tuoi concittadini e quella dei miei amici con i quali sei in intimità, perché io sia sicuro di te e di quanto vali. Ho saputo che desideri la mia amicizia ed io te ne faccio partecipe dal momento che non ne sei meno degno di quanto lo sia io della tua. Ora, poiché siamo tra amici, ti dico in breve che cosa vorrei. Sai quanto il genere umano sia incline all'amore sia della sua virtù sia dei suoi vizi. Questa calamità si manifesta diffusamente e non c'è cuore, se di carne, che non senta qualche volta i suoi stimoli. Sai che neppure il santissimo David il sapientissimo Salomone il fortissimo Sansone furono immuni da questa passione. La natura dell'animo eccitato e acceso d'amore è tale che, se qualcuno lo ostacola, brucia di più. Ci sono stati moltissimi uomini e donne del nostro tempo e dell'antichità per i quali l'impedimento è stato motivo di terribile morte, ne abbiamo conosciuto altri, invece, che, appena soddisfatti i loro desideri, hanno subito smesso di amare. E' prudente cedere all'amore quando è penetrato fino alle ossa. Chi infatti tenta di opporsi all'impeto della tempesta fa spesso naufragio, ma lo supera chi l'asseconda. Ti ho parlato così perché voglio che tu sappia della mia passione e di quello che dovrai fare per me. Ti dirò anche il compenso che ne ricaverai, giacché ti considero parte del mio cuore. Amo Lucrezia e non per colpa mia, Pandalo, ma del destino nel cui grembo è tutto ciò che facciamo. Non conoscevo i vostri costumi e le abitudini di questa città. Credevo che le vostre donne provassero in cuore ciò che mostrano negli occhi; ma esse adescano gli uomini, non li amano. Ecco quello che mi ha ingannato. Ho creduto che Lucrezia mi amasse poiché mi guardava con l'occhio ridente

placidis cepique contra diligere nec tam elegantem dominam dignam putavi, cui vices non redderentur amoris. nondum te noram vel tuum genus. amavi, putans amari. quis enim tam saxeus est aut ferreus, qui non amet amatus. sed postquam fraudes novi meque dolis irretitum, ne meus sterilis esset amor, nixus sum omnibus artibus illam incendere, ut par pari referretur. ardere nanque nichilque urere tum rubor erat tum anxietas animi, qui me die noctuque mirum in modum cruciabat et eram adeo introrsus, ut egredi nullo pacto valerem. factum est igitur, ut me continuante par sit amor amborum. illa incensa est, ego ardeo, ambo perimus, nec remedium protelande vite nostre videmus, nisi tu sis adjumento. vir eam custodit et frater. non tam vellus aureum pervigil draco servabat nec aditum Orci Cerberus, quam ista diligenter recluditur. novi ego familiam vestram. scio, quia nobiles estis inter primores urbis, divites, potentes, amati. utinam nunquam novissem hanc feminam. sed quis est, qui possit resistere fatis? non elegi hanc, sed casus dedit amandam. sic se res habet, tectus adhuc amor est, sed nisi bene regatur magnum aliquod, quod superi avertant, malum pariet. possem forsitan ego me compescere, si hinc abirem, quod, quanquam mihi esset gravissimum, facerem tamen vestre familie gratia, si hoc putarem ex usu. sed nosco illius furorem.

ed ho cominciato ad amarla poiché per me nessuna donna è tanto bella come lei e tanto degna di essere ricambiata. Non conoscevo ancora te e la tua famiglia. M'innamorai pensando di essere riamato. Chi ha il cuore duro come la roccia e il ferro da non riamare se qualcuno lo ama? Ma quando mi resi conto dell'inganno e di essere stato irretito, perché questo mio amore non restasse sterile, ho tentato tutti i mezzi per farla innamorare per farmi corrispondere con lo stesso amore. Amare e soffrire invano erano per me vergogna e ansietà che mi tormentavano giorno e notte in modo incredibile e poi ero ormai tanto addentrato nella vicenda da non voler per nessuna ragione tirarmi indietro. Con la mia perseveranza l'amore è divenuto lo stesso per tutti e due. Ella è innamorata io brucio, entrambi moriamo di amore e non troviamo altro rimedio per la nostra vita se non ci offri il tuo aiuto. Il marito e il cognato la sorvegliano. Il vello d'oro non era così vigilato dal drago e l'Averno da Cerbero [42] come questa donna. Ho conosciuto la vostra famiglia e so che siete tra i più nobili ricchi potenti amati della città. Non l'avessi mai conosciuta. Ma chi può resistere al destino? Non l'ho scelta io, il destino mi ha spinto ad amarla. La cosa è a questo punto: il nostro amore è ancora segreto, ma temo che possa succedere qualche malaugurato incidente, Dio non voglia, se non sarà ben guidato. Potrei forse dominarmi se mi allontanassi da qui e lo farei pur essendo per me dolorosissimo, per il bene della vostra famiglia se lo ritenessi vantaggioso. Ma conosco l'impeto della sua pas-

---

[42] Un drago custodiva il vello d'oro del montone portato da Frisso ed Elle nella Colchide, poi conquistato da Giasone.

aut me sequeretur aut manere coacta mortem sibi consci-sceret, quod esset dedecus perpetuum vestre domus. quod igitur te volebam teque vocavi, vestri causa est, ut obviemus his malis, neque alia via est, nisi ut amoris nostri aurigam te prebeas curesque, ut bene dissimulatus ignis non fiat apertus. ego me tibi commendo, do, devo-veo. obsequere nostro furori, ne, dum oppugnatur, magis incendatur. cura, ut semel convenire possimus, quo facto mox humiliabitur ardor tolerabiliorque reddetur. tute scis aditus domus, scis, quando vir abest, scis, quomodo me valeas introducere. frater viri avertendus est, qui est ad has res nimium perspicax Lucretiamque, tanquam locum germani teneat, magna cura custodit inversaque Lucretie verba, eversas cervices, gemitus, screatus, tus-sim, risus attente considerat [65]. hunc eludere sententia est, nec sine te fieri potest. assis ergo et quando ab-futurus sit vir, me instrue remanentemque fratrem diver-te, ne custos affixus Lucretie sit neve custodes adhibeat alios. tibi credet et quod dii faxint hanc fortasse pro-vinciam tibi committet, quam si susceperis et me juveris, ut spero, in vado res est. poteris enim me clam, dum ceteri dormient, intromittere et amorem lenire furentem. ex his quot emergant utilitates, arbitror te pro tua pru-dentia palam cernere. servabis nanque in primis hono-rem domi, amorem tegens, qui non posset abs vestra infamia manifestari. sobrinam tuam in vita tenebis, Menelao uxorem custodies, cui non tam obest una nox mihi concessa nesciis omnibus, quam si sciente populo

[65] Terenzio Heaut. II-3,131-132.

sione. Mi seguirebbe, o costretta a restare, si toglierebbe la vita e sarebbe il disonore perpetuo per la vostra casa. Il motivo per cui ho bisogno di te e ti ho chiamato è dunque per prevenire questo rischio nel vostro stesso interesse. Non c'è altra soluzione se non quella che tu prenda le redini di questo stato di cose e faccia in modo da mantenere segreto questo amore fino ad ora ben dissimulato. A te mi affido mi consegno mi abbandono. Asseconda la nostra passione perché non diventi ancora più veemente trovando opposizione. Fa' che possiamo trovarci una sola volta: il nostro ardore sarà subito meno impetuoso più tollerabile. Tu conosci gli ingressi della casa, sai quando il marito è fuori, come puoi introdurmi. Devi tenere lontano il cognato, che troppo perspicace in queste cose, sorveglia Lucrezia con tanto zelo quasi occupasse il posto del fratello, ne esamina attentamente ogni parola ogni cenno del capo e persino i sospiri i colpi di tosse gli sputi i sorrisi. Bisogna tenerlo lontano e soltanto tu puoi farlo. Aiutaci, avvertimi quando il marito sarà lontano e distrai il fratello perché non sorvegli o faccia sorvegliare da altri la cognata. Di te non sospetterà e forse, gli dei lo vogliano, affiderà proprio a te questo incarico e se tu lo assumerai e mi aiuterai, l'incontro avverrà di certo. Potrai infatti introdurmi di nascosto mentre tutti gli altri dormono e dar sollievo a questo amore furente. Sono certo che tu sai chiaramente comprendere, data la tua esperienza, quali vantaggi deriveranno da questa tua protezione. Salverai l'onore della casa difendendo il nostro legame che non può essere conosciuto senza disonore per tutti. Manterrai la vita a tua cugina conserverai la moglie a Menelao, al quale non nuocerà tanto una notte d'amore concessa a me all'insaputa di

illam perdiderit me sequentem. nupta senatori Romano secuta est Ippia ludium ad Pharon et Nilum famosaque menia Lagi. quid si me domi nobilem atque potentem Lucretia sequi statuat? quod dedecus vestri generis? quis populi risus? que nedum vestra sed totius civitatis infamia? diceret forsitan aliquis, absumenda potius ferro aut extinguenda venenis est mulier, quam id agat. sed ve illi, qui se humano sanguine polluit et majori scelere vindicat minus. non augenda sunt mala, sed minuenda. non hic sumus, ex bonis duobus melius eligendum aut ex malo et bono, quod sit bonum, sed ex malis duobus, quod minus obsit. omnis via periculi plena est, sed hec, quam monstro, minus habet discriminis, per quam nedum tuo sanguine consules, sed mihi etiam proderis, qui pene insanio, dum mei causa Lucretiam video cruciari, cui potius esse odio vellem quam te rogare. sed hic sumus, eo deducta res est, ut nisi tuis artibus, tua cura, ingenio atque sollicitudine navis regatur, nulla salutis spes maneat. juva igitur et illam et me tamque domum abs nota conserva. nec me putes ingratum. scis, apud cesarem quanti sim, quicquid petieris impetratum tibi efficiam. et hoc ante omnia tibi polliceor doque fidem, palatinum te comitem futurum omnemque tuam posteritatem hoc titulo gavisuram. ego tibi Lucretiam meque et nostrum amorem et famam nostram et tui generis decus committo [66] tueque mando fidei. tu arbiter es, omnia hec in te sita sunt. vide, quid agas. et servare potes ista et perdere.

Subrisit his auditis Pandalus factaque morula, noram hec, Euriale, dixit, et utinam non accidissent! sed eum in locum, sicut abs te dictum est, res rediit, ut necesse

[66] Terenzio Heaut. II-3,110.

tutti, quanto la fuga di sua moglie, se mi seguisse, sotto gli occhi di tutta la città. Ippia sposata ad un senatore romano, seguì un gladiatore a Faro vicino al Nilo e dentro le famose mura di Lago. Che accadrebbe se Lucrezia decidesse di venirsene via con me nobile e potente? Considera quale vergogna cadrebbe su di voi, le risate della gente. Quale infamia non solo per voi, ma per tutta la città. Qualcuno dirà forse che si dovrebbe uccidere con la spada o il veleno una donna che si comporta così. Ma guai a colui che si macchia di sangue umano e commette un delitto più grave per vendicarne uno minore. Non si debbono aggravare ma diminuire i mali. Non siamo qui per scegliere il migliore tra due beni, o il bene tra il bene e il male, ma il minore tra due mali. Ogni via è cosparsa di pericoli, quella che io ti mostro è la meno accidentata e seguendola potrai provvedere non soltanto ai tuoi consanguinei ma anche aiutare me che impazzisco nel vedere Lucrezia che si tormenta per causa mia e dalla quale vorrei essere odiato piuttosto che doverti pregare. Ma al punto in cui siamo se non interverrai con la tua azione ingegno cura attenzione, non c'è più speranza di salvezza. Avrai la mia riconoscenza. Sai quanto io sia influente presso l'imperatore, ti farò ottenere qualsiasi cosa desideri. Anzi, già ti prometto e ti dò la mia parola, che sarai conte palatino e tu ed i tuoi discendenti godrete di questo titolo; ti raccomando Lucrezia me stesso il nostro amore la nostra reputazione l'onore della tua famiglia. Sei l'arbitro, queste cose sono in mano tua. Pensaci, puoi salvarci o perderci —.

Pandalo sorrise a queste parole e dopo una breve riflessione: — Sapevo già ogni cosa e magari non fosse accaduto. Ormai siamo al punto che, come hai detto tu

sit, me, quod jubes, efficere, nisi et nostrum genus affici contumeliis et scandalum ingens cupiam exoriri. ardet mulier, sicut dixti, et impotens sui est. nisi occurro, ferro se fodiet aut ex fenestris se dabit precipitem nec vite jam sibi nec honoris est cura. ipsa mihi suum ardorem patefecit. restiti, increpavi, lenire flammam studui, nichil profeci, omnia preter te parvifacit, nichil nisi te curat, tu illi semper in mente sedes, te petit, te desiderat, te solum cogitat [67]. sepe me vocitans, audi precor, Euriale, dixit. sic mulier ex amore mutata est, ut jam non eadem videatur. heu pietas, heu dolor! nulla prius in urbe tota vel castior vel prudentior Lucretia fuit. mira res, si tantum juris natura dedit amori in mentes humanas. medendum est huic egritudini nec alia cura est, nisi quam tu monstrasti. accingam me huic operi teque, dum tempus erit, commonefaciam, nec ex te gratiam quero, quia non est officium boni viri, cum is nichil promereatur, gratiam poscere [68]. ego, ut vitem infamiam nostre imminentem familie, hoc ago, quod si tibi conducit, non propterea sum premiandus. at enim, Eurialus inquit, ego vel sic tibi gratiam habeo et creari te comitem, ut dictum est, faciam, modo tu dignitatem istam non spernas. non sperno, inquit Pandalus, sed ne hinc profecta sit volo. si ventura sit, libere veniat, nichil ego conditionale facio. si potuisset hoc te nescienti fieri, mea ut opera apud Lucretiam esses, libentius non egissem. vale, et tu vale, retulit Eurialus, postquam animum reddidisti, fac, finge, inveni, effige,

---

[67] Terenzio Eunuchus I-2,,113-114.

[68] Terenzio Andria II-1,30-31.

stesso, è necessario che io agisca come dici se non voglio che nasca un grande scandalo e ne soffra la mia famiglia. Lucrezia è innamorata, come tu hai affermato, e non può più dominarsi. Se io non l'assisterò si ucciderà trafiggendosi con la spada o si getterà dalla finestra. E' incurante della vita e dell'onore. Ella stessa mi ha confessato il suo amore. Ho resistito l'ho rimproverata ho cercato in ogni modo di farla ragionare e inutilmente: niente l'interessa tranne te, si occupa soltanto di te, solo tu sei nella sua mente, cerca desidera pensa soltanto a te. Spesso rivolgendomisi mi ha chiamato Eurialo. E' così mutata per questo amore da non sembrare più la stessa. Che pena che pietà! Non c'era prima alcuna donna in tutta Siena più riservata e seria di Lucrezia. E' straordinario come la natura abbia concesso alle menti umane un così grande diritto all'amore. Bisogna rimediare a questa sventura e non c'è altra scelta oltre quella che tu mi hai indicato. Mi incaricherò io della cosa, ti avvertirò quando sarà giunto il momento e non voglio ricompensa da te: il dovere di un uomo onesto è non chiedere ringraziamenti per servizi di nessun merito. Agisco così per allontanare l'infamia che incombe sulla mia famiglia e se giova anche a te, non per questo devo esserne premiato —. —Ma io, disse Eurialo, ti sono riconoscente e come ti ho detto, farò in modo che tu sia fatto conte a meno che questo titolo non ti dispiaccia —. — E' un titolo ambito, disse Pandalo, ma non voglio che mi venga concesso per questo motivo. Se dovrò riceverlo, che venga liberamente, non faccio alcuna riserva. Se potessi farti incontrare con Lucrezia senza che tu lo sapessi, non lo farei meno volentieri. Addio—. —Addio, gli rispose Eurialo, adoperati per questo incontro, fa' fingi inventa agisci in modo che sia possibile trovarci

ut simul simus. laudabis [69], inquit Pandalus, letusque abiit, tum quod tanti viri gratiam invenisset, cujus dignitatis tanto erat avidior, quanto se minus cupere demonstrabat.

Sunt enim homines quidam ut mulieres, que tum maxime nolle dicunt, cum maxime volunt. hic lenocinii mercede sortitus est comitatum et auream bullam sue nobilitatis posteritas demonstrabit. in nobilitate multi sunt gradus, mi Mariane, et sane, si cujuslibet originem queras, sicut mea sententia fert, aut nullas nobilitates invenies aut admodum paucas, que sceleratum non habuerint ortum. cum enim hos dici nobiles videamus, qui divitiis habundant, divitie vero raro virtutis sint comites, quis non videt, ortum esse nobilitatis degenerem? hunc usure ditarunt, illum spolia, proditiones alium. hic veneficiis ditatus est, ille adulationibus. quidam faciunt ex coniuge questum, quidam ex natis, plerosque homicidia juvant. rarus est, quis juste divitias congreget. nemo fastum amplum facit, nisi qui omnes metit herbas. congregant homines divitias multas nec, unde veniant, sed quam multe veniant, querunt, omnibus hic versus placet [70]:

unde habeas querit nemo, sed oportet habere.

postquam vero plena est archa, tum nobilitas poscitur, que sic quesita nichil aliud est quam premium iniquitatis. majores mei nobiles habiti sunt. sed nolo mihi blandiri,

---

[69] Terenzio Heaut. II-3,133.

[70] Giovenale Sat. XIV-207.

insieme —. — Mi loderai, affermò Pandalo e se ne andò assai contento di aver ottenuto il favore di un uomo così importante; era tanto avido del titolo promessogli quanto meno ostentava di desiderarlo.

Alcuni uomini e anche donne dichiarano di non desiderare affatto ciò che invece ardentemente vogliono. Costui, dunque, ha ottenuto il titolo di conte per la sua opera di ruffiano ed i suoi discendenti mostreranno il diploma d'oro di tale nobiltà. Vi sono diversi gradi nella nobiltà, Mariano mio, e se vorrai ricercare l'origine di una qualsiasi, di certo, penso che non ne troverai alcuna o almeno pochissime che non abbiano avuto un inizio così infame. Considerando che sono nominati nobili solo i ricchi e le ricchezze raramente sono compagne della virtù, chi non si rende conto che la nobiltà ha un'origine ignobile? Uno si è arricchito con l'usura, un altro con i saccheggi, un altro con il tradimento e ancora con il veneficio con le adulazioni. Alcuni si arricchiscono sfruttando le mogli altri le figlie, moltissimi con l'assassinio. E' raro trovare chi ammassa ricchezze legalmente. Chi raccoglie tutte le erbe fa un fascio più grande. Gli uomini ammassano molte ricchezze e non si chiedono da dove vengano ma quante ne vengono. A tutti piace questo verso [43]:

Nessuno si chiede da dove abbia origine il suo avere, ma importa avere.

Quando i cofani sono pieni si richiede allora la nobiltà che non è altro che il prezzo dell'infamia. I miei antenati divennero nobili [44] e non mi vanto di questo.

---

[43] Si tratta di un verso di Giornale (Sat. XIV-207).

[44] Famiglia senese a cui una leggenda attribuisce origini etrusco-romane facendole risalire ai tempi di re Porsenna. Certo è che

non puto meliores fuisse proavos meos aliis, quos sola excusat antiquitas, quia non sunt in memoria eorum vitia. mea sententia nemo est nobilis, nisi virtutis amator. non miror aureas vestres, equos, canes, ordinem famulorum, lautas mensas, marmoreas edes, villas, predia, piscinas, juris dictiones, silvas. nam hec omnia stultus assequi potest, quem si quis nobilem dixerit, ipse fiet stultus. Pandalus noster lenocinio nobilitatus est.

Non multis post diebus rure inter Menelai rusticos rixatum est et occisi nonnulli, qui plus biberant opusque fuit ad res componendas Menelaum proficisci. tum Lucretia, mi vir, inquit, gravis es homo debilisque. equi tui graviter incedunt, quare gradarium aliquem recipe commodatum. cumque ille percunctaretur, ubi nam esset aliquis, optimum, inquit Pandalus, ni fallor Eurialus habet et tibi libens concedet, si me vis petere. pete, inquit Menelaus. rogatus Eurialus mox equum jussit adduci idque signum sui gaudii recepit secumque tacite dixit: tu meum equum ascendes, Menelae, ego tuam uxorem equitabo. conventum erat, ut noctis ad horam quintam in vico Eurialus esset speraretque bene, si cantantem Pandalum audiret. abierat Menelaus jamque

Non credo che i miei proavi fossero migliori degli altri; li giustifica soltanto l'età remota perché non si ha più memoria dei loro errori. A mio giudizio, nessuno è nobile se non chi ama la virtù. Non mi affascinano le vesti d'oro i cavalli i cani le schiere di servi le laute mense le case marmoree le ville i poderi i vivai gli orti i boschi. Pure uno stolto può ottenere tutte queste cose; se qualcuno lo nominerà nobile non sarà meno stolto. Pandalo divenne nobile per lenocinio.

Alcuni giorni dopo avvenne una lite in campagna tra i contadini di Menelao e rimasero uccisi alcuni tra quelli che avevano bevuto di più; fu necessario che Menelao partisse per ricomporre la vertenza. Lucrezia gli disse: — Sei un uomo pesante e non resistente. I tuoi cavalli hanno una andatura faticosa, prendine in prestito uno più adatto. Poiché Menelao esitava chiedendosi dove trovarne uno opportuno al suo caso, intervenne Pandalo: — Se non mi sbaglio, Eurialo ne ha uno e, se vuoi che glielo chieda, te lo presterà volentieri —. — Chiediglielo — rispose Menelao. Eurialo comandò subito di condurre il cavallo e accolse la richiesta come una promessa di felicità e si disse: — Menelao, tu cavalcherai il mio cavallo ed io cavalcherò tua moglie —. Era stato stabilito che Eurialo doveva trovarsi nel vicolo all'ora quinta della notte e la cosa sarebbe stata certa se avesse sentito Pandalo cantare. Menelao era

---

i Piccolomini risalgono a tempi molto antichi. Famiglia guelfa, seguì le fortune della sua parte. Fu tra le prime famiglie di grandi che si dedicarono alla mercatura; ebbe banchi a Genova, Venezia, in Francia e in Inghilterra. Il sec. XIII segna il suo apogeo commerciale. Quando cominciò a delinearsi la crisi economica, si ritrasse in tempo dagli affari e si volse all'acquisto di un vasto dominio terriero. I Piccolomini furono nominati conti palatini nel 1458 da Federico III.

celum noctis obduxerant tenebre. mulier in cubili tempus manebat. Eurialus ante fores erat signumque morabatur nec cantum audiebat nec screatum. jam preterierat hora et, ut abiret Eurialus, suadebat Achates delusumque dicebat. durum erat amanti recedere et nunc unam nunc aliam causam manendi querebat. non canebat Pandulus, quia Menelai frater domi manserat et omnes aditus scrutabatur, ne quid insidiarum fieret noctemque trahebat insompnem. cui Pandalus, nunquamne, inquit, hac nocte cubitum ibimus? jam nox medium poli trascendit axem et me gravis occupat sompnus. miror te, cum juvenis sis, senis habere naturam, quibus siccitas sompnum affert, nec unquam dormiunt nisi paululum prope diem, dum currus volvitur septentrionalis Elices, cum jam tempus esset surgendi. eamus jam tandem dormitum. quid sibi volunt he vigilie? eamus, inquit Agamemnon, si tibi sic videtur. antea tamen inspiciende sunt fores, an satis firmate sint, ne furibus pateant. veniensque ad hostium nunc unam nunc aliam seram admovit et pessulum addidit. erat illic ingens ferrum, quod vix duo poterant elevare, quo nonnunquam hostium clauderetur, quod postquam Agamemnon movere non poterit, juva me, inquit, Pandale, admoveamus ferrum hoc hostio, tum dormitum in utramvis aurem otiose poterimus. audiebat hos sermones Eurialus et, actum est, tacitus ait, si hoc ferramentum adiungitur. tum Pan-

partito e le tenebre della notte avevano avvolto il cielo. Lucrezia aspettava nel suo letto, Eurialo davanti alla porta. Il segnale tardava ed il giovane non sentiva né il canto né i colpi di tosse. Era già passata un'ora ed Acate cercava di persuadere Eurialo ad andarsene dicendogli che era stato ingannato. Era duro per l'innamorato rinunciare e per rimanere andava cercando ora una scusa ora un'altra. Pandalo non cantava perché il fratello di Menelao era rimasto in casa, controllava tutti gli ingressi e per evitare che gli si tendesse un'insidia passava sveglio la notte. Pandalo intervenne: — Non andremo a letto questa notte? Ormai ne è trascorsa metà ed io ho tanto sonno. Mi meraviglio, tu che sei giovane ti comporti come un vecchio al quale l'aridità dell'umore toglie il sonno e non dorme se non un poco prima dell'alba quando Elice tramonta con il suo carro [45] ed è ormai ora di alzarsi. Andiamo a dormire, che senso ha questa veglia? —. — Se proprio lo vuoi, andiamo, rispose Agamennone, prima però controlliamo che le porte siano ben chiuse per evitare i ladri — e avvicinandosi alla porta controllava ora uno ora l'altro catenaccio e vi aggiustò una sbarra. C'era un'enorme spranga di ferro che due uomini a stento potevano sollevare e che raramente era usata per chiudere il portone e poiché Agamennone non riuscì a sollevarla, — Aiutami Pandalo, disse, mettiamo questo sostegno alla porta, poi potremo andare a dormire tranquillamente senza dover tendere gli orecchi —. Eurialo ascoltava pensando: — E' finita, se la porta sarà sbarrata con quell'arnese —. Ma

---

[45] Elice, immagine mitologica che segna il trapasso dalla notte all'alba.

dalus: quid tu paras, Agamemnon? tanquam domus obsidenda sit, firmare hostium paras. an tuta sumus in civitate? libertas hic est et quies omnibus eadem, tum hostes procul sunt, quibuscum bella gerimus, Florentini. si fures times, sat clausum est; si hostes, nichil est, quod hac in domo possit te tueri. ego hac nocte non subibo onus, quia scapulas doleo et infra sum fractus, nec gestandis oneribus sum idoneus. aut tu leva, aut sine. vah, satis est, inquit Agamemnon dormitumque cessit. tum Eurialus, manebo hic adhuc horam, si forte aliquis adaperiat. tedebat Achaten more tacitusque maledicebat Eurialo, qui se tam diu retineret insompnem. nec diu mansum est, cum per rimulam visa Lucretia est, parvum quid luminis secum ferens, versus quam pergens Eurialus, salve, mi anime [71], Lucretia, dixit. at illa exterrita fugere primum voluit. exinde recogitans, quis tu es vir, ait. Eurialus tuus, inquit Eurialus, apri mea voluptas, jam mediam noctem te hic operior, agnovit Lucretia vocem, sed quia simulationem timebat, non prius ausa est aperire, quam secreta inter se tantum nota percepit. post hoc magno labore seras removit. sed quia plurima ferramenta fores retinebant, que manus femine ferre non poterat, ad semipedes dumtaxat amplitudinem hostium patuit. nec hoc, ait Eurialus, obstabit extenuansque suum corpus per dextrum latus sese conjecit mulieremque mediam amplexus est. Achates extra in excubiis mansit. tum Lucretia, sive timore nimio, sive gaudio exanimata, inter Euriali deficens brachia, pallida facta est et amisso verbo ac oculis clausis per omnia similis mortue videbatur, nisi

---

[71] Terenzio Heaut. II-4,26.

Pandalo continuava: — Che vuoi fare, Agamennone? Chiudi la porta come se la casa dovesse essere assediata? Non siamo in una città sicura? Qui c'è libertà e pace uguale per tutti; sono lontani i Fiorentini con cui siamo in guerra. Se hai paura dei ladri, la porta è sufficientemente chiusa; se hai paura dei nemici, niente in questa casa può garantirti sicurezza. Non porterò pesi questa notte perché mi fanno male le spalle, sono tutto rotto e incapace di fare sforzi. Alzalo da solo o lascialo —. — Va bene, si decise Agamennone e se ne andò a dormire. Allora Eurialo: — Rimarrò ancora un'ora ad attendere che qualcuno mi apra. Acate, annoiato dell'attesa, malediceva Eurialo che lo teneva tanto a lungo desto. Non passò molto tempo che, attraverso una fessura, videro Lucrezia con un piccolo lume in mano e alla sua vista Eurialo esclamò: — Sono qui, anima mia —. Lucrezia impressionata dapprima avrebbe voluto fuggire, poi ripensandoci: — Chi sei? — chiese. — Il tuo Eurialo, rispose l'amante, apri, amore mio. Ti aspetto da metà della notte —. Lucrezia riconobbe la sua voce, ma temendo una simulazione, non osò aprire prima di essersi sentita dire cose note soltanto a loro due. Allora con grande fatica si sforzò di togliere i catenacci. Ma poiché la porta ne aveva molti e difficili da manovrare per una donna, riuscì a schiudere la porta soltanto di poco. — Non mi impedirà di entrare, disse Eurialo e contorcendosi con il fianco destro passò attraverso lo spiraglio e accolse tra le braccia la donna. Acate rimase fuori a vigilare. Lucrezia o per la troppa agitazione o per la troppa gioia, svenne tra le braccia di lui; si fece pallida e muta, con gli occhi chiusi, sembrava in tutto simile ad un cadavere se non per il ca-

quod adhuc calor pulsusque manebat. exterritus Eurialus subito casu, quid ageret nesciebat secumque, si abeo mortis sum reus, qui feminam in tanto discrimine deseruerim; si maneo, interveniet Agamemnon aut alius ex familia et ego perierim. heu amor infelix, quam plus fellis quam mellis habes. non tam absinthium est amarum quam tu. quot me jam discriminibus objecisti? quot mortibus meum caput devovisti? hoc nunc restabat, meis in brachiis ut feminam exanimares? cur non potius me interemisti? cur non me leonibus objecisti? heu quam optabilius erat in hujus potius me gremio, quam istam in me sinu defecisse. vicit amor virum abjectaque proprie cura salutis cum femina mansit elevansque altius mutum corpus atque deosculans madidus lacrimis, heu Lucretia, inquit, ubinam gentium es? ubi aures tue? cur non respondes? cur non audis? aperi oculos, obsecro, meque respice, arride mihi, ut soles. tuus hic Eurialus assum, tuus te amplectitur Eurialus, mi anime. cur me contra non basias, mi cor? obisti an dormis? ubi te queram? cur, si mori volebas, non me monuisti, ut me occidissem una? nisi me audias, en jam latus meum aperiet gladius et ambos habebit exitus unus. ah, vita mea, suavium meum, delicie mee, spes unica, integra quies. siccine te, Lucretia, perdo? attolle oculos, eleva caput. nondum mortua es, video. adhuc cales, adhuc spiras. cur mihi non loqueris? sic me recipis? ad hec me gaudia vocas? hanc mihi das noctem? assurge, oro, requies mea, respice tuum Eurialum. assum Eurialus tuus. ac sic fatus, lacrimarum flumen super frontem et mulieris tempora fluit, quibus tanquam rosarum aquis excitata mulier quasi de gravi sompno surrexit amantemque videns, heu me, inquit, Euriale,

lore del corpo e per i battiti del cuore. Spaventato dall'avvenimento imprevisto, Eurialo non sapeva che fare: — Se me ne vado, sono colpevole di morte per aver abbandonato una donna in questo stato; se resto, interverranno Agamennone o altri della famiglia e sarò perduto. O amore infelice, hai più fiele che miele. Non è amaro come te l'assenzio. A quante prove mi hai sottoposto, a quante morti hai votato la mia testa? Ti restava solo di far morire una donna tra le mie braccia. Perché piuttosto non hai fatto morire me e non mi hai dato in pasto ai leoni? Quanto sarebbe meglio che io morissi tra le sue braccia, non lei nelle mie —. Vinse l'amore e riponendo ogni preoccupazione per la sua sorte rimase con la donna. Sollevando il corpo silenzioso e baciandolo con il volto bagnato di lacrime, — Lucrezia, andava dicendo, dove sei dove è il tuo udito, perché non rispondi perché non mi ascolti? Apri gli occhi ti prego, guardami sorridimi. Sono il tuo Eurialo; il tuo Eurialo ti abbraccia, anima mia. Dove dovrei cercarti? Perché, se volevi morire, non mi hai avvertito perché anch'io morissi con te? Se non potrai più ascoltarmi mi conficcherò la spada nel fianco; avremo così un'unica tomba. Vita mia consolazione mia delizia mia, mia sola speranza mia intera pace. Così ti perdo dunque? Apri gli occhi solleva il capo. Lo vedo, non sei ancora morta. Sei calda, respiri ancora. Perché non mi parli? Così mi accogli? Sono queste le gioie a cui mi hai chiamato? E' questa la notte che mi concedi? Alzati, ti prego, riposo mio, guarda il tuo Eurialo. Sono il tuo Eurialo —. Mentre parla sparge sulla fronte e sulle tempie della donna un fiume di lacrime e da queste rianimata come acqua di rose, Lucrezia si solleva come da un sonno profondo e vedendo l'amante: — Ohimé,

ubinam fui? cur non me potius obire sinisti? beata jam moriebar in tuis manibus. utinam sic excederem, antequam tu hac urbe decederes. dum sic invicem fantur, in thalamum pergunt, ubi talem noctem habuerunt, qualem credimus inter duos amantes fuisse, postquam navibus altis raptam Helenam Paris abduxit tamque dulcis nox ista fuit, ut ambo negarent, tam bene inter Martem Veneremque fuisse. tu meus es Ganimedes, tu meus Ipolitus Diomedesque meus, dicebat Lucretia. tu mihi Polixena es, Eurialus referebat, tu Emilia, tu Venus ipsa. et nunc os, nunc genas, nunc oculos commendabat, elevataque nonnunquam lodice secreta, que non viderat antea, contemplabatur et, plus, dicebat, invenio quam putaram. talem lavantem vidit Acteon in fonte Dianam. quid his membris formosius, quid candidius. jam redemi pericula. quid est, quod propter te non debeat sustineri? o pectus decorum, o papille premende, vosne tango? vosne habeo? vosne meas incidistis manus? o teretes artus! o redolens corpus,

Eurialo, dov'ero? Perché non mi hai lasciato morire? Sarei morta felice tra le tue braccia. Morissi così prima che tu te ne vada da questa città! — Mentre così parlavano si dirigevano verso la camera da letto dove passarono una notte, pensiamo, simile a quella che ebbero Paride ed Elena dopo che quello rapì la donna e la portò con sé sulle alte navi. Quella notte fu così deliziosa che tutti e due affermarono che tanta gioia non avrebbero potuto provare neppure Marte e Venere. — Tu sei il mio Ganimede il mio Ippolito il mio Diomede[46], diceva Lucrezia. — E tu sei per me Polissena Emilia Venere stessa[47], continuava Eurialo, e lodava ora la bocca ora le guance ora gli occhi e talvolta sollevando le coperte contemplava quelle parti segrete del corpo che prima non aveva osservato. — Sei più bella di quanto pensassi. Atteone[48] vide così Diana che si bagnava alla fonte. Non può esserci niente di più bello di più candido di queste membra. Ora ho la ricompensa di ogni pericolo. Che cosa non sopporterei per te? O seno splendido, o mammelle da palpeggiare, io vi tocco io vi tengo. Siete nelle mie mani? O membra piene corpo profumato, veramente vi godo? Sarebbe facile ora morire, poiché questo godimento è intatto e niente

[46] Ganimede, Ippolito, Diomede. Tutti e tre erano famosi per la loro bellezza. Ganimede, secondo la leggenda fu rapito proprio per la sua bellezza e divenne coppiere di Zeus. Ippolitol figliastro di Fedra, ispirò vari autori tragici (Euripide, Seneca, Racine). Diomede, figlio di Tideo, re di Argo, fu uno dei maggiori eroi della guerra troiana e fu compagno di Ulisse.

[47] Eurialo contrappone alla elencazione di Lucrezia dei famosi uomini amati altrettante donne che la leggenda pone tra le più desiderate, includendo la stessa dea dell'amore.

[48] Atteone, appassionato cacciatore, un giorno vide la dea Diana mentre si bagnava; questa, offesa per essere stata vista da un uomo, lo trasformò in cervo ed egli fu ucciso dai suoi stessi cani.

tene ego possideo? nunc mori facilius est, quando gaudium hoc este recens, ne qua interveniat calamitas. anime mi, teneo te an sompnio? verane ista voluptas est an extra mentem positus sic reor? non sompnio, certe vera res agitur [72]. o suavia basia, o dulces amplexus, o melliflui morsus. nemo me felicius vivit, nemo beatius. sed heu, quam veloces hore? invidia nox, cur fugis? mane Apollo, mane apud inferos diu. cur equos tam cito in jurgis trahis, sine, plus graminis edant. da mihi noctem ut Alcmene dedisti. cur tu tam repente Titoni tui cubile relinquis Aurora? si tam grata illi esses quam mihi Lucretia, haud tam mane surgere te permitteret. nunquam mihi nox visa est hac brevior, quamvis apud britanos Dacosque fuerim. sic Eurialus, nec minora dicebat Lucretia. nec osculum, nec verbum irrecompensatum preteriit. stringebat hic, stringebat illa, nec post Venerem lassi jacebant, sed ut Antheus ex terra validior resurgebat, sic post bellum alacriores isti robustioresque fiebant. nocte peracta, cum crines suos ex oceano tolleret Aurora, discessum est. nec post multos dies redeundi copia fuit, crescentibus dietim custodiis. sed omnia superavit amor viamque tandem conveniendi reperit, qua sepius usi amantes sunt.

Interea cesar, qui jam Eugenio reconciliatus erat,

---

[72] Giovenale Sat. IV-35.

viene a turbarlo. Anima mia, ti possiedo o sogno? Poiché non sono più me stesso, è vero questo piacere o lo credo? Non è sogno, è vera realtà. Dolci baci dolci abbracci languidi morsi. Nessuno è più felice nessuno è più beato di me. Come corrono le ore. Notte invidiosa, perché fuggi? Apollo rimani, rimani a lungo tra gli inferi. Perché trascini i cavalli al giogo tanto presto? fa' che mangino di più [49]. Dammi una notte come quella che hai concesso ad Alcmene [50]. Perché Aurora lasci così presto il letto del tuo Titone? Se tu gli fossi cara quanto Lucrezia a me, non ti permetterebbe di levarti così di buon mattino. Mai nessuna notte mi è sembrata più breve di questa, sebbene sia stato in Britannia e in Dacia. — Eurialo parlava così e Lucrezia non di meno. Né un bacio né una parola passarono non contraccambiati. Eurialo la stringeva ed ella lo stringeva e dopo l'atto di Venere non giacevano stanchi, ma come Anteo [51] risorgeva più forte da terra, essi dopo la contesa si ritrovavano più eccitati e forti. Passata la notte si separarono quando Aurora sporse i suoi capelli fuori dell'oceano. Per molto tempo non fu loro possibile incontrarsi perché giorno per giorno aumentava la sorveglianza, ma l'amore vinse ogni ostacolo e finalmente trovò la via che gli amanti usarono abbastanza spesso.

In questo tempo l'imperatore, che ormai si era ricon-

---

[49] L'immagine è vivace: se Apollo trattiene i cavalli nella mangiatoia la notte sarà più lunga.

[50] Alcmene, mitica sposa di Anfitrione, ebbe da Apollo una lunga notte quando fu amata da Zeus che le apparve sotto le sembianze del marito.

[51] Anteo, mitologico gigante figlio di Poseidone e della Terra; vivente in Libia costringeva tutti i visitatori a lottare con lui e li uccideva dopo averli vinti. La leggenda affermava che diventava più forte, quando era atterrato, per il contatto con la madre Terra.

Romam petere destinarat. sensit hoc Lucretia. quid enim non sentit amor, aut quis possit fallere amantem? [73] sic igitur Lucretia scripsit:

Si posset animus meus irasci tibi, jam succenserem, quod abiturum te dissimulasti. sed amat te quam me magis spiritus meus nullaque potest ex causa adversus te moveri. heu, mi cor, quid est? quod mihi cesarem non dixti recessurum? ille itineri se parat nec tu hic manebis, scio. quid, obsecro, de me fiet? quid agam misera? ubi quiescam? si me relinquis, non vivo biduum. per ergo has litteras, meis lacrimis madidas, per tuam dextram et tuam fidem, si de te quicquam merui, aut fuit tibi quicquam dulce meum, miserere infelicis amantis. non peto, ut maneas, sed tolle te mecum. fingam me vesperi Betleem petere velle unicamque recipiam anum. assint illic duo tresve famuli ex tuis meque recipiant. nichil negotii est, volentem eripere, nec tibi dedecori puta. nam et filius Priami conjugem sibi raptu paravit: non injuriaberis viro meo, is enim omnino me perditurus est. nanque nisi me abducas, mors illi me auferet. sed nolis tu esse crudelis meque morituram relinquere, que te pluris semper quam me feci.

Ad hec Eurialus in hunc modum scripsit:

Celavi te usque nunc, mea Lucretia, ne te nimium afflictares, antequam tempus esset. scio mores tuos, novi, quia te nimis crucias. nec cesar sic recedit, ut non sit reversurus. ex urbe postquam revenerimus, hac iter est nobis in patriam. quod si cesar aliam viam fecerit, me certe, si vixero, reducem videbis, negentque mihi patriam superi, errabundoque me similem reddant Ulis-

---

[73] Virgilio Eneide IV-296.

ciliato con papa Eugenio, aveva deciso di trasferirsi a Roma. Lucrezia lo seppe subito. Infatti, che cosa non sente l'amore o chi può ingannare chi ama? Scrisse subito:

Sarei in collera se il mio animo potesse adirarsi con te, poiché non mi hai accennato alla tua partenza. Ma esso ama più te che me e niente può spingerlo contro di te. Cuore mio, perché non mi hai detto che l'imperatore sta per partire? Egli si prepara al viaggio e so che tu non resterai. Dimmi, ti scongiuro, che sarà di me? Che farò, misera me? Come potrò darmi pace? Se mi lasci non vivrò più di due giorni. Abbi pietà dell'amante infelice per queste lettere bagnate di lacrime per la tua promessa la tua lealtà, se ho meritato qualcosa da te se ti sono stata cara. Non ti chiedo di restare; portami con te. Fingerò di volere andare alla chiesa di Betleem e mi farò accompagnare soltanto da una vecchia donna. Mi aspettino lì due o tre dei tuoi servi e mi rapiscano. Non è difficile rapire chi lo vuole e non pensare che sia una vergogna per te. Anche il figlio di Priamo si prese una moglie con il rapimento. Non oltraggerai mio marito, egli mi ha già perduto. Se non mi condurrai con te sarà la morte a togliermi a lui. Non essere crudele con me, non lasciare che muoia, io che ho sempre avuto più caro te che non me stessa.

Eurialo così le rispose:

Mia cara Lucrezia, ti ho tenuto nascosta la mia partenza fino ad ora per non affliggerti molto prima del tempo. Conosco la tua natura, so che troppo ti tormenti. L'imperatore non parte per non tornare. Lasciando Roma per tornare in patria passeremo da qui. E se anche l'imperatore percorresse un'altra strada, se vivrò, mi rivedrai certamente. Se non tornerò potessi non vedere

si, nisi huc revertar. respira ergo, mi anime, sumeque vires. noli te macerare, quin vive potius leta. quod dici de raptu, esset mihi tum gratum tum jocundissimum, nec mihi major prestari voluptas posset, quam te semper mecum habere ac meo ex arbitrio potiri. sed consulendum est magis honori tuo quam mee cupiditati. exsigit nanque fides tua, qua me complexaes, tibi ut consilium fidele prebeam et quod in rem sit tuam. tu te scis prenobilem esse et in clara familia nuptam. nomen habes tum pulcherrime tum pudicissime mulieris, nec apud Italos solum tua fama clauditur, sed et Teutones et Pannonii et Bohemi et omnes septentrionis populi tuum nomen agnoscunt. quia si ego te rapiam, mitto dedecus meum, quod tui causa floccifacerem, qua ignominia tuos afficeres necessarios, quibus doloribus tuam matrem pungeres, quid de te diceretur, quis rumor exiret in urbem? ecce Lucretiam, que Bruti conjuge castior Penelopeque melior dicebatur, jam mechum sequitur, immemor domus, parentum et patrie. non Lucretia sed Hippia est vel Jasonem secuta Medea. heu, me quantus meror haberet, cum de te talia dici sentirem. nunc amor noster clam est, nemo te non laudat. rapina turbaret omnia nec unquam tam laudata fuisti, quam tunc vituperaris. sed mittamus famam. quicquid amore nostro perfrui non valeremus? ego cesari servio. is me virum fecit potentem, divitem, nec ab eo recedere possum sine mei status ruina. quod si eum desererem, non quirem te decenter habere. si curiam sequerer, nulla quies esset, omni die castra movemus. nusquam cesari tanta mora fuit, quanta nunc Senis, idque belli necessitas fecit. quod si te circumducerem et quasi pu-

più la mia patria e, come Ulisse, andare errando senza meta. Sta' tranquilla dunque, anima mia, e fatti coraggio. Non torturarti, sii serena. Sarebbe per me una gioia grandissima il rapirti e non potrei conoscere piacere maggiore che averti sempre con me e possederti quando voglio. Devo pensare però al tuo onore più che al mio desiderio. L'amore che mi hai dato esige, infatti, che ti offra una soluzione leale e conveniente alla tua condizione. Sai di essere di grande nobiltà e sposata in una illustre famiglia. Hai fama di donna bellissima e assai virtuosa e non soltanto gli italiani, ma anche i tedeschi gli ungheresi i boemi e tutti i popoli del Nord conoscono i tuoi meriti. Se ti rapissi, non penso al mio onore che per causa tua stimo pochissimo, di quale vergogna copriresti i tuoi, quale angoscia provocheresti a tua madre, che cosa si direbbe di te, quali voci si spargerebbero per la città? « Ecco Lucrezia che era considerata più virtuosa della moglie di Bruto e migliore di Penelope, va dietro a un adultero dimentica della casa dei familiari della patria. Non è Lucrezia, ma Ippia o Medea che fugge con Giasone ». Quale tormento mi affliggerebbe quando sentissi parlare così di te. Ora il nostro amore è segreto; tutti ti lodano. Il rapimento rovinerebbe ogni cosa; non sarai mai stata tanto lodata quanto allora sarai disprezzata. Mettiamo pure da parte la tua reputazione. Non potremmo godere in qualsiasi modo del nostro amore. Io sono al seguito dell'imperatore, egli mi ha reso potente e ricco ed io non posso lasciarlo senza perdere il mio prestigio. E se lo abbandonassi non potrei averti in modo conveniente. Se resterò con lui non avremo pace, perché ogni giorno si rimuovono gli accampamenti. L'imperatore non si è fermato mai tanto a lungo in una città come a Siena e ciò per necessità belli-

blicam feminam in castris haberem, vide, quam esset tibi et mihi dedecorum. his ex rebus obsecro te, mea Lucretia, mentem ut istam exuas bonique consulas, nec furori magis quam tibi blandiaris. alius fortassis amator aliter suaderet et ultro te fugere precaretur, ut te, quandiu posset, abuteretur, nil futuri providus, dum presenti satisfaceret egritudini. sed is non esset amator verus, qui libidini magis quam fame consuleret. ego, mea Lucretia, quod frugi est, moneo. mane hic, te rogo, nec me dubita rediturum, quicquid apud Hetruscos incumbet cesari, mihi committi curabo daboque operam, ut te frui abs tuo incommodo possim. vale, vive, ama, nec meum quam tuus est ignem putato breviorem, aut me non invitissimum hinc abscedere. iterum vale, mea suavitas et anime cibus mee.

Acquievit his mulier et imperata facturam rescripsit. paucis post diebus Eurialus cum cesare Romam perrexit nec diu moratus illic febribus est incensus. infelix penitus, qui cum arderet amore, febrium quoque cepit ignibus estuare. cumque jam vires amor extenuasset, abjectis morbi doloribus parum supererat vite tenebaturque spiritus medicorum remediis potius quam manebat. cesar dietim ad eum veniebat et quasi filium solabatur omnesque cures Apollinis adhiberi jubebat. sed nulla valentior fuit medela quam Lucretie scriptum, quo viventem illam et sospitem cognovit. que res febres aliquantisper imminuit Eurialumque surgere in pedes fecit, qui et coronationi cesaris interfuit ac ibi militiam

che. Se ti conducessi con me e ti tenessi nell'accampamento come donna pubblica, pensa, quale disonore sarebbe per me e per te. Per questo ti scongiuro, Lucrezia mia, di recedere da questo proposito, di provvedere al meglio, di non favorire la tua passione più che te stessa. Un altro innamorato forse ti persuaderebbe altrimenti, ti pregherebbe di fuggire con lui per goderti il più possibile senza pensare al domani, soddisfacendo solo la passione presente. Egli non sarebbe un vero amante se pensasse più al suo appagamento che al tuo onore. Io, mia Lucrezia, ti consiglio ciò che ritengo più conveniente per te. Rimani qui, ti prego, non dubitare del mio ritorno. Mi farò affidare dall'imperatore qualsiasi incarico da svolgersi in Toscana per poterti godere senza danno per te. Sta' bene vivi ama e non credere che il mio desiderio sia meno intenso del tuo o che io parta da qui volentieri. Ancora addio, dolcezza mia, nutrimento dell'anima mia.

A queste parole Lucrezia si calmò e rispose per iscritto che avrebbe fatto quanto egli le aveva consigliato. Pochi giorni dopo Eurialo raggiunse Roma con l'imperatore e quasi subito fu assalito da una violenta febbre. Profondamente infelice ardente d'amore, cominciò anche a bruciare per il calore della febbre. Poiché l'amore lo aveva svigorito e a questo si aggiungeva ora l'affanno della malattia, gli restava poco da vivere; la sua anima era trattenuta in vita solo dalle cure dei medici. L'imperatore veniva ogni giorno a trovarlo, lo confortava come un figlio, gli faceva somministrare tutti i rimedi possibili. Ma nessuno fu più efficace della lettera di Lucrezia dalla quale seppe che era viva e in buona salute. Questa notizia fece diminuire alquanto la febbre ed Eurialo poté reggersi in piedi ed assistere al-

suscepit et aureum calcar. post hec cum cesar Perusium peteret, is Rome mansit nondum ex integro sanus. exinde Senas venit quamvis adhunc debilis extenuatusque faciem. sed intueri potuit, non alloqui Lucretiam. epistole plures utraque misse sunt rursusque de fuga tractatum est. triduo illic mansit Eurialus. demum cum sibi aditus omnes videret ereptos, recessum ejus amanti renuntiavit. nunquam tanta dulcedo in conversando fuit, quam in recedendo mestitia. erat in fenestris Lucretia, per viculum jam Eurialus equitabat, humidos oculos alter in alterum jecerat. flebat unus, flebat alter. ambo doloribus urgebantur, ut qui suis ex sedibus cor avelli violenter sentiebant. si quis in obitu, quantus sit dolor, ignorat, duorum amantum separationem consideret, quamvis major hic anxietas inest et cruciatus ingentior. dolet animus in morte, quia corpus relinquit amatum. corpus absente spiritu nec dolet nec sentit. at cum duo invicem conglutinati per amorem sunt animi, tanto penosior est separatio, quanto sensibilior est uterque dilectus. et hic sane jam erant spiritus duo, sed quemadmodum inter amicos putat Aristophanes [74], unius anime duo corpore facta erant. itaque non recedebat animus ab animo, sed unicus animus scindebatur in duos. tum cor in partes dividebatur, mentis pars ibat, pars remanebat et omnes invicem sensus disgregabantur et a se ipsi discedere flebant. non mansit in amantum faciebus sanguinis gutta; nisi lacrime fuissent et gemitus, simillimi mortui videbantur. quis scribere, quis

---

[74] Usa queste parole Aristotele Eudem. VII-6.

l'incoronazione dell'imperatore dove fu fatto cavaliere e ricevette lo sperone d'oro. Quando Sigismondo andò a Perugia, egli rimase a Roma non ancora completamente ristabilito. Da lì poi tornò a Siena sebbene ancora debole e spossato. Poté vedere, non parlare a Lucrezia. Si inviarono molte lettere e parlarono ancora di fuga. Eurialo rimase a Siena tre giorni. Alla fine, quando vide che non c'era per lui alcuna possibilità di incontrarla, annunciò la sua partenza all'amante. Non erano mai stati tanto dolci i colloqui d'amore quanto triste fu il distacco. Lucrezia era alla finestra, Eurialo passava a cavallo; l'uno fissò gli occhi umidi in quelli dell'altro. Piangeva lui piangeva lei. Entrambi erano soffocati dall'angoscia come chi sente che il cuore viene violentemente strappato dal petto. Se qualcuno ignora quale sia il dolore nella morte, consideri la separazione dei due amanti. Qui c'è anche più angoscia c'è un tormento più doloroso. Nella morte l'animo si duole perché lascia il corpo amato. Il corpo, senza più spirito, non si duole, non sente nulla. Ma quando due anime sono strettamente unite dall'amore e quanto più è sensibile il piacere reciproco, tanto più penoso è il distacco. Questi erano ormai due anime e come dice Aristofane [52], erano diventati un'anima sola in due corpi distinti. Così non un'anima si allontanava dall'altra, ma una sola si divideva in due. Si divideva in due parti il cuore e così la mente: una partiva l'altra restava e tutti i sensi si disgregavano e piangevano per la separazione. Non rimase nei loro volti una goccia di sangue; se non ci fossero stati le lacrime e i sospiri sarebbero sembrati molto simili a cadaveri. Chi potrebbe scrivere riferire

---

[52] Queste parole non sono di Aristofane, ma di Aristotele.

referre, quis cogitare posset illarum mentium molestias, nisi qui aliquando insanivit. Laudamia recedente Protesilao et ad sacras Ilii pugnas eunte exanguis cecidit. eadem, postquam viri mortem agnovit, vivere amplius minime potuit. Dido Phenissa post fatalem Enee recessum seipsam interemit, nec Porcia post Bruti necem voluit superesse. hec nostra, postquam Eurialus ex visu recessit, in terram collapsa per famulas recepta est cubilique data, donec resumeret spiritum. ut vero ad se rediit, vestes aureas purpureasque et omnem letitie reclusit ornatum pullisque tunicis usa nunquam posthac cantare audita est, nunquam visa ridere, nullis facetiis, nullo gaudio nullisque unquam jocis in letitiam potuit revocari. quo in statu dum aliquandiu perseverat, egritudinem incidit, et quia cor suum aberat nullaque menti dari consolatio poterat, inter multum plorantis brachia matris ac collacrimantes et frustra consolatoriis verbis utentes necessarios indignantem animam exalavit [75]. Eurialus postquam ex oculis nunquam se amplius visuris [76] abiit, nulli inter eundum locutus, solam in mente Lucretiam gerebat, et, an unquam reverti posset, meditabatur venitque tandem ad cesarem, Perusii manentem, quem deinde Ferrariam, Mantuam, Tridentum, Constantiam et Basileam secutus est ac demum in Hungariam atque Bohemiam. sed ut ipse cesarem sic eum Lucretia sequebatur in sompnis nullamque sibi noctem quietem permittebat. quam ut obiisse verus amator agnovit, magno dolore permotus lugubrem

[75] Conf. Virgilio Eneide XI-831.

[76] Ovidio Her. II-99.

pensare i tormenti di quelle menti se non chi è in qualche modo fuori della ragione? Laodamia, alla partenza di Protesilao che andava a combattere a Troia, cadde esanime [53]. Quando poi venne a sapere della sua morte non poté in alcun modo continuare a vivere. La cartaginese Didone, dopo la partenza di Enea voluta dal fatto, si uccise e Porzia, dopo la terribile morte di Bruto, non volle sopravvivere. La nostra donna, quando Eurialo scomparve alla sua vista, scivolata a terra fu raccolta dalle ancelle e messa a letto finché rinvenne. Ripresi i sensi allontanò tutte le vesti dorate e purpuree ogni ornamento e indossando modesti abiti a lutto non fu mai più sentita cantare mai più vista ridere; nessuna arguzia nessuna allegria nessun divertimento poterono più rallegrarla. Mentre così persisteva, cadde malata e poiché il suo cuore era lontano e non si poteva dare alcun conforto alla sua mente, non rassegnata rese l'anima tra le braccia della madre piangente, circondata dai familiari che lagrimavano e che inutilmente tentavano di trattenerla. Eurialo, dopo che si fu allontanato dagli occhi che non lo avrebbero più visto, e durante il viaggio, senza parlare a nessuno, pensava soltanto a Lucrezia e si chiedeva se mai sarebbe tornato. Raggiunse l'imperatore che aspettava a Perugia e lo seguì a Ferrara Mantova Trento Costanza Basilea poi ancora in Ungheria e in Boemia. Come egli seguiva l'imperatore così Lucrezia seguiva lui nei suoi sogni e non gli permetteva nessun riposo neppure di notte. Quando il vero amante seppe

---

[53] Protesilao, eroe greco ucciso a Troia, ottenne da Plutone di tornare sulla terra per salutare la moglie Laodamia per un breve tempo, dopo il quale Laodamia si uccise. Per Didone e Porzia cfr. rispettivamente n. 24 e n. 16.

vestem recepit nec consolationem admisit, nisi postquam cesar ex ducali sanguine virginem sibi tum formosam tum castissimam atque prudentem matrimonio junxit.

Habes amoris exitum, Mariane mi amantissime, non ficti neque felicis, quem qui legerint, periculum ex aliis faciant, quod sibi ex usu siet [77], nec amatorium bibere poculum studeant, quod longe plus aloës habet quam mellis.

Vale. ex Vienna, 5 nonas julii, anno 1444 [78].

---

[77] Terenzio Heaut. I-2,36.

[78] Giovenale Sat. VI-181.

che la sua donna era morta, profondamente addolorato si vestì a lutto e non si consolò se non quando l'imperatore gli diede in sposa una fanciulla di sangue ducale onestissima saggia.

Ecco la fine di un amore, Mariano carissimo, né inventato né fortunato che i lettori potranno considerare un esempio dal quale trarre l'utile insegnamento di non bere al bicchiere dell'amore che ha più aloe che miele.

Con i miei saluti.

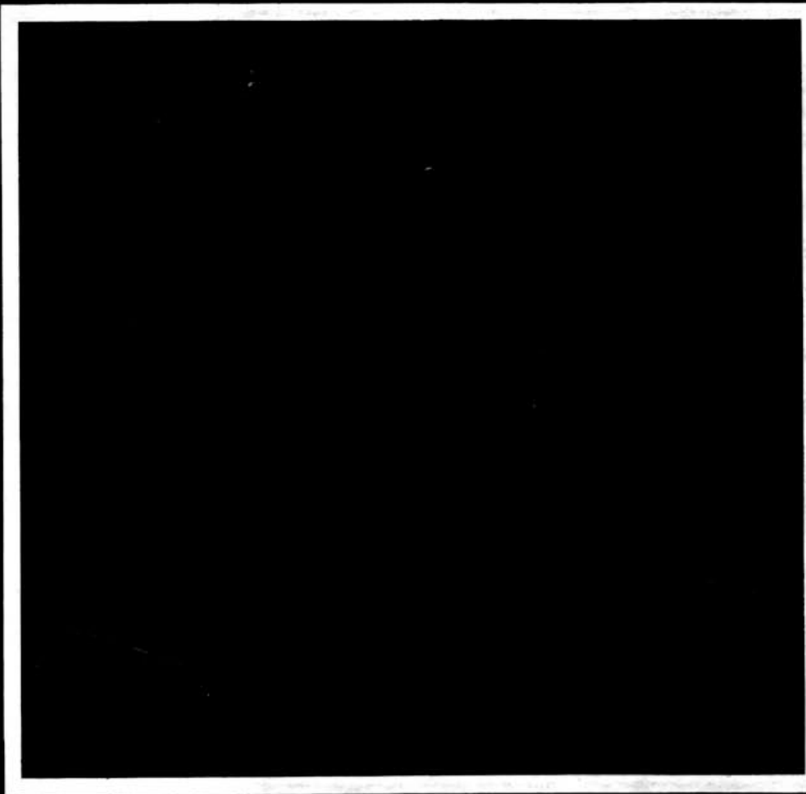
Vienna, 3 luglio 1444.

INDICE

Prefazione . . . . . . pag. 7
Nota al testo . . . . . . » 17
Bibliografia . . . . . . » 19
Storia dei due amanti . . . . » 21

STORIA DEI DUE AMANTI

Storia dei due amanti



I CLASSICI PER TUTTI